

La Socialdemocrazia tedesca

Enzo Collotti

Dalla sconfitta alla rinascita economica, dal problema dell'unificazione a quello del riarmo, la realtà della Germania d'oggi nelle prospettive della socialdemocrazia.

Giulio Einaudi editore

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca.

All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo volume è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Giulio Einaudi.

Il presente PDF è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Enzo Collotti

La Socialdemocrazia tedesca

Giulio Einaudi editore

Copyright © 1959 by Giulio Einaudi editore S. p. A.

Alla memoria di mio padre

Avvertenza dell'Autore

La parte di questo studio sulla socialdemocrazia tedesca relativa al periodo tra l'emigrazione, all'indomani dell'avvento del nazional-socialismo, e gli sviluppi della risorta SPD sino al 1953 riproduce nella sostanza, salvo lievi modificazioni e aggiunte, un saggio già pubblicato nella rivista « Occidente » nel corso del 1954. È parso opportuno completarlo ora con una premessa storica e con l'aggiornamento degli sviluppi della politica socialdemocratica, sia nei rapporti interni, sia nei confronti della situazione internazionale, intervenuti dopo la sconfitta elettorale del 1953, allo scopo e con l'intento di recare un contributo alla conoscenza degli atteggiamenti attuali della socialdemocrazia tedesca, la quale, nonostante abbia ormai abbandonato le istanze tipiche del socialismo marxista, rimane sempre, come ha ben scritto Pietro Nenni sull'«Avanti!» del 15 settembre 1957, « il partito che convoglia nella lotta politica e nella lotta sindacale gli operai e i lavoratori tedeschi ». Essa inoltre, come il più solido partito socialdemocratico dell'Europa occidentale, rappresenta tuttora una forza di primo piano nello schieramento del movimento operaio continentale: è questo un altro motivo che sottolinea a nostro avviso l'utilità di aggiornare lo studio sulla politica della SPD, che, sebbene ormai su posizioni chiaramente avulse dall'alveo tradizionale del socialismo soprattutto per quanto riguarda la politica economica e la lotta contro il sistema capitalistico, si è venuta spostando negli ultimi anni su atteggiamenti distensivi e di opposizione alla politica di oltranzismo atlantico perseguita dal cancelliere Adenauer, assicurando così l'adesione di imponenti masse popolari della Germania occidentale alla lotta per la creazione in Europa di un patto di sicurezza e l'affermazione di una effettiva politica di pace e di disarmo, nel cui ambito sia possibile raggiungere anche l'unificazione della Germania.

Marzo 1959.

L'esperienza della socialdemocrazia tedesca dal 1945 a oggi non costituisce soltanto un capitolo fondamentale della storia contemporanea, in relazione all'importanza del posto che quel grande partito occupa sulla scena politica tedesca ed europea, ma è anche un crogiuolo nel quale fermentano i problemi più acuti e attuali che investono tutti i paesi dell'Europa occidentale. La socialdemocrazia tedesca ci fornisce un banco di prova validissimo per giudicare le prospettive e le insufficienze del pensiero e dell'azione riformista in una società dove il capitalismo contemporaneo — o, se si vuole, il « neocapitalismo » — si presenta con le sue caratteristiche più spiccate. Inoltre, le posizioni della socialdemocrazia tedesca in politica estera conferiscono un forte risalto ai problemi cruciali della politica internazionale di questo dopoguerra, per l'importanza decisiva che la riunificazione della Germania ha assunto nei rapporti tra il blocco occidentale e il blocco orientale.

Questi due ordini di problemi — economico-sociali e internazionali — sono efficacemente illuminati dalla documentata indagine sulla socialdemocrazia tedesca condotta da Enzo Collotti (nato a Messina nel 1929), esperto di problemi tedeschi — dei quali si occupa professionalmente nella sua attività presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano — già noto ai lettori italiani per le sue collaborazioni a « Il Ponte », « Occidente », « Passato e Presente », ecc.

L'analisi storico-politica è corredata da un'ampia nota bibliografica e da due appendici contenenti il programma elettorale della SPD per il 1957 e i risultati delle ultime elezioni politiche e amministrative nella Repubblica di Bonn.

La Socialdemocrazia tedesca

1. Le premesse storiche

Tra i partiti dello schieramento politico della odierna Repubblica Federale della Germania occidentale il partito socialdemocratico (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*) rappresenta senza dubbio la forza più direttamente legata alla tradizione politica tedesca, l'unica cioè che si possa richiamare senza una sostanziale soluzione di continuità alla vecchia socialdemocrazia preweimariana della quale è diretta erede e continuatrice. Dal lontano congresso di Gotha del maggio del 1875, che vide l'unificazione dei due incipienti tronconi del socialismo tedesco, quello democratico-progressista lassalliano e quello più propriamente rivoluzionario marxista, ai nostri giorni, la socialdemocrazia tedesca ha attraversato naturalmente un processo di profonda trasformazione nella formulazione delle sue basi teoretiche come nella prassi della sua azione politica. In tre quarti di secolo di storia essa, come ogni movimento vivo che voglia affermare e conservare la sua presenza nell'incessante svolgimento degli sviluppi storici, ha rispecchiato abbastanza fedelmente le fasi evolutive della società tedesca attraverso le sue crisi istituzionali, politiche e di regime, e le contraddizioni e i mutamenti delle sue strutture economiche. Si può dire anzi che tutta la sua storia, attraverso l'ininterrotta continuità di sette decenni di lotta in difesa prima dei diritti della classe operaia e successivamente, dopo la caduta dell'Impero guglielmino e l'assunzione diretta di responsabilità di governo, in difesa delle istituzioni repubblicane e democratico-parlamentari, si identifica con i momenti più significativi e culminanti della vita della Germania moderna. Quasi paradossalmente fu proprio la persecuzione delle leggi antisocialiste fatte approvare da Bismarck (1878-90), e la conseguente lotta a fondo dello Stato autoritario e conservatore prussiano

contro l'incipiente movimento di emancipazione della classe operaia, a rafforzare le radici prime dell'organizzazione operaia e socialista e a inserirle durevolmente nel tessuto della società tedesca. La lotta spietata, aperta del cancelliere prussiano contro le prime forme associative, le prime manifestazioni di stampa e di organizzazione sindacale dei lavoratori doveva avere una influenza decisiva nel determinare la sorte della socialdemocrazia, non soltanto ai fini del suo consolidamento e della sua affermazione come realtà concreta, non più estirpabile, con l'arma delle leggi eccezionali, dalla storia della Germania, ma anche ai fini del suo stesso orientamento ideologico-programmatico e quindi della sua prassi di azione immediata.

Positiva, nonostante e anzi proprio grazie alle difficoltà che creava nell'organizzazione della socialdemocrazia e alla somma di abnegazione e di dedizione che richiedeva ai militanti, esposti sistematicamente ai rischi dell'ostracismo non soltanto politico ma anche civile, fu la persecuzione antisocialista in quanto in essa si temprò veramente, e si fece le ossa, quella che doveva diventare di lì a qualche anno la più potente e massiccia organizzazione affiliata alla Seconda Internazionale. Lungi dal disperdere le file del movimento operaio guidato dalla socialdemocrazia, la repressione reazionaria cementava l'unione dei lavoratori e raccoglieva intorno ed essi e alla loro inflessibile resistenza sempre nuove adesioni e nuovi proseliti. Nonostante ogni impedimento, le elezioni svoltesi durante gli anni della persecuzione antisocialista registrarono, ad onta di momentanei regressi, un lento ma costante aumento dei suffragi socialdemocratici, che confermarono l'impossibilità di contenere l'ascesa della classe operaia con le leggi di polizia e di impedirne l'espansione e la penetrazione in tutti i campi della vita nazionale.

In realtà, mossa già da una ispirazione profondamente reazionaria, la lotta antisocialista condotta da Bismarck e dalla oligarchia borghese e militare prussiana andava oltretutto contro la stessa evoluzione storica, poiché la forza nascente del proletariato tedesco non era un processo artificioso, ma un processo che si veniva sviluppando parallelamente al dispiegarsi di un fenomeno economico-sociale obiettivo: la prima rivoluzione industriale, che nella seconda metà del secolo XIX sarebbe culminata anche in Germania con il definitivo

sviluppo della grande industria, favorita dal protezionismo ufficiale, che inasprendo la lotta di classe rafforzava vieppiù la coscienza classista del movimento operaio. Fu così che la guerra senza quartiere dichiarata da Bismarck contro il proletariato e la sua rappresentanza politica, piuttosto che spezzare l'unità del movimento operaio finì per logorare il campo governativo e quella stessa borghesia liberale che in odio al proletariato aveva prestato il suo aiuto alla repressione; come scrisse Franz Mehring: « L'organizzazione politica della classe operaia tedesca era stata fatta a pezzi, ma la sua organizzazione economica non poteva essere distrutta, a meno che non si sopprimesse la civiltà moderna, il meccanismo del processo di produzione capitalistico che unisce, educa e organizza la classe operaia ».

Se da una parte quindi la resistenza alla quale la persecuzione bismarckiana costrinse la socialdemocrazia nella sua fase embrionale fu un fattore potente nel consolidamento della coesione, dello spirito di combattività e di sacrificio del partito operaio, d'altra parte il metodo di azione del partito stesso fu influenzato in maniera decisiva dalle condizioni nelle quali esso era costretto a condurre la sua battaglia. In altri termini, l'acquisizione della socialdemocrazia al metodo costituzionale e parlamentare era il logico risultato delle possibilità che si offrivano concretamente al partito in questa prima tormentata stagione della sua esistenza. Infatti, per difendersi dalla legislazione eccezionale, al partito operaio non restava altra risorsa che il farsi interprete di quelle conquiste liberali e di quelle guarentigie costituzionali che la borghesia liberale, nella sua ostilità alle classi popolari e nel suo spirito classista antisocialista, non aveva esitato a tradire, accecata anche dal nazionalismo politico ed economico che caratterizzerà il regime bismarckiano e successivamente, con spunti imperialistici maggiormente aggressivi, l'Impero di Guglielmo II. Ma naturalmente questa forzata adesione della socialdemocrazia a una impostazione legalitaria della lotta politica, per cui contro la repressione politica essa, nonostante le circostanze congiurassero per creare tutte le premesse per farla scivolare su posizioni di violenza rivoluzionaria e di estremismo, era portata a rivendicare la libertà di associazione e di riunione o la libertà di stampa, non doveva rimanere una esperienza provvisoria, limitata nel tempo dalle cir-

costanze di un particolare momento di lotta, ma avrebbe finito invece per lasciare una traccia duratura nella definizione stessa degli obiettivi programmatici, lontani e vicini, della socialdemocrazia. Questa, cioè, era costretta a uscire dalla ancor vaga formulazione del suo programma d'azione e della stessa analisi economico-sociale che della sua concreta politica rappresentava l'elemento propulsore, per fissare, alla luce dell'esperienza acquisita nel duro decennio della lotta antisocialista, i cardini della agitazione e delle rivendicazioni del movimento operaio, che se da un lato erano rivolte sempre al compimento della rivoluzione mediante la conquista del potere politico, premessa indispensabile per la trasformazione dei rapporti di produzione capitalistici, dall'altra miravano a garantire alla classe operaia, nel quadro dell'esistente Stato borghese, quel minimo di protezione giuridica e sociale necessaria per il suo graduale consolidamento e per la sua graduale immissione con funzione attiva nella vita nazionale.

All'indomani quindi del riconosciuto fallimento del tentativo reazionario di stroncare sul nascere il movimento politico della classe operaia, la socialdemocrazia vittoriosa recava in sé i termini del dualismo che ne avrebbe dominato l'esistenza nei decenni successivi. Espressione di questo dualismo era per l'appunto il programma di Erfurt del 1891, con il quale la socialdemocrazia, appena uscita dal confronto con l'apparato repressivo dello Stato autoritario borghese, riorganizzava e stringeva le file della sua compagine per difendere l'accresciuto peso politico derivato dalla maturità e dal prestigio acquisiti nella resistenza alla repressione antipopolare.

Il programma di Erfurt, mentre da una parte ribadiva l'analisi marxista dello sviluppo economico e sociale, che sembrava allora particolarmente pertinente proprio in relazione all'affermarsi a un ritmo straordinariamente rapido in Germania della grande industria ed all'incipiente massiccia concentrazione capitalistica, dall'altra offriva al proletariato tedesco gli strumenti concreti per inserirsi nella lotta politica immediata, sul terreno quindi della democrazia parlamentare. In altri termini, gli obiettivi rivoluzionari, il cui presupposto era rappresentato dalla determinazione di certe linee di sviluppo contenute nella analisi fondamentale premessa al pro-

gramma politico vero e proprio, erano proiettati in un futuro lontano, ossia dopo la conquista del potere politico, presumibilmente con metodo parlamentare, da parte della classe operaia, mentre in definitiva acquistava preminenza e priorità l'azione immediata, seppur graduale, tendente non soltanto a rendere la classe operaia partecipe di una sempre maggiore porzione di potere politico, ma a garantirle anche una serie di concrete provvidenze sociali a difesa contro lo sfruttamento capitalistico e il riconoscimento di alcuni diritti fondamentali per l'autonomia della sua azione classista.

La prima parte del programma di Erfurt, dedicata all'analisi economico-sociale e agli obiettivi ultimi della trasformazione socialista della società, è diretta derivazione della teoria elaborata da Marx della progressiva concentrazione dei mezzi di produzione nella società borghese nelle mani di un ristretto numero di monopolisti, capitalisti industriali e agrari, e del corrispondente aumento di « insicurezza della loro esistenza, di immiserimento, di pressione, di asservimento, di umiliazione, di sfruttamento » del proletariato e dei ceti medi in decadimento. Si apre così la prospettiva di una crescente proletarizzazione e di un inasprimento della lotta di classe tra borghesia e proletariato, tra possidenti e lavoratori subordinati. E poiché in questo processo la proprietà privata dei mezzi di produzione è diventata lo strumento di espropriazione dei contadini, degli artigiani e dei piccoli commercianti a favore dei capitalisti e dei latifondisti che si impadroniscono del prodotto del lavoro altrui, soltanto la trasformazione della proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione in proprietà sociale e la trasformazione socialista della produzione dei beni, potrà volgere a vantaggio delle classi finora sfruttate le conseguenze della concentrazione capitalistica. Questo processo di trasformazione della società, che non rappresenta la liberazione soltanto del proletariato, ma dell'intero genere umano, può avvenire soltanto ad opera della classe operaia, la cui lotta « contro lo sfruttamento capitalistico è necessariamente una lotta politica ». È posto in tal modo il problema della conquista del potere politico, come premessa per il passaggio dei mezzi di produzione alla collettività, senza che tuttavia siano indicate le vie per la conquista stessa del potere.

Data inoltre l'identità di interessi della classe operaia in tutti i paesi capitalistici, il movimento operaio di ciascuno di essi è in interdipendenza con la situazione degli operai negli altri paesi; nel che risiede il fondamento dell'unità del movimento operaio internazionale.

Nel ribadire quindi la sua meta ultima, a lunga scadenza, di instaurare una società senza classi, la socialdemocrazia tedesca fissa una serie di obiettivi per la sua azione politica immediata: la lotta per il suffragio universale e il sistema elettorale proporzionale, l'iniziativa legislativa popolare, la coscrizione obbligatoria contro l'esercito professionale, monopolio allora di una ristretta casta militaristica, l'abrogazione delle leggi restrittive della libertà di stampa, di associazione e di riunione, nonché delle leggi che consacrassero l'inferiorità della donna rispetto all'uomo, la dichiarazione del carattere privato della religione, l'obbligatorietà dell'istruzione elementare pubblica, la gratuità dell'amministrazione della giustizia e dell'assistenza medica, l'abolizione delle imposizioni indirette; e in particolare, a tutela della classe lavoratrice, la socialdemocrazia chiede: una efficiente legislazione nazionale e internazionale (giornata lavorativa di otto ore, divieto del lavoro per i fanciulli inferiori ai quattordici anni, divieto del lavoro notturno, riposo settimanale di trentasei ore), controllo pubblico delle condizioni di lavoro, garanzia del diritto di coalizione, gestione pubblica delle assicurazioni sociali, con la partecipazione dei lavoratori stessi.

Abbiamo indugiato nella descrizione del contenuto del programma di Erfurt appunto perché esso fornirà i caposaldi e i principi della politica socialdemocratica per tutto il periodo sino alla prima guerra mondiale. Ora è necessario sottolineare come in realtà in esso erano gettate anzitutto le basi per una politica immediata nell'ambito della società capitalistica; erano bensì definiti anche gli obiettivi ultimi della rivoluzione socialista, ma la prassi politica concreta era sostanzialmente riformista. E in effetti tanto maggiore consistenza doveva prendere negli anni avvenire la corrente riformista, in quanto non solo spingeva a persistere in questa medesima direzione la prassi parlamentare e legalitaria nella quale si era riconosciuta la socialdemocrazia, ma nello stesso senso agiva anche lo

sviluppo della società capitalistica, che lungi dal realizzare, nonostante il dato di fatto innegabile della concentrazione capitalistica, le altre predizioni di Marx, riprese nel programma di Erfurt, sul progressivo immiserimento del proletariato e sulla polarizzazione progressiva nella società della frattura tra sfruttati e sfruttatori, portava con sé anche una profonda trasformazione della società stessa, degli elementi sociologici che la componevano, di conserva con un graduale elevamento del tenore di vita delle classi lavoratrici. Ma in sostanza, se la prassi riformista e il contemporaneo miglioramento delle condizioni di vita affievolivano indubbiamente lo slancio rivoluzionario delle classi lavoratrici, aperto rimaneva sempre il problema della conquista del potere. Tuttavia, appunto dalla constatazione che lo sviluppo storico veniva smentendo almeno parzialmente le previsioni di Marx, Eduard Bernstein, il principale teorico del revisionismo riformista, forzava l'esperienza della prassi traendo la conclusione di principio che si dovesse rinunciare all'idea stessa della rivoluzione. In sostanza, per Bernstein non si trattava più di abbattere il capitalismo in quanto tale, ma soltanto di favorire lo sviluppo delle possibilità ad esso intrinseche di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e di creare in tal modo un miglior equilibrio dell'ordinamento sociale. Se dal punto di vista teorico tale concezione implicava l'abbandono totale di ogni impostazione deterministica e materialistica, sul piano politico-tattico essa significava l'accettazione definitiva non soltanto del metodo parlamentare ma anche dell'ordinamento capitalistico: al principio della rivoluzione contro lo Stato e la società capitalistica si sostituiva quello della democratizzazione dall'interno della società e della graduale partecipazione dei lavoratori al potere politico in collaborazione con le forze della borghesia. La prassi riformista veniva elevata in tal modo sul piano dei principî e tradotta in termini teorici come alternativa all'eredità rivoluzionaria marxista. Il riformismo, quindi, che per l'ala rivoluzionaria era soltanto un espediente tattico della strategia rivoluzionaria, diventava per i revisionisti a un tempo mezzo e fine della politica socialdemocratica.

In effetti, nonostante le confutazioni di Karl Kautsky, che del programma di Erfurt fu non solo ispiratore ma anche brillante

interprete e divulgatore, e di Rosa Luxemburg, — che alla corrente rivoluzionaria doveva apportare non soltanto il prezioso contributo delle sue superiori capacità di penetrante analisi della società capitalistica e dell'imperialismo, ma anche l'espressione delle profonde esigenze di democratizzazione interna del processo rivoluzionario, — e benché il partito ufficialmente continuasse a tener fede ai principî proclamati ad Erfurt, sul terreno politico concreto la socialdemocrazia, per il fatto stesso di praticare una politica rigorosamente legalitaria e costituzionale, aveva finito per accettare inconsapevolmente proprio le direttrici di marcia teorizzate dai revisionisti.

Ciò non significa naturalmente che la socialdemocrazia avesse perso di vista i vecchi obiettivi di trasformazione radicale della società, i quali tuttavia rimanevano relegati nel campo delle elaborazioni ideologiche. Si può dire anzi che, per reazione al revisionismo riformista, l'ala sinistra della socialdemocrazia fu spinta a sua volta a dare al programma di Erfurt una interpretazione più radicale, fornendo al partito gli strumenti per quella azione rivoluzionaria a lontana scadenza, che almeno formalmente rimaneva sempre il suo obiettivo supremo. L'occasione per questo tentativo di reinterpretazione dei principî di Erfurt fu offerta indubbiamente dalla rivoluzione russa del 1905, che ebbe anche sulla classe operaia tedesca profonde ripercussioni. Ma come già il revisionismo riformista aveva creato una prima sostanziale frattura nel seno della socialdemocrazia, anche il tentativo di Rosa Luxemburg di teorizzare, coerentemente alle sue esigenze democratizzatrici e sulla base della recente esperienza russa, lo sciopero generale come forma stessa dell'azione rivoluzionaria, come esplosione rivoluzionaria dal basso, dava l'avvio, all'altra estremità del tronco tradizionale della socialdemocrazia ad un nuovo processo centrifugo, che sarebbe divenuto effettivamente operante, concludendosi nell'aperta scissione, allorché la socialdemocrazia fu travolta dalla grave crisi della guerra mondiale e fu definitivamente spezzata l'unità del partito e del movimento operaio tedesco.

La prassi gradualistica, che a poco a poco finì per dare una sua precisa fisionomia riformistica alla socialdemocrazia, comportava implicazioni gravide di conseguenze non solo sul terreno della

politica interna e dell'atteggiamento dei socialisti nei confronti dell'Impero guglielmino, ma anche nei confronti della politica estera della Germania imperiale e della solidarietà internazionale della classe operaia. Tra questi due momenti della politica socialdemocratica c'era anzi, e non poteva non esserci, un rapporto di stretta e inscindibile interdipendenza. Tra l'accettazione della politica militaristica e imperialistica dell'Impero e l'acquiescenza allo Stato tedesco borghese, con le sue strutture classiste e reazionarie, il passo era assai breve. Favorito in un primo tempo dalla relativa indifferenza nei confronti dei problemi internazionali della socialdemocrazia, troppo presa nei primordi del suo sviluppo dai problemi interni e dalla necessità di difendere anzitutto le condizioni stesse della sua esistenza, e successivamente dallo sviluppo e dalla progressiva affermazione del revisionismo non soltanto dal punto di vista tattico, l'accostamento della socialdemocrazia alle posizioni e alle impostazioni governative in materia di politica estera e coloniale nel decennio precedente la prima guerra mondiale doveva significare il *ralliement* di una importante frazione della classe operaia tedesca e del movimento operaio internazionale al nazionalismo imperialista della classe dominante borghese e lo svuotamento di ogni spirito di sincero internazionalismo.

Non solo, ma l'adesione alla politica militaristica dell'Impero, rafforzando l'orientamento e la prassi riformista, implicava al tempo stesso l'indebolimento della resistenza e della lotta contro le strutture militaristiche dello Stato prussiano e riduceva la vigilanza del movimento socialista nei confronti di una politica estera temeraria, che era il corrispettivo, all'esterno, della politica della mano dura e del rigido paternalismo con la quale l'oligarchia dirigente borghese conteneva e reprimeva la spinta del movimento operaio. L'aperto appoggio recato al nazionalismo e alle impostazioni colonialistiche della politica ufficiale dai Vollmar, David, Noske, Cohen e Winnig, e l'incerto atteggiamento di Bebel, oscillante tra l'ossequio al patriottismo delle autorità costituite e la fedeltà ai principî dell'Internazionale, che troveranno così ampia eco nei dibattiti del Congresso di Stoccarda dell'Internazionale (1907), sottolineano la drammatica frattura che si andava aprendo tra questi portavoce della politica gugliel-

mina nelle file del movimento socialdemocratico e gli alferi del pacifismo, tra i quali erano anche le migliori energie intellettuali del partito e i più agguerriti critici dell'imperialismo, Kautsky, Karl Liebknecht, Hilferding e la Luxemburg. In realtà, all'origine di questa frattura, destinata ad esplodere clamorosamente allo scoppio della guerra mondiale, era il colossale equivoco che aveva spinto la socialdemocrazia a cadere nel tranello tesole dalla borghesia nazionalista, ossia l'accettazione dell'assurdo principio che il carattere « nazionale » o meno della socialdemocrazia, ossia il suo diritto a non essere considerata una forza estranea alla nazione tedesca, sarebbe stato determinato in base alla misura dell'atteggiamento positivo che essa avrebbe assunto nei confronti dello Stato borghese esistente. Ciò che significava, in parole povere, accettare per buona la discriminazione di comodo delle classi dominanti tra forze nazionali e forze antinazionali implicita in una tale impostazione e subire di conseguenza il ricatto delle classi dirigenti borghesi, al quale la socialdemocrazia non seppe sottrarsi e non seppe reagire smascherando coraggiosamente e coerentemente la confusione di idee e di posizioni tendenziosamente alimentata dalle forze conservatrici e reazionarie in un paese sempre facile agli entusiasmi e alle esasperazioni nazionalistiche.

Questo duplice processo di involuzione della socialdemocrazia verso le posizioni ufficiali della politica imperiale, all'interno come all'estero, che tuttavia si accompagnava al parallelo consolidamento delle fortune elettorali del partito — questo nel 1912 raggiungeva il culmine del suo successo raccogliendo il 35 per cento dei voti e diventando il più forte gruppo del *Reichstag* —, stroncava definitivamente lo slancio rivoluzionario, ormai già sensibilmente affievolito, della classe operaia tedesca, adagiata nella sostanziale accettazione dell'ordine costituito dello Stato prussiano, al quale si sentiva intrinsecamente legata dalla tradizione paternalistica e autoritaria alla quale non era rimasta essa stessa insensibile. Combattuta, nonostante tutto l'ammorbidente delle sue posizioni, dall'Impero, costretta alla difensiva e lacerata da lotte intestine che paralizzavano l'enucleazione di una efficiente piattaforma d'azione politica, la socialdemocrazia, dominata praticamente dalla corrente riformista, non riuscì

più ad assolvere alla sua funzione di portavoce non solo sindacale ma principalmente politico della classe operaia e si limitò a perseguire una sorta di politica rivendicativa cauta e riformistica, perfettamente acclimatata al paternalismo dell'Impero, nel quale finì per diventare una forza sostanzialmente passiva e conservatrice, grazie anche alla esagerata convinzione, diffusa persino in taluni dei suoi uomini migliori, nella inevitabilità della rivoluzione, come conseguenza del crollo fatale delle potenze imperialistiche sotto l'urto delle loro contraddizioni interne.

Così, il più forte partito operaio d'Europa diventava anche la più potente forza conservatrice in seno alla Seconda Internazionale, contribuendo in modo decisivo al consolidamento sul continente della prassi parlamentare non già come strumento della tattica rivoluzionaria, ma come principio e fine del socialismo democratico, e all'indebolimento dei legami di solidarietà che univano il movimento operaio, al di là dei confini di ogni singolo paese, in vista della creazione di una piattaforma comune sul fronte internazionale, favorendo di conseguenza il riflusso dei diversi partiti operai entro l'ambito e gli schemi delle politiche nazionali. Il 4 agosto 1914, giorno in cui il gruppo parlamentare socialdemocratico votò all'unanimità al *Reichstag* i crediti di guerra, rappresentò quindi non soltanto il punto culminante della degenerazione e la conclusione della crisi aperta nella socialdemocrazia tedesca dall'insorgere del revisionismo riformistico, che con quel voto celebrava il suo trionfo, ma anche il colpo mortale inferto alle speranze e alle illusioni dell'Internazionale. Con lo scoppio della guerra mondiale non si realizzava soltanto la prima profonda scissione del movimento operaio internazionale, ma anche la frattura della classe operaia tedesca. Mettendo a nudo tutte le contraddizioni e le implicazioni della svolta revisionista, la guerra significava per la classe operaia tedesca, coinvolta dalla destra riformistica e conservatrice nell'isterismo nazionalistico della borghesia imperialista, dei ceti medi e della piccola borghesia patriottarda, la più grave sconfitta della sua storia, portandola a solidarizzare con gli elementi costitutivi di un ordine sociale sostanzialmente reazionario, che aveva fatto tutto il possibile per arginare le forze ascendenti del movimento operaio, ostacolandone lo svilup-

po, l'espansione e il pieno inserimento con uguale dignità politica e sociale nella comunità nazionale, dominata ancora da un regime autoritario, chiuso ad ogni reale esigenza di riforma democratica. A questo punto il revisionismo si rivelava interamente per quello che effettivamente, e a suo modo coerentemente, era stato: non solo la rinuncia sul piano politico ad ogni obiettivo di trasformazione socialista della società borghese, ma la rinuncia stessa ad una seria opera riformatrice. Ciò grazie all'acquiescente accettazione dell'ordine sociale esistente, nel limitato proposito di assicurarsi le briciole del potere politico ed economico, cullandosi nella passiva aspettazione di una graduale e quasi insensibile evoluzione della società borghese e dell'ordinamento capitalistico verso forme meno stridenti di oppressione e di conflitti di classe, con una convinzione fatalistica uguale e contraria a quella di quanti aspettavano fiduciosamente l'avveramento delle inevitabili previsioni rivoluzionarie.

Ma contrariamente appunto alle predizioni di chi si era illuso che la guerra, gettando nel caos l'ordinamento capitalistico, avrebbe necessariamente generato la rivoluzione, non solo non si verificò l'auspicato crollo della società borghese, ma in Germania il movimento operaio uscì dalla guerra più indebolito che rafforzato. Esso infatti si rivelò impreparato a raccogliere la successione dell'Impero, costretto a lasciare il campo più per la sconfitta militare subita ad opera degli eserciti alleati che per l'erosione dall'interno dei caposaldi dell'*ancien régime*, al quale neanche la guerra e i sacrifici da essa imposti alle masse popolari erano riusciti a strappare un inizio di riforma democratica della vita politica tedesca. L'inasprimento delle condizioni di vita delle masse lavoratrici negli ultimi mesi di guerra e il sempre più palese carattere imperialista degli obiettivi politici e militari della condotta della guerra avevano bensì alienato all'Impero l'appoggio di sempre più larghi strati popolari, ma l'abdicazione di Guglielmo II, il 9 novembre 1918, mentre si levavano i primi bagliori della rivolta popolare, giunse a buon punto per scaricare sulle nuove istituzioni repubblicane la responsabilità e l'eredità della sconfitta, e al tempo stesso per soffocare sul nascere i focolai insurrezionali che si andavano accendendo nell'Impero per iniziativa dei marinai e dei soldati, che, stanchi di una logorante guerra senza

prospettive di successo e acquisiti ormai alla propaganda pacifista e rivoluzionaria, minacciavano di rivolgere le armi contro i generali dell'esercito imperiale, e del proletariato berlinese, che manifestava in tal modo la volontà delle masse popolari di rompere l'isolamento e la condizione subalterna nei quali erano state costrette dalla tenace sopravvivenza, nelle strutture della società tedesca e nella mentalità della oligarchia dirigente borghese, di concezioni e di istituzioni superate e insufficienti rispetto all'erompere di realtà nuove alle quali la guerra, bene o male, aveva necessariamente aperto la strada.

La guerra, se non significò certo la rivoluzione, sanzionò tuttavia definitivamente, in Germania come altrove, l'ingresso nella vita della nazione delle grandi masse popolari: essa quindi non significò soltanto la fine della diplomazia segreta vecchio stile, ma anche l'esplosione, dove più cosciente, dove tumultuosa, delle insopprimibili esigenze di democratizzazione della vita degli Stati avanzate dalle masse popolari. In Germania, il 9 novembre trovò la classe operaia e il movimento socialista diviso in due tronconi, sopravanzati dagli eventi e sostanzialmente impreparati a inserirsi nel corso degli avvenimenti per volerli decisamente in termini di rottura con il passato e di affermazione dell'iniziativa popolare. Nel frattempo anche la grave frattura determinata dall'atteggiamento ufficiale della socialdemocrazia nei confronti della guerra, con la formazione del partito socialdemocratico indipendente staccatosi dal tronco del vecchio partito, si era andata consolidando sotto la spinta della suggestione suscitata dalla rivoluzione russa d'ottobre, che aveva ulteriormente incoraggiato alla propaganda e alla preparazione rivoluzionaria il gruppo spartachista, attivo promotore nei giorni della disfatta dei consigli degli operai e dei soldati, sul modello degli analoghi organismi che avevano assunto la direzione della rivoluzione russa.

Mentre questa minoranza, che nell'ultimo giorno del 1918 doveva dare vita al partito comunista tedesco, chiedeva a scadenza immediata l'instaurazione della dittatura del proletariato e della società comunista, la socialdemocrazia maggioritaria, sulla quale era ricaduto l'onere principale di guidare il passaggio dall'Impero alla Repubblica, non perseguiva precisi obiettivi rivoluzionari né tanto meno pensava di approfittare della fase di transizione, del momen-

taneo vuoto e della carenza di poteri creatisi nell'ordine tradizionale per gettare le basi della società socialista. Nella preoccupazione di finire travolta dalla tensione rivoluzionaria, che andava crescendo d'intensità nel paese, e incapace d'altronde di assumere la direzione del movimento popolare, la socialdemocrazia maggioritaria, auspicata da Ebert e Noske, ricorreva all'unico espediente che poteva consentirle di rimanere ancora in parte padrona della situazione, una volta esclusa la decisione di far causa comune con l'insurrezione popolare: ossia stringeva l'accordo con il vecchio Stato maggiore imperiale per assicurare la smobilitazione dell'esercito, in modo da impedire che i reparti rientranti in patria dal fronte si trasformassero in altrettanti drappelli rivoluzionari e andassero ad alimentare le file del movimento insurrezionale latente, per servirsi delle vecchie forze armate imperiali a difesa dello *status quo* contro la spinta eversiva dell'estrema sinistra spartachista e per schiacciare con le armi della reazione, delle quali caddero vittime due capi rivoluzionari quali Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, i focolai di rivolta. In realtà, il compromesso stretto tra la socialdemocrazia e lo Stato maggiore, che era stato uno dei principali sostegni della Germania imperiale e una delle più tenaci roccaforti della reazione conservatrice, doveva rappresentare assai più di un episodio della fase iniziale di trapasso dal vecchio al nuovo ordine costituzionale, assai più della momentanea alleanza tra una delle più solide sopravvivenze dell'*ancien régime* e i rappresentanti della nuova legalità repubblicana.

Lungi infatti dal significare la sottomissione della vecchia casta militare e della vecchia amministrazione prussiana alle nuove istituzioni repubblicane, come si erano ingenuamente illusi i capi socialdemocratici, il trasferimento nell'ambito del nuovo regime non solo dell'esercito ma anche della potente burocrazia imperiale, costituiva l'inserimento nelle strutture del nuovo Stato di altrettanti corpi estranei, ad esso spiritualmente ostili, destinati soltanto a frapporre remore, ostacoli e nostalgie monarchiche e militariste ad ogni rottura decisa con il passato e ad una effettiva democratizzazione del regime e del costume politico tedesco. Con questo compromesso, in definitiva, la socialdemocrazia rinunciava a disarmare le più potenti forze rappresentative del legittimismo monarchico e della restaurazione con-

servatrice, le quali non si limitarono soltanto a fornire ai nuovi governanti gli strumenti tecnici della gestione del potere, così improvvisamente e inaspettatamente caduto nelle loro mani, ma ne condizionarono anche l'indirizzo politico di fondo, imponendo loro la sopravvivenza delle vecchie strutture economico-sociali, al di là dello stesso programma di sviluppo e di integrazione della democrazia liberale sul terreno economico-sociale formulato, sulla carta, nella Costituzione di Weimar, certo a tutt'oggi il tentativo più avanzato di estensione della democrazia liberale dal campo delle istituzioni politiche e parlamentari alla vita economica e sociale, ossia, come si suol dire, l'esempio più perfetto di sviluppo dalla democrazia formale alla democrazia sostanziale, nei limiti consentiti dal rispetto dei canoni tradizionali della democrazia liberale.

L'esperienza della Repubblica di Weimar rappresenta una pietra miliare nella storia della socialdemocrazia tedesca. Ciò non soltanto per essere stata la sua prima diretta esperienza di governo, senza o con la collaborazione di altri partiti borghesi, ma anche per la definizione dei suoi obiettivi programmatici. Sul suo sfondo, infatti, si concreta in sostanza il primo tentativo di delineare un concreto programma di governo della SPD e nello stesso tempo si realizza l'ultimo tentativo di conciliare la vecchia tradizione rivoluzionaria marxista con la realtà della prassi riformista, non più in quanto tattica d'opposizione nello Stato paternalista e autoritario ma quale effettiva opera di governo nel nuovo regime democratico-liberale. In realtà, nonostante il richiamo alle tradizionali istanze di trasformazione della società capitalista, ancora contenuto nei programmi di Görlitz (1921) e di Heidelberg (1925), la frattura ormai definitiva del movimento socialista e la creazione del partito comunista contribuiscono a sottolineare, assieme alla alleanza con i partiti borghesi, la caratterizzazione della socialdemocrazia come partito perfettamente acquisito, senza più sottintesi o riserve mentali, ad una concezione gradualistica dello sviluppo sociale e alle regole del gioco della democrazia e del compromesso parlamentare. Gli istituti della democrazia parlamentare non sono considerati più come un espediente tattico del periodo di transizione, ma la cornice definitiva dentro la quale dovranno essere inseriti il progresso sociale e una legislazione eco-

nomica diretta a contenere e a controllare lo strapotere dei cartelli.

La polemica quindi con l'estrema sinistra comunista e, dopo la rottura dell'unità del movimento operaio, la svolta a destra e la vittoria definitiva del riformismo impersonato da Ebert, Scheidemann e Noske, pur dopo il ritorno nella socialdemocrazia ufficiale della maggior parte degli indipendenti (1922), e la necessità infine di difendere le nuove istituzioni democratiche e repubblicane contro l'attacco delle forze estremiste e reazionarie di destra, che finiranno poi per travolgere l'edificio così faticosamente costruito e mantenuto in piedi della democrazia weimariana, spiega storicamente la solidarietà di interessi e la convergenza di posizioni createsi tra i partiti democratici del centro e della destra e la socialdemocrazia che, stretta tra la paura della rivoluzione a sinistra e lo spettro della reazione a destra, ripiegava sulla tregua con le forze della borghesia conservatrice, istituzionalizzando e cristallizzando nel compromesso costituzionale la prassi del riformismo. In realtà, nonostante la parte da essa svolta nella Repubblica di Weimar, la socialdemocrazia, infiacchita e priva di ogni audacia, rimase veramente vitale soltanto come quotidiana tutrice dei lavoratori e forza stimolatrice della legislazione sociale, rassegnata quasi a questa funzione di secondo piano, nella quale l'aveva relegata la tregua con i partiti del centro e della destra e il rispetto della prassi parlamentare che implicava ancora una volta la retrocessione del più forte partito della classe operaia sulle posizioni marginali della vita politica tedesca. Ancora una volta, grazie alla sua conversione a destra, la socialdemocrazia non riusciva a fare breccia nel tessuto politico e sociale della Repubblica di Weimar e ad esercitare quella azione di rottura nei confronti delle vecchie strutture, dei vecchi pregiudizi e della ripresa di concentrazione capitalistica succeduta al primo dopoguerra, che sola avrebbe potuto animare e dare un contenuto costruttivo e veramente innovatore, anche nei limiti stessi della democrazia liberale, ai nuovi istituti creati dalla Costituzione del 1919. Viceversa, il consolidamento nel corpo del nuovo Stato dei principali pilastri del vecchio ordine sociale, — della burocrazia fedele più alla memoria dell'Impero che ai capi della Repubblica e dell'esercito che dopo aver schiacciato la rivolta spartachista affermava, sotto il manto apparente della neutralità politica,

il diritto di ricostituire le sue posizioni di casta chiusa, di Stato nello Stato, — congiunto all'offensiva della potente destra nazionalista e militarista, che, sostenuta dalla grande industria e dall'alta finanza, sfruttò abilmente la grave crisi economica degli anni intorno al 1930, di fronte alla quale dovevano dimostrare tutta la loro impotenza gli artefici del nuovo ordine repubblicano, avrebbero inferto il colpo di grazia alla giovane Repubblica, per la cui esistenza nessuno si trovò veramente disposto a combattere.

Irretita dalla sua stessa tattica in una tecnica di riformismo spicciolo, senza il respiro di una larga iniziativa politica fondata sul consenso e sulla spinta delle classi lavoratrici, e anzi sempre più isolatasi dalle grandi masse popolari, alle quali non seppe e non volle fare appello neppure nel momento culminante dell'offensiva della reazione nazionalsocialista, la socialdemocrazia tedesca si rendeva così corresponsabile del fallimento dell'esperimento democratico di Weimar. Fallimento che non soltanto significava la sconfitta del primo serio tentativo di creare in Germania uno Stato veramente moderno, ma rivelava anche gli insuperabili limiti e le insufficienze organiche di una politica che, praticando l'astensionismo sistematico dall'intervento diretto sulle strutture economiche e sociali, aveva alimentato nel seno stesso della Repubblica le forze e gli interessi che ne avrebbero soffocato l'esistenza, coalizzandosi e sfruttando i risentimenti nazionalistici di un popolo umiliato dalla sconfitta, i risentimenti di un ceto medio declassato e immiserito dalla guerra e dall'inflazione e l'aspirazione di un proletariato colpito da una crisi senza precedenti e privato ormai della sua fiducia nei tradizionali esponenti dei suoi interessi politici ed economici.

2. Il periodo dell'emigrazione (1933-1945)

Dopo l'avvento al potere del nazionalsocialismo il partito socialdemocratico subì la stessa sorte riservata dal nuovo regime a tutti i partiti diversi da quello al potere; ma in realtà nessun altro partito fu così duramente colpito dalla persecuzione nazista come il partito socialdemocratico, che, una volta estromessi dal *Reichstag* i deputati comunisti, era stato l'unico, il 23 marzo 1933, a votare contro la concessione ad Hitler dei pieni poteri, approvata da tutti gli altri partiti del vecchio schieramento weimariano. Ma per la socialdemocrazia la persecuzione non significava soltanto lo scioglimento di un determinato raggruppamento politico, come avveniva principalmente per gli altri partiti borghesi, ma lo sfaldamento di tutta una fitta rete di attività, di istituzioni e di associazioni collaterali (sindacali, assistenziali, culturali), per mezzo delle quali la socialdemocrazia, con sapiente decennale lavoro, aveva organizzato sotto le sue bandiere la grande maggioranza dei lavoratori tedeschi. Era stato soprattutto merito di questa forte organizzazione se il partito socialdemocratico, vivente ormai più per la forza e il fascino della tradizione che per vivacità di idee e di atteggiamenti nuovi, era riuscito a mantenere sostanzialmente immutate le sue posizioni anche negli anni più difficili della crisi prenazista. D'altra parte questo partito, nonostante tutte le incertezze, gli sbandamenti, le involuzioni e le rinunce di cui aveva dato larga prova a partire dalla « rivoluzione » di novembre, rimaneva sempre la migliore riserva di forze e di tradizioni democratiche della quale potesse disporre la Repubblica di Weimar. Questo fatto e la fondamentale incomprensione e l'artificioso travisamento dell'internazionalismo socialista attirarono sul partito socialdemocratico la violenta repressione del regime nazista, che con pari

durezza colpí soltanto i comunisti. Ma se aspra era stata in passato la polemica e la lotta tra i partiti di sinistra, pur alle soglie dell'assalto hitleriano, la repressione nazista e la comune avversione per il fascismo fecero dimenticare almeno per il momento la rivalità tra i due partiti operai. A differenza di altri partiti borghesi, che, quando non furono soppressi di autorità, in seguito alle prime prove di forza del regime nazista si sciolsero volontariamente senza lasciare traccia della loro esistenza, il partito socialdemocratico non si arrese; e poiché non gli era consentito continuare la propria attività alla luce del sole, scelse risolutamente la via della clandestinità. I più avveduti *leader* socialdemocratici, a differenza di altri uomini politici con i quali condivisero tuttavia ampiamente l'impotenza ad arginare la marea montante del nazionalsocialismo, non si fecero soverchie illusioni su ciò che significava il nuovo regime. A differenza di altri, essi non ebbero bisogno di aspettare e vedere per emettere una diagnosi del nazismo, anche se in un primo momento si attardarono nell'illusione che fosse possibile una rapida disgregazione interna del regime nazista sotto la pressione del caos economico e di un dissesto che esso non sarebbe stato in grado di controllare. Essi videro così chiaro il carattere eversore e distruttore del nazismo da ritenere necessario il non abbandonare la lotta, da ritenere anzi che l'avvento del nazismo, lungi dal rappresentare la marcia funebre dei vecchi ideali, segnasse l'inizio di un nuovo e più aspro periodo di lotta. Perché il nazismo rappresentava in realtà un passo indietro, un gigantesco ritorno del passato, che rischiava di distruggere quel poco di vita e di educazione democratica e di realizzazioni sociali, che, se non rappresentavano certamente il traguardo delle ambizioni socialdemocratiche, ne costituivano comunque l'imprescindibile premessa. Il nazismo non era la rivoluzione dei tempi moderni dinanzi alla quale dovevano cedere esauste e prive ormai di significato le vecchie ideologie, ma il sopravvento e la rivincita di quelle forze che la caduta dell'Impero aveva soltanto temporaneamente mortificato. In più, l'accanimento e l'odio con i quali il partito nazionalsocialista si era gettato allo sbaraglio aveva avvelenato il clima politico come mai prima, neppure nei momenti di più aspre contese e di più acute crisi, era avvenuto. Ora invece l'odio feroce e

fanatico non era piú un fatto sporadico e accidentale ma un elemento del nuovo sistema, nel quale si apriva una lotta senza quartiere per la sopravvivenza, poiché soltanto al piú forte sarebbe stato riservato il diritto di esistere.

Questa chiara diagnosi della situazione non permetteva di farsi illusioni neppure sulle reali possibilità di un'opposizione interna al nuovo regime. In pratica qualsiasi opposizione non avrebbe potuto avere altro compito che quello di non lasciare disperdere i fedeli degli antichi ideali. E poiché non era possibile pensare neppure un solo momento alla caduta del regime per erosione interna, bisognava ricorrere all'aiuto di altre forze, e non soltanto ai partiti confratelli, alleati naturali della socialdemocrazia, ma a tutti i paesi democratici d'Europa, per i quali la dittatura nazista preparava indubbiamente tempi difficili. Occorreva soprattutto illuminare l'estero su quanto era accaduto e stava accadendo tuttora in Germania e suonare l'allarme per tutte le forze che fossero disposte a combattere contro il fascismo.

Fu questa determinazione che spinse a rompere gli indugi e a scegliere la via della emigrazione alcuni tra i principali esponenti socialdemocratici, decisi a tagliar corto ai tentativi dilatori di quei membri della direzione del partito che speravano ancora di poter salvare l'esistenza legale del partito e di placare la repressione e la persecuzione nazista adottando una tattica di blanda e larvata opposizione senza attacchi frontali contro il nuovo regime. Si stabilí cosí a Praga, nel maggio del 1933, una delegazione della SPD, composta da vecchi militanti come Otto Wels, colui che aveva coraggiosamente espresso al *Reichstag* il voto contrario del suo partito nella storica seduta del 23 marzo, Hans Vogel, Sigmund Crummenerl, Friedrich Stampfer, Paul Hertz ed Erich Ollenhauer, il piú giovane della compagnia, con il compito di stabilire all'estero una base per la continuazione della lotta. Ma nel luglio successivo, di fronte alle esitazioni e all'incerto atteggiamento dei dirigenti rimasti in Germania, i sei esponenti della direzione emigrati decidevano di costituirsi in Comitato esecutivo della SPD (*Sopade*) « per salvare il prestigio della vecchia direzione del partito e continuare la lotta », rivendicando la rappresentanza del partito contro i superstiti membri della centrale berlinese.

Attorno a questo primo nucleo, che già nel giugno aveva dato vita al primo numero del « Neuer Vorwärts » in esilio, si sarebbero concentrate successivamente le forze dell'emigrazione, mentre buona parte dei dirigenti che rimasero in Germania finirono ben presto nei campi di concentramento. Se fu possibile durante il regime nazista mantenere le fila di una rudimentale organizzazione clandestina, si deve perciò più che all'opera di dirigenti alla fedeltà di ignoti proletari, operai, impiegati, che facevano circolare la stampa clandestina, essendo quella della propaganda l'unica arma a disposizione degli oppositori.

Come si è detto, il nucleo più nutrito degli emigranti socialdemocratici si trasferì nella vicina Cecoslovacchia, in considerazione sia dell'accoglienza benevola riservata agli esuli da quel governo democratico sia del fatto che in questo paese, confinante con la Germania, si trovava un forte partito socialista tedesco, il partito socialdemocratico tedesco sudeto. Infatti uno dei massimi impegni della socialdemocrazia tedesca in esilio fu quello di proclamare alto che Hitler non rappresentava la Germania, ovvero non rappresentava che una parte soltanto, e non la migliore, della Germania. Perciò, dovunque vi fossero terre tedesche ancora libere, lì doveva organizzarsi la protesta contro Hitler, così in Austria, come nella Saar, come nei Sudeti. La socialdemocrazia doveva avversare il plebiscito della Saar a favore della Germania, perché esso avrebbe significato soltanto un successo sul piano internazionale del regime hitleriano, e per la stessa ragione doveva pronunciarsi contro l'*Anschluss*. Gli anni dell'emigrazione cecoslovacca furono un periodo molto importante per la socialdemocrazia tedesca. La vicinanza con la Germania consentiva ancora un certo contatto con i nuclei di resistenza all'interno, ai quali veniva fatto affluire il copioso materiale di propaganda che assorbiva gran parte dell'attività degli emigrati. Ma nello stesso tempo il fatto di essere esclusa da un gioco politico immediato, dal logorio della politica di ogni giorno, consentiva alla socialdemocrazia di concedersi una pausa di respiro e di raccoglimento, di volgere uno sguardo al passato e di approfondire l'autocritica dei propri errori, per risalire quindi, alla luce dell'esperienza, a un riesame di talune posizioni ideologiche. Né il sostanziale accordo di tutti i gruppi

emigrati sui compiti del momento — dichiarare senza posa che cosa significa il nazismo: « *Hitler bedeutet den Krieg* » — escluse il manifestarsi dei contrasti tra una destra e una sinistra, decisamente ottimista e indulgente la prima, meno sentimentale e più realistica la seconda, nel giudicare il passato della socialdemocrazia.

Non solo, ma la frattura tra la destra e la sinistra doveva riprodersi anche nella scelta stessa della tattica in base alla quale si sarebbe dovuto sviluppare la resistenza e la lotta contro la dittatura nazista; per la prima, che vedeva nel nazionalsocialismo principalmente l'oppressore delle libertà democratiche, si trattava infatti di una opposizione di ispirazione democratico-liberale, mentre per la seconda, che inseriva anche la lotta contro il nazionalsocialismo nella più generale opposizione al sistema capitalistico, era necessario riprendere e inasprire l'opposizione sul terreno della lotta di classe, promuovendo un fronte unitario di tutta la sinistra marxista. In fondo, nel contrasto sul giudizio del passato era implicito anche un dissenso sui metodi del futuro, che avrebbe portato di lì a poco alla scissione e all'indebolimento reciproco dei gruppi emigrati.

È certo comunque che la sosta all'estero dell'*équipe* socialdemocratica ha significato per varie ragioni (necessità di controbattere il nazionalismo hitleriano, diagnosi della Repubblica di Weimar dalla rivoluzione di novembre al crollo del 1933) un maggiore approfondimento della coscienza dei valori nazionali e la conferma della definitiva acquisizione del socialismo alla democrazia parlamentare.

Dopo gli anni di Praga l'incalzare degli avvenimenti, che prendevano una piega forse ancora più rapida di quella prevista dai socialdemocratici, costrinse gli emigrati ad abbandonare l'ospitale repubblica che cadeva a sua volta vittima dell'imperialismo nazista. Con l'esodo dalla Cecoslovacchia l'emigrazione socialdemocratica chiude definitivamente un periodo di lavoro, nonostante tutto, organico e proficuo, del quale recano testimonianza le molte e accurate pubblicazioni editate in quegli anni con l'aiuto dei socialisti tedesco-sudeti. L'esodo in Francia, e più tardi in Inghilterra, inaugurano un nuovo periodo della pattuglia emigrata, che perde definitivamente la sua compattezza e incomincia a disperdersi. Inoltre, ormai, la voce dei socialdemocratici, già affievolita dalle vicissitudini dell'esilio, è ancora

piú indebolita dal temporale che si addensa su tutta l'Europa. La loro voce non è piú un grido disperato e solitario, ma si confonde con i moniti che si levano da tutte le parti, ora che la realtà si esprime da sé con i fatti senza dover ricorrere alla mediazione di apocalittici interpreti. Non è facile la vita degli emigrati, soprattutto quando ci si trova tedeschi in un mondo che dalla Germania ha tutto da temere e contro il quale si dirigono le provocazioni della Germania, né gli emigrati stessi sfuggono talora all'internamento.

A Parigi, a Londra, prosegue la lotta per fare sentire la voce della emigrazione; il circolo di Praga si incontra ora con esuli partiti in altre direzioni; ma il movimento dell'emigrazione non ne risulta potenziato, sia per taluni contrasti che divideranno sempre piú i singoli gruppi, sia perché con lo scoppio della guerra aumenteranno per gli esuli tedeschi anche le difficoltà. È proprio a questo punto che la posizione degli esuli diviene psicologicamente piú difficile, per la psicosi della guerra e per la carica di risentimento antinazista e anti-tedesco che la voce degli esuli non basta naturalmente a placare.

3. La ricostituzione della SPD

1. *La socialdemocrazia di fronte alla sconfitta della Germania nazista.*

Mentre già nel giugno del 1945 nella Germania orientale, occupata dalle forze sovietiche, Otto Grotewohl, vecchio deputato socialdemocratico al *Reichstag* weimariano, procedeva alla riorganizzazione del partito socialdemocratico con l'obiettivo di perseguire una politica unitaria con il partito comunista, nella Germania occidentale l'iniziativa per la ricostituzione del partito partiva da un altro ex deputato al *Reichstag*, Kurt Schumacher, il quale si era messo in luce in una delle ultime sedute di quella assemblea aggredendo con inusitata violenza verbale i nazionalsocialisti. Kurt Schumacher finì assai presto in campo di concentramento e con brevi interruzioni vi rimase fin quasi alla fine della guerra. Ma nonostante i tormenti fisici che mutilarono il suo corpo, la sua volontà di ferro non ne fu fiaccata; si deve pensare anzi che lo spaventoso mondo nuovo, *l'univers concentrationnaire*, che gli si era aperto dinanzi alle sbarre dei campi di concentramento, abbia non soltanto rinsaldato la sua fede nei valori fondamentali della dignità umana ma ulteriormente temprata la sua volontà, assistita da un temperamento estremamente e prepotentemente combattivo, quasi che avesse accumulato in tutti quegli anni di silenzio forzato una indomabile riserva di energie. Dal momento in cui, poco dopo la liberazione di Hannover, si mise all'opera per ripristinare le file della socialdemocrazia, alla sua morte, sette anni dopo, la figura di Schumacher dominerà letteralmente la SPD; le sue idee saranno le idee del partito, le sue vittorie e i suoi errori le vittorie e gli errori del partito.

Se era indubbiamente merito dell'emigrazione socialdemocratica

avere impedito ogni soluzione di continuità tra la socialdemocrazia weimariana e la ricostituenda SPD, era nondimeno significativo che l'iniziativa della rinascita del partito fosse presa su suolo tedesco. L'incontro e la fusione definitiva coi gruppi emigrati sarebbero avvenuti qualche mese dopo, nell'ottobre del 1945, presso Hannover. In tale occasione, in attesa delle decisioni definitive del primo congresso del risorto partito, fu confermata l'organizzazione provvisoria basata su tre centri principali: il gruppo guidato da Schumacher, violentemente anticomunista, nelle zone occidentali della Germania; il gruppo capeggiato da Grotewohl, in rappresentanza dei socialdemocratici della Germania orientale; e il gruppo di Ollenhauer, quale rappresentante dei socialdemocratici all'estero.

Intanto, nella primavera e nell'estate del 1945, mentre ancora nulla si sapeva sulla sorte riservata dai vincitori alla Germania, Schumacher non perdeva tempo e cercava di chiarire a sé e ai compagni le ragioni della situazione attuale, il perché della rovinosa e totale sconfitta della Germania.

In un primo documento¹ egli esamina pertanto le ragioni storiche del nazismo, chiamando in causa in realtà tutta la politica dell'Impero tedesco dal momento in cui il protezionismo favorisce lo sviluppo di una politica imperialistica e di espansione economica, che non si arresta neppure di fronte all'eventualità di una aggressione armata. L'imperialismo tedesco fu perciò accanito nemico dei lavoratori e del loro movimento politico e sociale, mentre la grande industria pesante si alleava piuttosto con le forze del militarismo prussiano-tedesco. Nacquero così il pangermanesimo, l'isterismo nazionalista e l'antisemitismo e quel processo di trasformazione della vita sociale e della *Weltanschauung* dei tedeschi, che, continuato pur dopo il 1918, fu portato a estremo compimento dai nazisti. Il popolo tedesco era in partenza spiritualmente più indifeso di altri contro il diffondersi di queste idee, perché la sua storia era stata sempre sostanzialmente una storia di principi, di militari, di autorità. Così pure dopo la prima guerra mondiale i partiti borghesi conti-

¹ Si trova riprodotto nelle sue linee essenziali nell'opera di F. WESEMANN, *Kurt Schumacher. Ein Leben für Deutschland*, Frankfurt a. M. 1952, pp. 63-75.

nuarono a dare fiato alla reazione, ossessionati come erano dalla paura di non essere sufficientemente nazionali, laddove avrebbero dovuto fare appello alla ragione di fronte alla demagogia nazionalistica dei circoli estremisti. Inoltre i circoli reazionari avversavano la democrazia perché, secondo loro, in Germania, a differenza di altri paesi, la democrazia voleva dire soltanto l'instaurazione dello Stato dei lavoratori.

Il nazismo fu appunto lo strumento del grande capitale, al quale apportò la forza di un movimento di massa costruito su una accozzaglia di idee caotiche e cervelotiche, ed espressione della peggiore borghesia e del peggiore proletariato. Ma di questa massa aveva bisogno il grande capitalismo per eliminare la minaccia del socialismo. Il nazismo non ha cercato di utilizzare il potere dello Stato per un fine politico superiore, ma soltanto per assicurare il suo dominio, e poiché il dominio di un tale movimento doveva condurre al disfaccimento morale e alla declassazione del popolo tedesco, la Germania ha sofferto gravi danni non soltanto dal punto di vista politico, sociale ed economico, ma anche intellettuale e scientifico.

Il riarmo della Germania che, secondo l'ingannevole propaganda nazista, avrebbe dovuto risolvere la crisi economica, non servì in realtà che a differirla soltanto. Nel 1939 Hitler si trovò di fronte all'*aut aut* decisivo, « o crollo interno o guerra, o disoccupati o morti ». Egli in realtà si era già deciso per la guerra. A questo punto Schumacher affronta la *Schuldfrage* e respinge energicamente ogni responsabilità per i socialdemocratici, « che sono stati i veri rivali del nazismo », e per ogni altro tedesco che abbia comunque affrontato il terrore nazista, che era diventato « la costituzione non scritta dei tedeschi », mentre le grandi potenze stringevano ancora accordi con Hitler. « La corresponsabilità di gran parte del popolo per la sanguinosa tirannia dei nazisti è dovuta alla fede nella dittatura e nella violenza. Poiché i tedeschi si sono lasciati sottrarre il controllo sul loro governo, per questo oggi essi sono controllati da altri ». Ma in proposito non bisogna farsi illusioni, poiché i vincitori hanno fatto la *loro* guerra. E come nel 1918 così anche nel 1945 il regime è stato distrutto dalle armi degli alleati. Ai tedeschi non resta dunque che collaborare. « Oggi la Germania è soltanto in teoria una unità statale

e nazionale. Nel 1945 noi abbiamo soltanto la prospettiva, che le cose per noi andranno molto peggio di quanto siano andate sinora ». Tuttavia ciò che è sicuro è che lo sviluppo interno come quello esterno indicano inequivocabilmente che la democrazia deve essere il principio politico e sociale della ricostruzione tedesca. Se attualmente il paese è in balia degli alleati, non si deve dimenticare che i tedeschi sono chiamati a collaborare alla ricostruzione dell'amministrazione; dapprima si tratterà di funzioni strettamente amministrative ma sarà compito dei tedeschi spianare la via per passare gradatamente dal piano puramente amministrativo a quello governativo.

Avviandosi a concludere il suo esame della situazione, Schumacher si sofferma sul problema dei rapporti tra socialdemocratici e comunisti, ovvero della formazione di un partito dei lavoratori unitario, così come è nelle aspirazioni di molti. La risposta è netta: « la linea di separazione tra socialdemocratici e comunisti è tracciata dal fatto che i comunisti sono strettamente legati ad una sola delle grandi potenze vincitrici e con ciò alla Russia come Stato ed alle sue mete in politica estera ». Perciò la questione di un partito di lavoratori unitario si riduce alla riunione con i gruppi socialdemocratici esistenti in Germania prima del 1933 o emigrati dopo tale epoca. Tuttavia bisognerà fare in modo da non lasciarsi dominare dalle dispute sul passato. Perché, comunque sia, « l'evoluzione storica consente l'affermazione che la socialdemocrazia è stato l'unico partito in Germania che ha tenuto incrollabilmente fede alla linea di democrazia e di pace dimostrata giusta dal corso degli eventi. Il mutamento radicale del clima politico in Germania è possibile soltanto sulla base di un mutamento dei rapporti di forza economici ».

Schumacher accenna infine alla necessità del disarmo tedesco, per il quale la migliore garanzia è rappresentata dalla socializzazione dell'industria pesante, ed al problema delle riparazioni, che dovranno essere commisurate sempre alle necessità di vita del popolo tedesco.

Analoghi concetti sono espressi in un secondo scritto diffuso nell'estate¹, nel quale viene sottolineata con forza la responsabilità del popolo tedesco per quanto è accaduto, poiché la maggior parte dei

¹ SCHUMACHER, *Reden und Schriften*, pp. 25-50.

tedeschi ha subito passivamente prima la propaganda nazista e poi il regime.

La suggestione del momento presente, dominato dall'inerzia e dall'abbandono nel quale sembra pesantemente piombata la Germania, gli fanno affermare con eccessiva precipitazione, che esprime più una speranza che una constatazione, che « col crollo dei suoi metodi politici e dei suoi partiti in Germania è crollato lo stesso capitalismo ». Già una prima volta, dopo la prima guerra mondiale, si era dimostrata infondata l'illusione socialista che la guerra avrebbe condotto al crollo del capitalismo e alla conseguente instaurazione del socialismo, mentre in realtà si ebbe soltanto l'arresto della fase ascendente del capitalismo europeo e una trasformazione nell'ambito dello stesso sistema capitalistico. Del resto lo stesso Schumacher non tarderà ad accorgersi di quanto la realtà fosse diversa.

L'ultima nota interessante di questo secondo scritto è il riconoscimento che « il futuro della Germania dipende dall'atteggiamento che assumerà nei confronti della socialdemocrazia il ceto medio ». Schumacher colpisce qui uno dei punti essenziali del problema della democrazia tedesca, allo spirito della quale la borghesia si è sempre sentita estranea, subendo passivamente prima l'Impero autoritario, sopportando poi la Repubblica di Weimar e correndo infine istericamente dietro al nazionalsocialismo.

Quest'analisi della situazione compiuta da Schumacher, che sostanzialmente segna il punto di partenza delle direttive della SPD, contiene prese di posizione più o meno precise, valutazioni più o meno corrispondenti alla realtà; in essa è tuttavia fondamentale la valutazione del nazionalsocialismo, nel quale Schumacher vede riassunti in sostanza i termini più recenti del problema della democrazia in Germania, ostacolata dal grande capitale e da una borghesia reazionaria alleati al militarismo nazionalista. Tesi questa ripetutamente affermata, nella sostanza, dall'emigrazione socialdemocratica¹ e ribadita più recentemente dallo Sternberg, per il quale il nazismo rappresenta un regime fascista-capitalistico, la vittoria della controrivoluzione organizzata e attuata dal grande capitale, con l'appoggio dell'esercito,

¹ Su tutto ciò cfr. E. MATTHIAS, *Sozialdemokratie und Nation. Zur Ideengeschichte der sozialdemokratischen Emigration 1933-1938*, Stuttgart 1952.

dei Junker e soprattutto del ceto medio, che, gravemente colpito dalla crisi economica, si accodò al partito nazista come all'unico partito non discredito dalla presenza al governo, capace di restituire al ceto medio la posizione economica e sociale di prima della crisi, che consentì la conservazione del sistema capitalistico con la temporanea distruzione delle istituzioni politiche democratiche¹. Ed è altresì la tesi sostenuta, con maggiore accentuazione sulla componente capitalistica del nazismo e con diverso stato d'animo nei confronti della Repubblica di Weimar, dalla storiografia comunista. Ma l'analisi di Schumacher contiene un vuoto lasciato deliberatamente aperto, non solo per motivi politici immediati, ma forse anche per intima, per quanto ingiustificata, convinzione. L'appello di Schumacher a non lasciarsi dominare dalle dispute sul passato, ossia sulla azione della socialdemocrazia di Weimar, pretende di superare preventivamente ogni possibile divisione fra i socialdemocratici, eludendo un dibattito, che, già aperto nell'emigrazione, avrebbe rivelato fatalmente una profonda diversità di correnti; ma nello stesso tempo impedisce di verificare più a fondo perché il nazionalsocialismo abbia potuto prevalere, poiché elimina arbitrariamente dall'indagine proprio il comportamento della forza che più avrebbe potuto contribuire a sbarrare la strada alla reazione. Né è sufficiente chiudere l'argomento accontentandosi di dire che la socialdemocrazia è l'unico partito che ha tenuto fede sino in fondo alla democrazia, perché il problema è molto più complesso e il comportamento, del resto anch'esso assai discutibile, della socialdemocrazia negli anni della crisi non cancella quello degli anni della « rivoluzione », quando la socialdemocrazia avrebbe potuto veramente trasformare la struttura politica, economica e sociale della Germania e rimase invece paralizzata dalla paura della rivoluzione bolscevica alla sua sinistra e della reazione alla sua destra². Non spiega molto neppure l'altra

¹ Cfr. F. STERNBERG, *Kapitalismus und Sozialismus vor dem Weltgericht*, Hamburg 1951, pp. 243-50. È singolare invece come nella voce « Fascismo » dello *Handbuch sozialdemokratischer Politik*, Bonn 1953, manchi ogni accenno all'elemento classista del fascismo.

² In proposito oltre all'opera del Berlau, citata nella bibliografia, cfr. STERNBERG, *op. cit.*, pp. 156-61.

affermazione, quanto meno esagerata, di Schumacher che la socialdemocrazia sia stata ostacolata nel suo cammino e nel suo programma di riforma dagli attacchi dei comunisti. Con molto maggiore spirito critico e senso storico un altro maggiorennte della socialdemocrazia dirà più tardi che la socialdemocrazia di Weimar ebbe per motto: « Fare qualcosa per impedire il peggio », e sarà una definizione felice della politica puramente passiva dei socialdemocratici¹, i quali furono ridotti all'inerzia e all'impotenza più che altro dai loro stessi errori.

2. *La socialdemocrazia di fronte all'occupazione alleata.*

Abbiamo già visto come Schumacher considerasse freddamente il controllo dei vincitori sulla Germania ineluttabile conseguenza della rinuncia dei tedeschi a provvedere a se stessi con i normali mezzi di autocontrollo della democrazia parlamentare. Egli inoltre, per quanto non potesse ovviamente negare che lo scopo principale dei vincitori era stato la distruzione del nazismo, non era peraltro così ingenuo da non pensare che essi avevano combattuto anzitutto per loro stessi, avevano fatto la loro guerra, non la guerra per liberare il popolo tedesco dai suoi tiranni. Si era creata così una situazione carica di possibilità e insieme di attriti tra gli occupanti vincitori e i vinti, tanto più che alla Germania, in balia completa dei vincitori, non si offriva alcuna prospettiva incoraggiante. All'indomani della resa tedesca, di concreto si sapeva soltanto che la Germania sarebbe stata costretta a pagare forti riparazioni, a titolo di indennità per le distruzioni causate dalla sua forsennata avventura di guerra. Incerto era tutto il resto; incerto il futuro di un governo tedesco, incerti soprattutto i confini della Germania. Né l'occupazione quadripartita che scomponava il paese in quattro zone diverse contribuiva a rendere più facili la situazione e le prospettive.

Un primo relativo chiarimento delle intenzioni degli occupanti venne dal convegno di Potsdam (luglio-agosto 1945), nel quale fra

¹ CARLO SCHMID, *Die Politik der deutschen Sozialdemokratie* (discorso tenuto a Vienna nell'ottobre 1951), p. 4.

l'altro si stabiliva che la Germania avrebbe dovuto essere considerata come un'unica entità economica e si anticipava una soluzione provvisoria per i confini orientali della Germania, sanzionando l'annessione all'Unione Sovietica della Prussia orientale e affidando la amministrazione dei territori ad oriente della linea dell'Oder-Neisse alla Polonia fino alla conclusione del trattato di pace, al quale veniva rimandata la soluzione formale definitiva della questione, anticipata in pratica dalla inevitabile annessione di quella regione alla Polonia. L'accordo di Potsdam ribadiva naturalmente l'obbligo delle riparazioni a carico della Germania. Schumacher, il quale aveva già in precedenza ammonito i vincitori a non gravare sui tedeschi oltre al limite delle loro possibilità, accentuava ora il suo punto di vista e traeva spunto proprio dal capitolo sulle riparazioni per chiedere un trattamento unitario della Germania: « Se l'accordo di Potsdam deve significare il fondamento per la ricostruzione della Germania, noi chiediamo che esso venga applicato come un tutto inscindibile, o tutto l'accordo oppure niente! »¹. Con ciò egli intendeva probabilmente alludere a due diverse questioni, al problema delle riparazioni e all'unità della Germania. In ordine al primo problema le sue parole volevano significare che i sacrifici imposti ai tedeschi sarebbero stati sopportati soltanto a condizione che fossero ripartiti su tutto il paese, e con questo si chiedeva implicitamente il mantenimento dell'unità tedesca. Non gli erano sfuggiti infatti i pericoli insiti nell'occupazione del paese per zone divise, per quanto tale pericolo non fosse ancora percepibile in tutta la sua portata. Ma il centro delle sue preoccupazioni rimanevano sempre le riparazioni poiché egli temeva che procedendo inflessibilmente per quella via si sarebbe operato un mutamento radicale della struttura economica, sociale e politica della Germania e si sarebbe altresì abbassato il tenore di vita soprattutto dei lavoratori industriali. Per questa ragione una indiscriminata politica delle riparazioni, come quella attuata nella zona sovietica, è per i socialdemocratici una politica essenzialmente reazionaria.

Con non minore decisione Schumacher prendeva posizione sul confine orientale della Germania, precludendo in tal modo all'atteg-

¹ WESEMANN, *op. cit.*, p. 89.

giamento intransigente della socialdemocrazia di fronte a tutti i problemi territoriali sollevati dai vincitori.

Ma ciò che più preoccupa Schumacher in questo momento non è tanto la situazione della Germania in sé, quanto il fatto che la situazione tedesca è il riflesso di una situazione internazionale di ben maggiori proporzioni. Al convegno di Hannover della SPD (5 ottobre 1945), che vedrà il primo incontro tra i socialdemocratici rimasti in Germania e i rappresentanti degli emigrati, Schumacher, pur riconoscendo che « la Germania non è l'ombelico dell'universo », sottolinea come essa sia il punto più sensibile e nevralgico della situazione internazionale, e polemizzando con i propositi dei vincitori afferma che « i piani radicali antitedeschi si risolverebbero soltanto in azioni antieuropee »¹.

« Noi socialdemocratici tedeschi — continua Schumacher — non siamo né inglesi, né russi, né americani, né francesi. Noi siamo i rappresentanti del popolo lavoratore tedesco e perciò della nazione tedesca. Come convinti internazionalisti tendiamo a cooperare con tutti i fattori internazionali alla pace, alla distensione e all'ordine, ma non ci vogliamo lasciare sfruttare da nessuno di questi fattori »².

Alla discussione dei rapporti con i vincitori Schumacher dedicherà buona parte della relazione presentata al I congresso della risorta SPD, tenuto ad Hannover (9-11 maggio 1946), congresso che segue poche settimane dopo l'avvenuta fusione nella SED (*Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*) dei socialdemocratici e dei comunisti della zona sovietica.

Presentandosi al congresso socialdemocratico Schumacher si fa ancora una volta interprete della situazione di incertezza e di abbandono nella quale versa la Germania, mentre gli avvenimenti della zona sovietica hanno ancor più aggravato la tensione tra gli alleati e minacciano di creare un solco profondo tra i tedeschi stessi³. Tut-

¹ WESEMAN, *op. cit.*, pp. 90-91.

² *Ibid.*, p. 92.

³ Cfr. *Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der SPD vom 9. bis 11. Mai 1946 in Hannover*, Hamburg 1947, e *Reden und Schriften*, pp. 75-101.

tavia pure nell'attuale situazione di incertezza esistono punti fermi che rappresentano per i tedeschi delle possibilità aperte. Schumacher aveva già avvertito l'importanza della collaborazione offerta dagli alleati ai tedeschi per le amministrazioni locali, dalle quali prima o poi si sarebbe passati alla politica vera e propria. Per questo egli ribadisce l'iniziativa dei tedeschi nei confronti degli occupanti, di fronte ai quali non bisogna fare tanti complimenti, ma occorre intervenire senza peli sulla lingua quando e dove sia necessario: « un funzionario socialdemocratico che parli con un ufficiale del governo militare inglese, americano o francese e non abbia il coraggio di dire quelle stesse cose che dice nell'assemblea del partito, non appartiene al nostro partito ». Una affermazione così categorica appartiene ad uno dei momenti più tipici della retorica perentoria di Schumacher, il quale sembra non volere ammettere contraddittorio e riserva sempre per sé l'ultima parola. Ma non si tratta ovviamente soltanto di un artificio retorico; sul piano politico un tale atteggiamento si traduce in quella fiera intransigenza, che, se ha sempre il pregio della sincerità, spesso, quando non si sappia distinguere ciò per cui vale essere intransigenti da ciò che non lo merita, è semplicemente una palla al piede del partito, che, invece di aprirsi nuove possibilità di penetrazione, provoca, assecondato in questo volentieri dalle manovre degli altri partiti per isolarlo, un irrigidimento delle sue posizioni e della sua elasticità e si preclude ogni possibilità di espansione e di avanzamento.

Ma per tornare all'esame dei rapporti con gli alleati, Schumacher ripete che « il peggio nel problema tedesco è il problema dei vincitori; e non tanto il fatto che noi come vinti ci troviamo di fronte ai vincitori e dobbiamo sopportare gli oneri, ma piuttosto il fatto che i vincitori nella loro politica non hanno una direttiva generale comune, ma una caotica confusione ». Egli enumera quindi ad uno ad uno i problemi più importanti del momento, a cominciare dai piani economici dei vincitori, piani, a suo dire, puramente punitivi. Perché, se è necessario distruggere il potenziale di guerra della Germania, è altrettanto necessario lasciare al paese un potenziale di pace tale da poter consentire la ricostruzione tedesca. Né una distruzione totale dell'industria tedesca potrebbe raggiungere quegli scopi di sicurezza

che si pretendono; al contrario, ridurre il popolo tedesco alla fame non significa certamente creare un fattore di sicurezza, ma un focolaio di infezione e di distruzione. Non vi è altra possibilità di smilitarizzare la Germania all'infuori di un controllo socialista e democratico dell'economia tedesca.

Schumacher si sofferma quindi sul problema dei profughi tedeschi espulsi dalle terre ad oriente dell'Oder-Neisse e protesta vivacemente contro l'infamia dei campi per i profughi che assomigliano ai malfamati campi di concentramento, soltanto « senza SS e senza assassini ». La distruzione, la miseria e questo immane afflusso di profughi creano le condizioni di una « rivoluzione sociale latente ». « L'acuirsi dei conflitti di classe è stato provocato non dal rafforzamento dei fattori capitalistici, ma dall'impoverimento e dalla miseria ». Affrontando quindi i progetti di internazionalizzazione della Ruhr e della Saar ribatte che « non devono essere internazionalizzate parti della Germania, ma deve essere internazionalizzata tutta l'Europa », e rigetta le mire francesi sulla Germania occidentale: « se il Reno e la Ruhr fossero escluse dal complesso nazionale tedesco, una politica tedesca e soprattutto una politica socialdemocratica non avrebbero più alcuno scopo ». In conclusione, la Germania senza Ruhr e senza Renania rappresenterebbe un pericolo per tutti, « non perché si svilupperebbero da parte tedesca azioni coscientemente revanscistiche, ma perché i tedeschi sarebbero una palla da gioco per ogni potenza, che facesse appello ai loro sentimenti revanscistici ». In definitiva, perciò, il problema tedesco si risolve sempre nel più complesso problema dei rapporti tra le grandi potenze, e tanto minore sarà la tensione con gli alleati tanto migliori saranno le prospettive di pace per la Germania e per tutti. Per questo è interesse preminente dei tedeschi contribuire al mantenimento tra gli alleati di un certo equilibrio contro ogni forma di egemonia. « Chiunque ostacoli in Germania questa politica è nostro nemico »¹.

Sono così fissate a grandi linee le direttive della politica dei socialdemocratici nei confronti degli occupanti. Esse si compendiano in sostanza, per il momento, in tre punti fondamentali:

¹ WESEMANN, *op. cit.*, p. 118.

1) la socialdemocrazia riconosce che l'occupazione quadripartita è la logica conseguenza del regime nazista; per questo, e per il fatto che soltanto per questa via è possibile ai tedeschi riprendere gradualmente in mano le redini del proprio paese, essa è disposta a collaborare con l'autorità d'occupazione, tuttavia senza debolezze e senza complessi di inferiorità;

2) la socialdemocrazia è intransigente per quanto riguarda i problemi territoriali, così ad occidente come ad oriente, sia perché strappare alla Germania terre tedesche è in contrasto con il principio di autodecisione dei popoli sancito nella carta delle Nazioni Unite, sia perché una Germania mutilata sarebbe inevitabilmente docile strumento di quelle potenze che avessero interesse a sfruttare il suo revanscismo;

3) la socialdemocrazia afferma che non esiste un problema tedesco come tale, perché il problema tedesco non è altro che il problema della « lotta contro il nazismo, il militarismo e la reazione sotto qualsiasi forma » (Schumacher, al congresso di Hannover), e soprattutto il riflesso, sul piano della Germania, dei dissensi tra le quattro grandi potenze; un accordo tra le grandi potenze tornerrebbe perciò anche e soprattutto a completo vantaggio della Germania, che ha invece tutto da perdere dal dissenso e dallo scontro di opposte tendenze egemoniche. Per queste ragioni spetta ai tedeschi il compito di assecondare l'avvicinamento tra i grandi.

Per quanto si sia già realizzata nella zona orientale la fusione tra comunisti e socialdemocratici, contro la quale Schumacher non ha risparmiato né seri moniti prima né aspre critiche dopo, la socialdemocrazia mostra ancora di non volere abbandonare una certa equidistanza nei rapporti con le potenze occupanti, pur essendo perfettamente chiaro verso quale parte soprattutto vadano i suoi consensi e in quali potenze si ripongano le sue speranze.

3. *La socialdemocrazia di fronte al problema della democrazia e agli altri partiti.*

« In realtà la democrazia è l'ultima ed unica possibilità per tenere in vita questo paese e soprattutto per trovare una lingua comune,

nella quale ci si possa intendere, con le grandi nazioni civili del mondo»¹. Al fallimento dell'Impero tedesco, della Repubblica di Weimar e del nazismo è sopravvissuto, secondo Schumacher, soltanto il principio democratico. All'infuori di esso la Germania ha conosciuto soltanto disfatte. La democrazia perciò appare a Schumacher, più che un ideale, una necessità, quasi una scelta per esclusione. Si tratterà ora di studiare il modo di organizzare questa democrazia. E innanzitutto bisognerà preoccuparsi di conquistare alla democrazia quella borghesia, che è sempre stata la massa di manovra dei suoi nemici. Il problema del ceto medio non è per Schumacher un puro problema elettorale, perché la borghesia esprime per tradizione i quadri della burocrazia, che nel suo intimo è sempre stata antidemocratica. Ma non si potrà parlare di democrazia in Germania senza avere democratizzato l'amministrazione con la scelta di funzionari fedeli allo stato democratico. Dare una coscienza politica e democratica alla borghesia tedesca è il compito della socialdemocrazia.

Nell'affermazione del principio democratico è implicito per Schumacher il rifiuto di certe formule, come per esempio lo Stato dei « competenti », nelle quali si celano le mire autoritarie degli antidemocratici. Non v'è altra soluzione possibile, una volta accettata la democrazia, all'infuori della pluralità dei partiti nell'ambito dello stato democratico. È da escludere peraltro la possibilità in Germania dell'instaurazione di un sistema bipartitico, e ciò almeno per la presenza dei comunisti, i quali sarebbero il terzo partito accanto alla socialdemocrazia e a un partito borghese. Quanto alla fisionomia di un grande partito borghese, egli non ritiene possibile una resurrezione dei vecchi partiti, ridotti ormai a semplici strumenti di interessi materiali, mentre il meglio di quel patrimonio di liberalismo che essi potevano rappresentare si è ormai trasfuso nella socialdemocrazia. Un partito borghese che non segua soltanto ristretti fini economici ma si fondi su una visione etico-politica potrà sorgere soltanto nel campo confessionale, ma se esso accentuerà la sua origine cattolica

¹ Nel settimanale « Die Zeit », 4 aprile 1946, e in *Reden und Schriften*, pp. 419-23. Su questo paragrafo, oltre ai molti spunti offerti dall'opera *Reden und Schriften*, si vedano il cit. *Protokoll der Verhandlungen ecc.*, e WESEMANN, *op. cit.*, pp. 84 sgg.

troverà difficoltà a penetrare tra le masse protestanti, che potrebbero essere respinte nelle sue braccia soltanto se la socialdemocrazia facesse blocco con i comunisti. Questo dunque è uno dei motivi principali che devono guidare la socialdemocrazia nei rapporti con i comunisti: rifiutare ogni confusione con essi, perché altrimenti la socialdemocrazia perderebbe *a priori* la sua battaglia per il ceto medio, che sarebbe definitivamente abbandonato ai partiti borghesi.

Si entra così nel vivo della polemica con i comunisti che segna il primo traguardo importante per la socialdemocrazia. Schumacher non ha atteso che il problema dei rapporti con i comunisti divenisse di scottante attualità per dire la sua opinione in proposito e infatti si è già visto come sin dalle sue prime manifestazioni politiche abbia preso una posizione netta, decisamente contraria ad ogni stretta intesa con i comunisti. Tutta la sua intransigenza anticomunista deriva non soltanto dal disaccordo sul giudizio della situazione presente ma anche in parte dal suo risentimento per la polemica prenazista tra comunisti e socialdemocratici: il tono più accesa e passionale dell'oratoria di Schumacher si rivela a proposito del suo anticomunismo, che ha dettato all'anticomunismo internazionale una serie di *slogan* di facile effetto: « Il comunismo mondiale è la reazione mondiale! », « Il comunismo non è altro che un sistema di tattiche », e le citazioni potrebbero continuare a lungo. Basti dire che a suo tempo, quando i quattro grandi erano ancora alleati non solo di nome, Schumacher fu richiamato all'ordine dalle autorità di occupazione per il suo estremismo anticomunista, mentre qualche anno dopo egli avrà facile gioco nel rinfacciare agli alleati, diventati ormai anticomunisti senza riserve, il loro precedente atteggiamento.

Il problema dei rapporti tra i due partiti operai era, si può dire, nell'aria, poiché molti uomini di sinistra, come testimonia la stessa opera dello Sternberg, non si nascondevano che un fronte unico dei partiti di sinistra avrebbe potuto rappresentare nella Repubblica di Weimar una difesa molto più valida contro l'assalto dei nazisti. Schumacher, si è già visto, non ha avuto esitazione a sgombrare subito il terreno da questo, che egli dovette giudicare perlomeno un equivoco o un residuo di sentimentalismo. Del resto la stessa posizione del partito comunista tedesco e il suo aperto appoggio nella

zona orientale da parte delle autorità sovietiche recarono a Schumacher un aiuto molto maggiore che non i suoi semplici *slogan*.

L'anticomunismo di vecchia data di Schumacher trova nella situazione presente nuovi motivi che vanno al di là del conflitto ideologico, proprio sul terreno della lotta politica. Se ne è già parlato a proposito della presunta responsabilità collettiva del popolo tedesco e della lotta per il ceto medio; altrettanto può dirsi per il recupero degli ex nazisti o comunque dei nazionalisti. Per Schumacher il grande pericolo consiste appunto nel tentativo dei comunisti di porsi all'avanguardia del nazionalismo al solo scopo di accrescere la tensione con gli alleati occidentali. Ma il punto decisivo a favore della sua presa di posizione anticomunista è rappresentato per Schumacher dalla inflessibile politica sovietica delle riparazioni passivamente subita dal partito comunista al pari dell'arretramento di fatto del confine orientale tedesco all'Oder-Neisse. Tutti questi fatti confermano, come si esprimerà Schumacher, a fusione avvenuta nella zona orientale, che il partito comunista non è in sostanza « un partito classista tedesco ma un partito di uno Stato straniero ». Schumacher non nasconde affatto, tutt'altro, altri motivi del dissenso ideologico e pratico tra socialdemocratici e comunisti (« Marx vive come metodo! Decisivi non sono i risultati delle sue indagini, ma il modo in cui egli è giunto a questi risultati », « Il socialismo non è stupido collettivismo e piatta proletarizzazione, ma la liberazione economica della personalità umana, perché possa diventare libera anche politicamente e moralmente », « Non esiste una dittatura del proletariato. Esiste soltanto una dittatura sul proletariato »), ma ciò che più sembra preoccuparlo è la concorrenza dei comunisti sul piano nazionale, perché in essa vede la possibilità che la borghesia, sempre sensibile a chiunque abbia agitato il verbo nazionalista, si accodi al comunismo e renda vani in tal modo gli sforzi dei socialdemocratici per conquistarla alla democrazia. La conseguenza di questa gara al nazionalismo, prima rivolta contro i comunisti e più tardi anche contro la coalizione di Bonn, sarà l'irrigidimento della socialdemocrazia su tutti i problemi territoriali con toni talvolta di accesa demagogia.

La battaglia per la fusione con i comunisti aperta soprattutto nella

zona orientale e svoltasi, più che nelle riunioni socialdemocratiche a occidente, dove il rifiuto della fusione è quasi unanimemente condiviso, nell'ex capitale tedesca, nella quale l'occupazione congiunta quadripartita permette un maggior contatto tra le due parti e perciò stesso una maggiore drammaticità dei loro contrasti, si conclude nell'aprile del 1946 con la fusione nella SED dei comunisti e dei socialdemocratici, guidati da Otto Grotewohl, i quali ultimi cessano praticamente di esistere. Nella stessa Berlino tuttavia la SPD manteneva saldamente le sue posizioni e le elezioni amministrative del 21 ottobre successivo, attribuendo ai socialdemocratici 999 mila voti (63 seggi) contro i 405 mila (26 seggi) guadagnati dalla SED (altri partiti: democratici cristiani 454 mila, liberaldemocratici 192 mila), rappresentavano per la SPD un successo certamente superiore alle previsioni. Il risultato elettorale dimostrava altresì che, dove la pressione comunista e delle autorità sovietiche non si era potuta esercitare direttamente e aveva incontrato adeguata resistenza, il partito comunista non era riuscito a prevalere.

La ragione della fusione voluta dai comunisti tedeschi sotto la spinta delle autorità sovietiche fu costituita indubbiamente dalla necessità, per essi, di eliminare, fagocitandolo, l'avversario più pericoloso, quello che più avrebbe potuto ostacolare i tentativi di ricostituire l'unità del movimento operaio sotto l'egida del partito comunista. Le autorità sovietiche dal canto loro puntarono sul partito comunista oltre che per evidenti ragioni di simpatia ideologica, per farsene lo strumento della loro politica di riforme politiche, economiche e sociali nella loro zona di occupazione, e senza dubbio la presenza del partito comunista ha grandemente semplificato il loro compito, perché ha assicurato alla loro politica il consenso di una notevole parte della popolazione, sicché il partito comunista ha potuto fungere contemporaneamente da strumento dell'occupante e da interprete dell'occupato. In tale modo l'Unione Sovietica ha potuto organizzare la sua zona di occupazione seguendo, nei limiti del possibile, la struttura del sistema sovietico. Per quale ragione l'Unione Sovietica si è indotta a compiere d'autorità questa trasformazione nella Germania orientale? Secondo Schumacher ciò è avvenuto per una considerazione puramente strategica, ossia per la necessità dei

sovietici di crearsi ai loro confini degli alleati fedeli, indispensabili alla loro politica di sicurezza. Nessun'altra ragione, e tanto meno l'idea della rivoluzione mondiale che ormai secondo Schumacher è soltanto una formula propagandistica al servizio di uno Stato nazionale sempre più imperialista, spinge l'Unione Sovietica a calpestare anche il principio dell'autodeterminazione dei popoli. Al contrario la socialdemocrazia, mentre non vuole « un blocco occidentale antirusso », concepisce l'Europa come un'unione di popoli liberi. « Per noi socialdemocratici esiste la patria tedesca, che noi intendiamo conservare come unità statale, nazionale ed economica, ed inserire in una comunità europea. La nostra politica è al tempo stesso e con la stessa giustificazione nazionale e internazionale ».

La fusione dei socialdemocratici e dei comunisti della zona orientale ha come effetto di alterare proprio quella politica di equilibrio che Schumacher aveva giudicato essenziale alla collaborazione tra gli alleati e necessaria in particolare in Germania per evitare che il paese cadesse definitivamente preda di tendenze egemoniche. La fusione in zona orientale è invece un primo taglio netto tra le due Germanie perché con essa la colorazione politica delle due zone subisce un mutamento radicale: la fusione significa in sostanza che la zona orientale ha scelto l'influenza sovietica più decisamente di quanto essa non fosse già una realtà per il semplice fatto della occupazione. È vero che anche nella zona occidentale non si fanno affatto misteri sulla direzione delle simpatie dei partiti e degli uomini più rappresentativi, e la stessa socialdemocrazia avrà soltanto assai deboli accenti in favore di una « terza forza » europea, ma un pronunciamento così clamoroso in favore di una delle due parti avverrà soltanto più tardi e traendo pretesto proprio dall'avversione per la politica sovietica.

Per la socialdemocrazia le conseguenze della fusione sono gravi, forse decisive, perché la « muraglia cinese », come la chiama Schumacher, che si leva ora tra le due Germanie, separa la socialdemocrazia « dalle sue colossali riserve di forze in Turingia, in Sassonia, nel Brandeburgo e nel Meclemburgo ». Ciò significa che, essendo la zona orientale abitata in prevalenza da protestanti e quindi a maggior ragione da un elettorato presumibilmente più favorevole ai socialdemocratici, la socialdemocrazia si viene a trovare ad occidente

in condizione di inferiorità di fronte alla prevalente popolazione cattolica di questa zona. Qui dunque, dice Schumacher, si combatte « in partenza una lotta ad armi impari ». Questo antagonismo tra cattolici e socialdemocratici, i quali continueranno a guardare sempre alle masse elettorali rimaste tagliate fuori ad oriente, è certamente uno dei motivi della energica e intransigente campagna per l'unità tedesca condotta dalla SPD, che sa perfettamente che le sarà lecito sperare di poter provocare un mutamento dei rapporti di forza soltanto in una Germania unita, quando il blocco di tutte le forze socialdemocratiche potrà prevalere, forse, sulle masse cattoliche. L'aver la socialdemocrazia perso *a priori*, con la fusione ad oriente, la possibilità di portarsi in testa alle altre formazioni politiche, è circostanza che ha un valore tanto più negativo in quanto Schumacher ha ripetutamente espresso la convinzione che purtroppo la democrazia in Germania non è molto più forte della socialdemocrazia. Di fronte agli altri partiti, i quali con le loro posizioni e i loro metodi mostrano di essere rimasti fermi al 1932, e non si accorgono perciò che nel frattempo un mondo è crollato e che ne sta sorgendo un altro, Schumacher ritiene che la socialdemocrazia rappresenta in sostanza la spina dorsale della democrazia tedesca. Egli non esclude che i socialdemocratici possano anche collaborare con gli altri partiti, ma al congresso di Hannover sembra quasi scusarsi della collaborazione in atto negli organi locali affidati dagli alleati all'amministrazione dei tedeschi stessi, poiché non si tratta di una collaborazione volontaria, e quindi concordata e garantita da condizioni precise, ma semplicemente di una collaborazione imposta dalle autorità d'occupazione, le quali come è noto cercarono di dosare la ripartizione delle cariche in modo da non preconstituire maggioranze a favore di alcun partito e, in ogni caso, tanto meno a vantaggio di un partito di sinistra.

4. *Il programma economico della socialdemocrazia.*

Per completare l'esame di questa prima fase della politica socialdemocratica, la fase, per così dire, più che dell'azione e della precisazione ideologica, essenzialmente programmatica; e sia pure di un

programma strettamente condizionato dalle circostanze favorevoli, piuttosto che a formulazioni teoriche, a prese di posizione su problemi molto precisi e concreti, è opportuno riferire i principî della politica economica enunciati dalla socialdemocrazia al momento di riprendere la lotta politica in Germania.

La prima formulazione organica del programma economico della risorta socialdemocrazia è contenuta nella relazione economica presentata da Viktor Agartz al congresso di Hannover del maggio 1946¹. In essa il relatore, dopo un breve sguardo al recente passato tedesco, traccia le grandi linee di una politica economica socialista e si sofferma infine sui problemi capitali dell'economia tedesca nel momento attuale.

L'Agartz ripete anzitutto la nota tesi del nazionalsocialismo come ultima fase del capitalismo e sottolinea il carattere imperialistico del periodo più recente del capitalismo tedesco, riorganizzatosi su base imperialistica dopo il crollo politico ed economico successivo alla prima guerra mondiale. Il processo di Norimberga, dice l'Agartz, è stato l'atto di accusa contro il sistema capitalistico. Contro l'organizzazione capitalistica dell'economia la socialdemocrazia postula l'intervento nel campo economico del potere statale al fine di regolare la quantità e la destinazione della produzione. « Al posto dell'interesse al guadagno del capitalismo privato deve subentrare come regolatore della ricostruenda economia la pianificazione statale ». Né tale pianificazione può essere sostituita o resa superflua dal riconoscimento, per quanto ampio, di un diritto dei lavoratori alla partecipazione alla gestione delle imprese (*Mitbestimmungsrecht*).

La pianificazione socialista deve perseguire le seguenti mete:

a) assicurare la soddisfazione dei bisogni elementari di tutti i membri della comunità statale;

b) dare in qualsiasi momento la possibilità di lavorare ad ogni cittadino che ne sia capace;

c) rispettare la libera scelta della professione e del posto di lavoro che costituisce un elemento essenziale della libertà economica di ogni uomo;

¹ Cfr. *Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der SPD ecc. cit.*, pp. 57-86.

d) conservare una parte del prodotto sociale complessivo, senza controprestazione produttiva, soltanto per coloro che non siano ancora in grado di lavorare o che non lo siano più.

Per rimediare quindi alla minaccia di crisi future per eccesso di investimenti e per colmare i vuoti aperti dalla guerra è necessario dare la prevalenza in futuro alla produzione di beni di consumo e strumentali al posto della produzione di beni di impianto, più di quanto non sia stato fatto finora. Tuttavia l'intervento statale richiesto dalla pianificazione deve esercitarsi entro i limiti che siano di volta in volta necessari.

In considerazione di questo orientamento nel campo economico la socialdemocrazia respinge, in quanto, fra l'altro, non corrispondono alle esigenze attuali della situazione tedesca, il liberalismo classico, che lascia agli imprenditori privati piena libertà di azione economica; il capitalismo monopolistico a tendenze imperialistiche, che finisce per piegare i pubblici poteri al servizio di potenti interessi privati; lo stato corporativo; il capitalismo di stato e il neo-liberalismo, che sopravvaluta il valore dell'interesse al guadagno e della concorrenza e sacrifica agli interessi privati la massa dei consumatori.

Passando da queste enunciazioni di carattere generale all'esame dei principali problemi dell'economia tedesca, l'Agartz prospetta anzitutto l'urgenza e la necessità della riforma agraria. Riforma richiesta per ragioni politiche ed economiche, sia per spezzare il potere politico dei grandi proprietari terrieri sia per procedere ad una ridistribuzione della terra a favore soprattutto dei profughi e degli espulsi dalle regioni orientali sottratte alla Germania. Comunque, secondo il relatore, il risanamento dell'economia tedesca presuppone la ricostituzione della Germania come unità economica, ossia la ricomposizione in un'unica entità del paese attualmente spezzettato in zone di diverse influenze politiche ed economiche, che misconoscono fra l'altro un dato fondamentale dell'economia tedesca, ossia la complementarità dell'occidente industriale e dell'oriente agricolo.

L'ultima parte della relazione Agartz è dedicata al grosso problema della riorganizzazione dell'industria tedesca, in diretta polemica con le decisioni prese al riguardo a Potsdam dalle grandi potenze. Come è noto, oltre alla proibizione delle industrie belliche

tedesche statuita a Potsdam, era stato fissato un livello quantitativo massimo per talune produzioni pesanti consentite alla Germania. Tale livello era stato fissato stabilendo una percentuale della produzione tedesca degli anni 1936 e 1938 presi come termine di paragone. Ribattono adesso i socialdemocratici che questi anni sono stati considerati erroneamente come anni normali, mentre in realtà vanno compresi in un periodo anormale, poiché esprimono i dati di una economia autarchica volta all'organizzazione economica della guerra. Pertanto sarebbe da considerare normale, ad esempio, l'ultimo anno di relativa stabilità economica prima della grande crisi, ossia il 1928. Altre obiezioni al piano di deindustrializzazione della Germania muovono dalla considerazione che, per le necessità della ricostruzione, si dovrebbe, se mai, aumentare, non ridurre, la produzione industriale, e dalle conseguenze sociali che potrebbero derivare dall'attuazione di un piano del genere, in primo luogo fenomeni di spostamenti professionali e incremento della disoccupazione.

In effetti le prospettive offerte dal piano di deindustrializzazione sono così riassunte:

1) La condanna a morte di milioni di tedeschi. Con una densità di più di 200 abitanti per kmq l'economia tedesca può essere organizzata soltanto come economia mista, agricola e industriale. Se invece l'economia tedesca — salva sempre la distruzione dell'industria bellica che non viene messa in discussione dai socialdemocratici — venisse deindustrializzata nella misura prevista dai piani alleati, milioni di tedeschi sarebbero votati sicuramente alla morte, a meno che non tentassero di espatriare e sempre che i paesi stranieri fossero disposti ad accogliere una tale massa di emigranti.

2) Se si escludesse la possibilità di questa emigrazione e nello stesso tempo non si volesse consumare un assassinio in massa, gli alleati dovrebbero essere disposti, attuandosi i loro piani, a pagare a spese dei propri contribuenti un sussidio permanente di disoccupazione a gran parte del popolo tedesco. Ma si creerebbe in tal modo una situazione manifestamente incongruente sia dal punto di vista sociale che dal punto di vista politico.

3) La terza soluzione è offerta dall'annullamento del piano di Potsdam, e, date le premesse, questa è ovviamente la soluzione

caldeggiata dalla socialdemocrazia, che ribadisce come la questione della sicurezza contro eventuali ritorni aggressivi della Germania posta dai vincitori vada soddisfatta tenendo conto delle sue ripercussioni sociali. In definitiva la socialdemocrazia ritiene che vi sia maggiore garanzia di sicurezza nella giustizia che nelle misure puramente militari.

4. Da Potsdam al primo parlamento federale

1. *Dall'accordo di Potsdam allo Statuto d'occupazione.*

a) *La socialdemocrazia di fronte ai primi sviluppi della politica d'occupazione.*

Se in un primo periodo, che si può approssimativamente circoscrivere al primo anno dell'occupazione quadripartita, la socialdemocrazia si è limitata a precisare le proprie posizioni, a partire dall'autunno del 1946 la situazione comincia a diventare più fluida e ad offrire una certa possibilità di manovra. Il fatto è che questo primo periodo di depressione della vita politica tedesca non è soltanto il modo proprio della reazione del paese di fronte alla sconfitta, ma corrisponde anche perfettamente alla fase di ordinaria amministrazione dell'occupazione alleata nelle zone occidentali. L'inerzia dei tedeschi in questo periodo non è in fondo molto maggiore di quella degli occupanti, paralizzati, oltre che dall'immane compito di amministrare da cima a fondo un paese di tali dimensioni, e ridotto in tali condizioni, dai contrastanti punti di vista sulle direttive da seguire; e se il contrasto è più netto ed evidente tra gli occidentali da una parte e i sovietici dall'altra, non per questo tra le tre potenze occidentali vige un'intesa più che generica. Tuttavia nel corso del 1946 si verifica un primo fatto importante per i tedeschi: le elezioni locali e regionali aprono la via ad un graduale ritorno dell'amministrazione nelle loro mani. Come abbiamo già visto, la socialdemocrazia, che non aveva mancato di sollecitare un passo del genere, è adesso in prima linea nella battaglia per le amministrazioni, che rappresentano non solo una prima via per incidere sulla situazione del paese ma anche il trampolino per una azione politica a vasto raggio che non poteva non scaturire, prima

o poi, come logica conseguenza, una volta che si fosse accettato il principio di restituire ai tedeschi il governo dei loro affari. Senza dubbio era ancora prematuro pensare ad un rapido sviluppo dei rapporti con gli occupanti, ed era anche vero che in definitiva erano pur sempre questi gli arbitri della situazione tedesca, ma appunto per questo occorreva far sentire la voce dei tedeschi e insomma agire sugli occupanti con una pressione costante e sempre più forte. Questo fermo atteggiamento nei confronti degli occupanti contribuì forse, in misura non inferiore al richiamo della tradizione ed ai programmi di riforma della SPD, ad assicurare al partito un buon successo nelle elezioni locali e regionali, soprattutto nelle regioni industriali dell'Assia e della Renania-Westfalia. La SPD riconquistò in sostanza il suo elettorato weimariano accresciuto da una buona aliquota del vecchio elettorato comunista rimasto soltanto in parte fedele al partito comunista. In complesso, pure avendo raggiunto essa una buona posizione, si dimostrò esatta la previsione che la SPD non avrebbe potuto conquistare il primo posto in una zona prevalentemente cattolica; ed infatti, pur seguendola a breve distanza, fu superata al traguardo dall'Unione democratico-cristiana. Ma con queste prime elezioni erano poste le basi di quel proficuo lavoro nelle amministrazioni locali che rimane ancor oggi il punto di maggiore forza della SPD.

Un'azione più decisa in conformità ai suoi programmi la socialdemocrazia ha tentato di imprimere su scala regionale, approfittando delle funzioni costituenti attribuite ai *Länder* per l'emanazione delle costituzioni regionali. Così nella costituzione dell'Assia fu possibile inserire l'articolo 41, che prevede la socializzazione della grande industria. Il vecchio principio della socializzazione, che si trova in tutti i programmi della socialdemocrazia ma che essa non ha mai osato porre in attuazione, neppure quando aveva in mano il potere, tornava dunque a rappresentare uno degli elementi fondamentali di una politica socialdemocratica. Ma agli occupanti, tuttora incerti e confusi sul trattamento da riservare alla grande industria tedesca, non parve la soluzione migliore e, col pretesto che un provvedimento di tale portata poteva essere stabilito soltanto da un futuro parlamento nazionale, si dichiararono per lo *status quo*, nel timore di farsi complici di una pericolosa rivoluzione sociale contraria ai grandi

interessi privati dei quali essi più di una volta si fecero portavoce. La stessa sorte subirono il voto sulla socializzazione delle miniere e delle industrie espresso dal parlamento della Renania-Westfalia, e, più tardi, le norme regionali sui consigli di azienda, che non si limitavano ad attribuire ai consigli funzioni puramente sindacali o consultive, ma prevedevano un più ampio potere dei consigli nel campo economico. L'applicazione di tali norme (esempio, artt. 52-55 della legge dell'Assia, 20 e sgg. della legge del Württemberg-Baden) fu sospesa per ordine delle autorità di occupazione. Tali provvedimenti degli occupanti, criticati anche da taluni pubblicisti alleati, agirono evidentemente in senso negativo sulla socialdemocrazia, che sperava, se non nella saggezza politica degli americani, almeno nella solidarietà del governo laburista britannico, solidarietà già invocata a proposito delle riparazioni e degli smontaggi e delle loro gravi ripercussioni sociali. Facendosi interprete della delusione dei socialdemocratici, Schumacher ammoniva, in un discorso a Francoforte¹, che « sta ai russi riconoscere che l'Europa deve essere democratica, se vuole essere europea; e sta agli Stati Uniti riconoscere che l'Europa deve essere socialista se non vuole soggiacere alla dittatura ». E ai laburisti britannici, egli che ha sempre guardato al laburismo ed alla socialdemocrazia scandinava come al modello della rivoluzione sociale europea, al punto da lanciare la parola d'ordine « *Kein Europa ohne Grossbritannien* », perché, se l'Europa deve essere socialista, la presenza della Gran Bretagna ne è una condizione imprescindibile, ricorda come il « colossale esperimento » intrapreso in Inghilterra potrà riuscire soltanto se uno sviluppo analogo avrà luogo sul piano continentale. L'affermazione di Schumacher ha senza dubbio in primo luogo lo scopo di guadagnare il favore degli inglesi per la politica del suo partito, ma esprime anche la verità incontestabile, e meno partecolaristica, per quanto da lui mai esplicitamente formulata in questi inequivocabili termini, che la trasformazione sociale in atto in Gran Bretagna deve essere considerata soltanto l'inizio di un più vasto movimento di realizzazioni socialiste in tutta l'Europa; e ciò, sia per garantire durevolmente la conservazione di quelle conquiste nella

¹ *Reden und Schriften*, pp. 424-35.

stessa Gran Bretagna, sia per costituire in Europa le premesse di una effettiva terza forza europea, indipendente sia dalla Russia come dall'America, che si dovrebbe identificare, al di là di una pura espressione geografica, nel socialismo democratico¹.

Ma gli avvenimenti decisivi per la rinascita tedesca sono rappresentati dalla fusione economica delle zone occidentali e dalla riforma monetaria attuata nelle medesime. Tali provvedimenti fanno parte di tutto un nuovo indirizzo della politica americana, indirizzo attivo sostenuto dall'organizzazione economica messa in moto col piano Marshall.

La fusione economica delle zone inglese ed americana, con vigore a partire dal 1° gennaio 1947, fu il risultato delle trattative svoltesi in seguito all'offerta americana per l'unificazione economica delle quattro zone. In apparenza si trattava di una proposta del tutto conforme all'accordo di Potsdam, rimasto per questo riguardo lettera morta; in realtà gli americani tendevano anche a rafforzare la loro posizione in Germania e a rin vigorire le capacità produttive dei tedeschi, che incominciavano ad apparire dei potenziali e provvidi alleati. Poiché l'Unione Sovietica e, almeno per il momento, la Francia non aderirono all'iniziativa americana, la fusione avvenne tra la zona americana e quella inglese, nella quale gli occupanti, ai quali era toccata la grande regione industriale della Ruhr con i gravi problemi economici e sociali ivi esistenti, non erano assolutamente in grado di sostenere da soli gli oneri di una situazione così gravosa. Dal punto di vista economico la fusione fu perciò indubbiamente provvidenziale e la socialdemocrazia approvò incondizionatamente un passo del genere, anche se ne trasse poi delle illazioni che andavano certamente al di là delle premesse. Uno dei concetti fondamentali espressi al riguardo dalla socialdemocrazia, e per essa al solito da Schumacher, è che il potenziale economico della bizona doveva essere attivato al punto da costituire una forza d'attrazione irresistibile, proprio magnetica, per le altre zone (Schumacher, al secondo congresso della SPD di Norimberga, il 27 giugno 1947). Schumacher pensava soprattutto alla zona sovietica, e la fusione economica, che egli riteneva

¹ Su questo punto cfr. STERNBERG, *op. cit.*, pp. 438-40.

passibile di ulteriori sviluppi su scala piú vasta, avrebbe dovuto essere lo strumento per raggiungere l'obiettivo politico dell'unificazione tedesca. Nel discorso di Francoforte del 1° giugno 1947 Schumacher aveva affermato questo punto di vista, che egli non cesserà di ripetere negli anni successivi, ed aveva anzi aggiunto che al momento dell'unificazione « la economia delle zone occidentali deve essere cosí forte e produttiva da essere in grado di riempire il vuoto economico della zona orientale ». Come risultato della fusione economica della bizona, l'amministrazione alleata subí una riorganizzazione e nello stesso tempo fu estesa la collaborazione dei tedeschi al governo della bizona. In particolare, importanti mansioni furono affidate a un Consiglio economico nel quale i rappresentanti socialdemocratici si trovarono, con manifesta soddisfazione delle autorità d'occupazione, in minoranza nei confronti dell'Unione democratico-cristiana e degli altri partiti sostenitori di una economia liberale¹.

Nella sua relazione al secondo congresso della SPD (cfr. anche in *Reden und Schriften*, pp. 111-38) Schumacher, occupandosi delle funzioni del Consiglio economico, mette in guardia contro l'eventualità che esso si possa trasformare in un parlamento bizonale e che possa costituire cosí il preludio alla costituzione separata di una Germania occidentale. Schumacher dunque ha avvertito il pericolo per l'unità tedesca insito in questa organizzazione bizonale, ma non lo ha valutato fino in fondo; soprattutto, come si verificherà nuovamente qualche tempo dopo, a proposito della *Grundgesetz*, ha creduto che si potesse perseguire la meta dell'unità tedesca utilizzando in questo senso delle istituzioni che per forza di cose erano destinate a cristallizzare e ad irrigidire la situazione presente di divisione. In piú egli, sperando nel famoso « magnetismo » delle zone occidentali, sottovalutava completamente che, gli piacesse o no, nella zona orientale non sussisteva quel vuoto economico che egli amava immaginare ma era in gestazione un nuovo ordinamento, incluso in una piú ampia sfera di influenza, col quale in definitiva si sarebbe dovuto fare i conti.

¹ Il punto di vista socialdemocratico sull'attività del Consiglio economico è esposto nella relazione di Herbert Kriedemann, al terzo congresso della SPD, per cui cfr. *Protokoll der Verhandlungen des Parteitag der SPD vom 11. bis 14. September 1948 in Düsseldorf*, Hamburg 1948, pp. 116-28.

Resta soltanto da considerare se la situazione creatasi con la bizona fosse l'unica soluzione possibile in quel momento e se pertanto anche alla socialdemocrazia non restasse che accettare questo stato di cose; ma in tal caso non si spiegherebbe ancora l'illusione di uno sviluppo della situazione nel senso della unificazione tedesca, illusione che peraltro non appare soltanto un motivo tattico della propaganda socialdemocratica.

L'intervento del piano Marshall, al quale Schumacher riconosce il merito di avere riattivato energie in letargo, gli offre ancora una volta il pretesto per ritornare sul problema delle riparazioni, con l'argomento inconfutabile della contraddizione esistente tra il piano di aiuti americano e la demolizione delle industrie tedesche¹.

L'ultimo punto, infine, sul quale si concentra in questo momento l'attenzione della socialdemocrazia è rappresentato dalla imminente riforma monetaria, richiesta da tutte le parti per ridare valore al marco polverizzato. A tale riguardo la socialdemocrazia sottolinea, per ripetere le parole di Schumacher al congresso di Norimberga, come la riforma non debba « esaurirsi in provvedimenti tecnici », ma vada congiunta a provvedimenti di carattere sociale, che realizzino una adeguata perequazione dei carichi.

Al terzo congresso della SPD Schumacher presenta un primo bilancio dei rapporti con gli occupanti e delle realizzazioni compiute in questi primi anni². La relazione di Schumacher è una critica continua della politica degli occupanti, sia che egli si rivolga contro il pedagogismo democratico degli alleati, sia che ribadisca la tesi socialdemocratica della socializzazione (« la socializzazione non è una formula magica dottrinarica, ma spezzare il potere politico della grande industria è la condizione preliminare per porre la democrazia tedesca al riparo da crisi »), che fra l'altro viene sostenuta ancora una volta come alternativa alla progettata internazionalizzazione della Ruhr. Schumacher ripete quindi il suo punto di vista sulla questione delle

¹ Un altro scrittore socialdemocratico, lo STERNBERG, *op. cit.*, p. 403, darà una ben diversa valutazione del piano Marshall, che viene considerato il prezzo pagato dagli americani per la conservazione del sistema capitalistico in Europa.

² Cfr. *Protokoll der Verhandlungen des Parteitag der SPD vom 11. bis 14. September 1948 in Düsseldorf* cit., pp. 25-45, e *Reden und Schriften*, pp. 139-65.

riparazioni e si sofferma infine sulla riforma monetaria nel frattempo (giugno 1948) attuata dagli alleati: « Il fatto che gli anglosassoni abbiano compiuto il passo radicale della riforma monetaria senza contemporaneamente occuparsi o almeno porre nei giusti termini il problema della ripartizione dei carichi è di per se stesso un atto politico, ossia una, sia pure forse inconsapevole, presa di posizione a favore del grande capitale ». Schumacher conclude attribuendo agli alleati la responsabilità di quanto avviene nella zona orientale e soprattutto per l'organizzazione separata che si sta profilando nelle due Germanie.

b) *Verso lo Statuto d'occupazione.*

Dal momento dell'occupazione quadripartita la Germania rimase praticamente alla mercé degli occupanti. Non esisteva più un governo tedesco; e prima cura degli occupanti fu quella di eliminare le superstiti strutture dello Stato nazista. Quando, dopo qualche tempo, gli occupanti chiesero la collaborazione dei tedeschi per l'amministrazione del paese, i funzionari tedeschi non furono in sostanza che strumenti dell'amministrazione alleata. Sulla natura giuridica dell'occupazione alleata e sui limiti dei poteri degli occupanti si accesero presto sottili discussioni giuridiche non sempre puramente accademiche, ma ispirate piuttosto dalle conseguenze politiche che si volevano trarre da determinate tesi giuridiche. In sostanza il problema centrale consisteva nella delimitazione dei poteri delle autorità di occupazione e di conseguenza nella precisazione dei rapporti tra occupanti e occupati. Problema, la cui soluzione col passare del tempo si imponeva sempre più, anche perché nel frattempo si andavano ricostituendo embrioni di organismi amministrativi che i tedeschi consideravano soltanto il primo passo verso una maggiore, se non ancora completa, libertà d'azione. Come abbiamo ripetutamente ricordato, la SPD fu fin dal primo momento in primissima linea in questa battaglia per quello che veniva chiamato lo « Statuto d'occupazione ». Il punto di vista della SPD, ripetutamente dibattuto in pubblico e reso noto alle autorità d'occupazione, è riassunto infine in un opuscolo edito dalla direzione del partito nel marzo 1948¹.

¹ *Warum braucht Deutschland ein Besatzungsstatut?*, Hannover 1948.

La pubblicazione comincia confutando, sulla scorta di dichiarazioni ufficiali alleate, la tesi del Kelsen, il quale nega alla Germania sconfitta la qualifica di Stato. La Germania, ribatte invece l'opuscolo, esiste tuttora come Stato. Lo Stato tedesco può considerarsi temporaneamente privo della capacità di agire, ma pur sempre dotato della capacità giuridica e sottoposto perciò a tutela. Tutori ne sono gli alleati. Passando ad esaminare le norme giuridiche applicabili dagli occupanti, l'opuscolo sostiene che le leggi di guerra de l'Aja, e precisamente le norme sull'occupazione militare, sono applicabili all'occupazione alleata in Germania soltanto in parte, nei limiti cioè in cui questa occupazione sia rivolta a scopi militari. Ciò non significa tuttavia che per il resto il comportamento degli alleati sia libero da ogni vincolo giuridico, perché tali vincoli sono inerenti agli scopi stessi che gli alleati intendono perseguire.

A questo punto viene avanzata l'esigenza di uno Statuto d'occupazione. Il quale deve avere il compito di delimitare le competenze rispettive delle autorità alleate e di quelle tedesche, ma seguendo il principio che tutte le materie non immediatamente inerenti agli scopi precisi dell'occupazione siano lasciate alla competenza esclusiva delle autorità tedesche. Al tempo stesso lo Statuto deve precisare l'entità delle spese di occupazione e degli oneri di altro genere gravanti sui tedeschi. « Finché la Germania non potrà ricevere un trattato di pace, questi punti devono essere regolati da uno Statuto d'occupazione ». In conclusione, e per sintetizzare, lo Statuto d'occupazione dovrebbe prevedere i seguenti punti: « *a*) fissare i limiti tra le competenze delle potenze occupanti e quelle del paese occupato; *b*) assicurare i diritti fondamentali dell'individuo anche nei confronti delle potenze occupanti; *c*) stabilire un equo rapporto tra gli oneri dell'occupazione, ivi comprese tutte le prestazioni di cose e di servizi, e le possibilità economiche e finanziarie del paese occupato; *d*) creare organi per la risoluzione delle controversie sull'applicazione del diritto degli occupanti ».

Senza entrare nel merito delle tesi giuridiche sostenute nell'opuscolo, va tuttavia sottolineata l'importanza politica di questa presa di posizione, con la quale la SPD solleva ed imposta energicamente il problema dei rapporti con gli occupanti. In effetti un anno dopo

entrerà in vigore lo Statuto d'occupazione, contemporaneamente alla *Grundgesetz*, e in tal modo i rapporti tra occupanti ed occupati subiranno una trasformazione radicale, anche se il senso di questa evoluzione sarà in direzione esattamente opposta all'unificazione tedesca perseguita dalla SPD.

2. *La socialdemocrazia dal Consiglio parlamentare al primo parlamento federale.*

L'idea di consentire l'emanazione di una costituzione per la Germania occidentale nacque a Londra nel giugno del 1948 allorché gli occidentali, falliti ulteriori tentativi per un accordo quadripartito per la Germania, decisero di restituire ai tedeschi una limitata autonomia di governo. Di conseguenza si sarebbe proceduto alla fusione delle tre zone occidentali e alla costituzione di una organizzazione di governo tedesca fondata sui principi contenuti in una Costituzione redatta da una assemblea costituente secondo le direttive delle autorità d'occupazione. Contemporaneamente queste ultime avrebbero provveduto a predisporre uno Statuto d'occupazione per la regolamentazione dei rapporti e delle competenze tra il costituendo governo tedesco e le autorità occupanti. La situazione venutasi a creare con la prospettata costituzione di un governo tedesco occidentale pose ai tedeschi una difficile alternativa. Da una parte si offriva loro la possibilità di fare un passo notevolissimo verso il riacquisto completo della sovranità, dall'altra, tuttavia, creando una organizzazione statale nella Germania occidentale si rischiava di sanzionare definitivamente con questo irrigidimento la divisione della Germania. A tale alternativa non poteva sfuggire neppure la SPD, la quale comprese bene che se avesse rifiutato di accettare la limitata sovranità offerta intanto alla Germania occidentale si sarebbe resa responsabile certamente di fronte all'opinione pubblica, abilmente manovrata fra l'altro dalle forze di occupazione, del procrastinato ritorno delle funzioni di governo in mano dei tedeschi, senza poter d'altronde minimamente garantire il raggiungimento dell'unità tedesca. In queste condizioni la SPD decise di accettare l'offerta alleata e quindi di partecipare

ai lavori dell'assemblea costituente, che, per attenuare il carattere statuale della futura organizzazione tedesco-occidentale, si chiamerà Consiglio parlamentare, senza per questo cessare di insistere sul motivo della unificazione delle due Germanie. Il complesso problema fu al centro dell'interesse dei partecipanti al congresso di Düsseldorf. Schumacher dichiarò in quella sede¹ che la convocazione del Consiglio parlamentare non significava l'accettazione di una Costituzione per la Germania occidentale; e con indubbia abilità spostava il centro della questione dai lavori del Consiglio parlamentare allo Statuto d'occupazione, intendendo così sottolineare come in realtà nulla sarebbe sostanzialmente mutato nei rapporti tra le due Germanie, ma si sarebbe verificata soltanto una precisazione nei rapporti tra i tedeschi e gli occupanti. Ciò significava anche, per lo meno, che, per conto suo, la SPD si sarebbe battuta perché la nuova situazione si risolvesse entro questi limiti e in questi termini, ma non sappiamo se egli ritenesse davvero possibile una tale politica, o se esprimesse soltanto delle speranze. Egli, che aveva sempre richiamato compagni ed avversari al più vivo realismo, mostrava di non ricordare che spesso, in politica, i fatti sono più forti delle intenzioni. Ancora una volta l'impostazione della SPD era una mossa tattica al di fuori di ogni piano strategico; già da tempo, infatti, alle prese di posizione degli alleati, maggiormente assecondati dagli altri partiti tedeschi, essa saprà opporre dei rifiuti, saprà anche ottenere in questo senso dei successi, ma non saprà contrapporre una alternativa a lunga scadenza; e di conseguenza più di una volta le sue impostazioni, felici per il momento presente ma non suscettibili di essere sviluppate e coordinate in una linea politica continua e coerente, finiranno per giovare, assai più che alla sua, alla politica degli avversari.

Nel suo intervento al congresso di Düsseldorf, Carlo Schmid tentava di definire più felicemente la condizione della futura Germania occidentale qualificandola come un « frammento di Stato »². Egli affrontava in pieno anche il problema politico dei rapporti con gli altri partiti in relazione ai lavori del Consiglio parlamentare e denun-

¹ Cfr. *Protokoll der Verhandlungen des Parteitages der SPD vom 11. bis 14. September 1948 in Düsseldorf* cit., p. 43.

² Cfr. *Protokoll* cit., pp. 46-50.

ciava la tendenza dell'Unione democratico-cristiana e delle destre verso la costituzione di uno Stato tedesco vero e proprio nella Germania occidentale, nel tentativo di consolidare in tal modo la posizione privilegiata che la divisione della Germania ha loro consentito di conseguire nella zona occidentale.

Nel Consiglio parlamentare, che doveva svolgere i suoi lavori secondo le istruzioni degli occupanti, i socialdemocratici ebbero un numero di rappresentanti pari a quello dell'Unione democratico-cristiana. Questi due partiti erano in sostanza i protagonisti della pur così limitata scena politica tedesca, ma a vantaggio dell'Unione giocava la sua maggiore acquiescenza alle autorità alleate, che la ritenevano quindi un sostegno più comodo, e la possibilità sempre aperta di un suo accordo con le destre, i cui pochi seggi nel Consiglio parlamentare erano tuttavia sufficienti per impedire di stretta misura una maggioranza a favore della SPD. La conclusione fu che i due grandi partiti si trovarono d'accordo nell'accantonare tutti i problemi sui quali si sarebbero necessariamente scontrati, in primo luogo nel campo economico-sociale e in quello dei rapporti tra Stato e Chiesa, e nel provvedere a definire soltanto i tratti fondamentali della nuova organizzazione tedesco-occidentale. Questo compromesso, che non consisteva nella composizione di divergenti punti di vista ma semplicemente nel rinvio della loro discussione, fu giustificato facilmente dalla SPD come riprova del carattere provvisorio che si voleva dare alla *Grundgesetz*, che non doveva essere una Costituzione, e non doveva in ogni caso pregiudicare nessuna futura possibilità di fare valere le istanze socialiste.

Ma se in apparenza la SPD riusciva a fare affermare così il principio della provvisorietà della *Grundgesetz*, in realtà lasciava il campo in mano all'Unione democratico-cristiana ed alle destre, le quali facevano lo stesso ragionamento che avevano già fatto le autorità d'occupazione quando si erano opposte ai timidi tentativi di socializzazione. Esse avevano affermato allora che non intendevano sanzionare le proposte socialdemocratiche per non compromettere le decisioni di un futuro parlamento tedesco, ma in realtà nel momento stesso in cui facevano questa dichiarazione di non intervento negli affari tedeschi (come se non fossero già intervenute in tante altre

questioni!) manifestavano una precisa presa di posizione a favore dello *status quo*. Il compromesso perciò non poteva che riuscire gradito all'Unione democratico-cristiana, mentre lo *status quo* non era certo il mezzo migliore per potenziare il famoso « magnetismo » della Germania occidentale tanto caro alla SPD. In tal modo si preparava, è vero, il ritorno del governo ai tedeschi, ma non si faceva alcun progresso verso quel mutamento dei rapporti di forza politico-sociali necessario per il consolidamento della democrazia in Germania e tanto meno verso l'unificazione tedesca. Su di un punto tuttavia la SPD non cedette e si irrigidì al punto da rischiare la rottura con gli alleati, e fu nella questione del federalismo, o meglio del grado di federalismo da attribuire alla costituenda Repubblica di Bonn. Gli alleati, e soprattutto i francesi per i quali un federalismo molto accentuato avrebbe rappresentato una forza centrifuga e assecondato perciò le loro mire separatiste in Renania, intendevano che il nuovo Stato tedesco, giacché ad onta delle parole di questo in realtà si trattava, si fondasse su un decentramento più largo possibile, poiché erano convinti, e non a torto, che il tradizionale eccessivo centralismo spinto all'estremo dal regime nazista fosse stato tra le cause del mancato sviluppo democratico della Germania. Ma se in teoria il ragionamento filava benissimo, in pratica si rischiava di correre all'eccesso opposto, privando il potere centrale di ogni effettiva autorità. Di fronte a queste tendenze, praticamente accolte dall'Unione democratico-cristiana, la parola d'ordine della SPD si può riassumere in sostanza così: « Stato federale sí, federazione di stati no ». I motivi dell'opposizione socialdemocratica in proposito sono vari; risalgono anzitutto a una vecchia tradizione socialista, piuttosto contraria alle attenuazioni del potere centrale che in un regime socialista deve potere intervenire ai fini della pianificazione dove e quando creda opportuno senza eccessivi vincoli. In secondo luogo, accanto a questo motivo tradizionale non mancano le ragioni suggerite dalla stessa situazione presente. Un federalismo troppo spinto avrebbe incrinato la saldezza nazionale e indebolito la coesione del popolo tedesco proprio quando questa era più necessaria di fronte soprattutto agli occupanti e all'insoluto problema della unificazione. Se Carlo Schmid aveva detto che i tedeschi non volevano essere « una legione straniera della politica »,

Schumacher sintetizzerà la situazione con la sua consueta drasticità: « Si può essere soltanto patrioti della Germania e non di undici patrie (allusione ai *Länder*). Questa è tutta la differenza tra il partito socialdemocratico e l'Unione democratico-cristiana! » Infine il federalismo progettato dagli alleati implicava il grosso rischio che qualche *Land* potesse sottrarsi agli oneri della ricostruzione e dell'assistenza sociale, in particolare ai profughi, i quali invece dovevano ripartirsi equamente tra tutti i *Länder* senza discriminazioni di sorta¹.

Il no della SPD, ribadito alla vigilia dell'approvazione del progetto della *Grundgesetz* in un convegno dei dirigenti del partito (Hannover, 19-20 aprile 1949) fu probabilmente non soltanto la presa di posizione su una questione precisa e di importanza indubbiamente notevole, — qualche anno dopo il nuovo *leader* socialdemocratico Erich Ollenhauer affermerà che « se oggi il governo federale ha con la legge fondamentale uno strumento in qualche modo adatto per l'amministrazione della Repubblica, lo deve soltanto alla decisa resistenza socialdemocratica della primavera del '49 contro i piani superfederalistici delle potenze occupanti » — ma il pretesto, opportunamente scelto, per affermare ancora una volta e in maniera decisiva, nei confronti degli occupanti una volontà dei tedeschi indipendente dalle loro direttive. Fatto si è che di fronte alle prospettive di una crisi e di un rallentamento degli sviluppi da loro voluti, poiché ormai premeva loro anzitutto di rimettere in piedi la Germania, gli alleati si mostrarono concilianti e la tesi socialdemocratica fu nella sostanza

¹ In proposito oltre all'intervento cit. di Carlo Schmid al congresso di Düsseldorf, si veda la voce *Bundesstaat* nello *Handbuch sozialdemokratischer Politik*. Si può vedere infine anche il progetto di « Costituzione provvisoria » — riprodotto nel « Telegraf » del 23 aprile 1949 — presentato dalla SPD alla vigilia della chiusura dei lavori del Consiglio parlamentare.

Il progetto riproduce nella sostanza, semplificandolo, il testo redatto dal Consiglio parlamentare e se ne discosta maggiormente appunto negli articoli concernenti i rapporti tra i *Länder* e il governo federale, che nel primo progetto sono improntati a maggiore elasticità e a maggiore attenuazione dell'autorità centrale nei confronti dei *Länder*. Così, per esempio, il progetto socialdemocratico non contempla l'articolo del progetto del Consiglio parlamentare nel quale si prevede che i *Länder* possano erigere una loro rappresentanza presso il governo federale e detta, al contrario di quello, una più chiara delimitazione tra i poteri legislativi dei *Länder* e quelli della federazione.

accolta. Diversa sorte ebbe invece la pretesa, condivisa questa da tutti i partiti, ma sostenuta particolarmente dai socialdemocratici (e si capisce perché, essendo Berlino fra l'altro uno dei loro maggiori centri di reclutamento elettorale), di estendere anche a Berlino l'applicazione della *Grundgesetz*, richiesta destinata in partenza a rimanere insoddisfatta tanto più dopo la recente grave crisi di Berlino; dove, nonostante tutto, la presenza delle forze d'occupazione occidentali rappresentava un elemento maggiormente moderatore di quanto non potesse essere l'accesso antisovietismo dei tedeschi stessi.

Così nella primavera del 1949 i tedeschi ricevevano la Legge fondamentale e lo Statuto d'occupazione, che riservava loro un'ampia sovranità sottoposta ancora tuttavia a determinati controlli. Soprattutto importante era ancora l'intervento degli occupanti per quanto riguardava il controllo esercitato dalla Autorità Internazionale della Ruhr; ma presto anche a questo organismo, che rappresentava agli occhi dei tedeschi una *deminutio capitis* sarebbe successo col piano Schuman, sotto le sollecitazioni pressanti dei tedeschi espresse lapidariamente nel motto di Schumacher *Europa heisst Gleichberechtigung*, un *modus vivendi* più liberale e meno apertamente diretto a mantenere un controllo sui tedeschi stessi.

Nell'agosto successivo avevano luogo le prime elezioni per il *Bundestag* che vedevano al primo posto, di stretta misura, col 31 % dei voti contro il 29,2 della SPD, l'Unione democratico-cristiana, alla quale la SPD non mancò di rinfacciare l'aiuto ad essa prestato dai grandi industriali e capitalisti. Forte della sua posizione parlamentare l'Unione si accinse a guidare il primo governo federale nella coalizione di Bonn con i liberaldemocratici e il nazionalista partito tedesco.

5. La lotta per l'unità tedesca

Con la costituzione del governo di coalizione di Adenauer la socialdemocrazia si è trovata posta automaticamente all'opposizione. Del resto, stando alle dichiarazioni dei suoi *leader*, non avrebbe accettato di partecipare ad una coalizione con i democratico-cristiani neppure se avesse ricevuto una seria offerta in questo senso. La SPD, spiegherà Schumacher, non può partecipare ad un governo senza essere il partito più forte, poiché essa è un partito profondamente innovatore e pertanto per assumere responsabilità di governo deve disporre di una forza sufficiente per tradurre in realtà le sue istanze¹. La SPD si assume perciò il ruolo dell'opposizione ed anzi proprio al significato dell'opposizione nello Stato democratico Schumacher dedica uno dei suoi primi discorsi al *Bundestag* (21 novembre 1949): «L'opposizione è un elemento essenziale della vita dello Stato e non una posizione secondaria ausiliaria del governo»². La valutazione dei compiti e delle funzioni dell'opposizione sarà, accanto ai grandi temi della politica estera, uno dei motivi fondamentali della campagna di Schumacher e della SPD in seno al *Bundestag*. Ciò per motivi politici, indubbiamente, ma anche per la presenza nella vita politica tedesca di due personalità tanto diverse nelle posizioni politiche, quanto simili nel temperamento: Schumacher e Adenauer. La lotta politica assume così l'asprezza di una lotta personale, nella quale tuttavia non si esaurisce affatto la prima, che ne riceve però un tono particolarmente acceso. Nel cancelliere il temperamento personale autoritario va perfettamente d'accordo con le sue visioni politiche, e il tono che egli imprime alla sua attività di governo non è perciò

¹ *Reden und Schriften*, p. 197.

² *Ibid.*, p. 168.

il piú idoneo a guadagnargli la simpatia di Schumacher, che al governo rimprovera soprattutto il monopolio della politica estera, il metodo della « politica segreta » che esclude il parlamento dalla discussione dei problemi internazionali e in definitiva indebolisce la posizione stessa del governo al quale viene a mancare la « legittimazione democratica » che gli deriverebbe da un dibattito parlamentare ¹.

Se queste sono critiche, per dir cosí, di metodo, non meno ferme, tutt'altro, sono le linee dell'opposizione ai singoli punti della azione governativa. L'attività del governo è assorbita quasi interamente dalle discussioni con gli alleati per l'inserimento sempre piú completo e paritario della Germania nel blocco occidentale. Nonostante protesti di non volere entrare nell'uno o nell'altro dei blocchi contrapposti, di fatto la politica della SPD mira alla stessa meta. Tuttavia, a differenza dell'azione governativa che si contenta per ora di perfezionare l'integrazione a occidente, la SPD non cessa di tenere presente il problema dell'unità tedesca. Il governo affronta i problemi ad uno ad uno, via via che si presentano, senza stabilire una precisa connessione tra di essi; Schumacher si tiene fermo invece alle dichiarazioni di principio, solo alla luce delle quali è possibile affrontare ogni volta che se ne presenti l'occasione il problema della riunificazione. Adenauer mostra di non aver fretta, e tuttavia i fatti cammineranno lo stesso abbastanza svelti; Schumacher ha scoperto piú chiaramente il suo gioco, sin da quando ha definito la politica socialdemocratica « la politica della revisione immediata e permanente » ². In realtà la SPD pratica già da anni la politica del revisionismo permanente che ha portato alla Repubblica di Bonn, ed è sui risultati di essa, in sostanza, che il cancelliere fonderà la sua politica, tendente, piú che a raggiungere l'unità tedesca, a consolidare la Repubblica di Bonn.

I grandi problemi internazionali sui quali la SPD impegna la sua battaglia sono, oltre all'unificazione tedesca nella quale in definitiva si ricomprendono tutti gli altri, la questione della Saar, il piano Schuman e il riarmo. La posizione della SPD nei confronti della Saar

¹ *Reden und Schriften*, pp. 341-43.

² In « *Die Gegenwart* », 1º marzo 1949 e ora in *Reden und Schriften*, p. 360.

è precisata nel momento stesso in cui si dichiara che, quando la socialdemocrazia parla di territorio tedesco, intende il territorio della Repubblica di Weimar. Almeno così viene impostato preliminarmente dalla SPD il problema dei confini della Germania; al che si potrebbe intanto obiettare che i confini di Weimar sono quelli stabiliti a Versailles e a Versailles la Saar non fu attribuita alla Germania, tanto è vero che fu predisposto il plebiscito per l'eventuale ritorno al Reich. Comunque il senso delle dichiarazioni socialdemocratiche è chiaro. Esse hanno il duplice scopo di contrastare ad occidente il distacco della Saar dalla Germania e nello stesso tempo di non riconoscere ad oriente la linea dell'Oder-Neisse. Alla Saar Schumacher dedicherà il discorso al *Bundestag* del 10 marzo 1950¹, che espone esaurientemente il punto di vista socialdemocratico. In questa occasione egli si richiama anche ai principî per i quali hanno combattuto gli alleati e protesta « contro il tentativo di risolvere i problemi dell'oggi e del domani con i metodi di ieri e di ieri l'altro ». Altrove ribadirà che « non esiste un problema della Saar isolato! Esiste soltanto il problema del distacco di territori tedeschi a oriente e a occidente senza un trattato di pace e senza avere interpellato il popolo »². E sulla Saar Schumacher torna a proposito dell'ingresso della Repubblica di Bonn nel Consiglio d'Europa; egli respinge la partecipazione tedesca al Consiglio d'Europa perché, venendosi a sedere accanto ai rappresentanti della Saar, i tedeschi riconoscerebbero implicitamente il fatto compiuto della sua separazione dalla Germania. Ma il fatto che la Germania debba rimanere fuori dal consesso di Strasburgo non esclude che la Germania rimanga « un elemento irrinunciabile del sistema politico diretto contro il totalitarismo orientale e a favore della democrazia occidentale », perché la scelta della Germania deve essere comunque per l'occidente³. Ma

¹ *Reden und Schriften*, pp. 474-89.

² *Ibid.*, p. 264.

³ *Ibid.*, pp. 439-53. Cfr. anche l'opuscolo di CARLO SCHMID, *Die Aussenpolitik der SPD*, Bonn s. d., ma 1952.

Il punto di vista del partito socialista saarese, il quale come è noto si pronunciò a favore degli accordi franco-saaresi, per il timore soprattutto che i lavoratori saaresi rimanendo il territorio unito alla Germania venissero coinvolti nella crisi dell'industria tedesca prodotta dal dopoguerra e dalle riparazioni, è ricapitolato

con ciò Schumacher fa, piú che altro, una dichiarazione di fede, senza esprimere tuttavia una posizione politica precisa, che esigerebbe almeno la contropartita di determinate condizioni per riuscire ad imporre in qualche modo il proprio punto di vista.

La socialdemocrazia, al pari del resto di tutti gli altri partiti tedeschi, aveva criticato aspramente l'Autorità Internazionale della Ruhr che era stata concepita per esercitare uno stretto controllo sulla regione industriale, e che secondo i socialdemocratici aveva, tra l'altro, lo scopo di impedire la socializzazione di quelle industrie. La proposta di Schuman per una comunità del carbone e dell'acciaio che implicava necessariamente la scomparsa di quell'originario sistema di controllo non poteva che ricevere, in linea di massima, una buona accoglienza. E in quanto « proposta-cornice », ossia in quanto manifestazione di una soluzione in linea di principio accettabile, salvo poi a riparlare in sede di attuazione pratica, Schumacher salutava al quarto Congresso della SPD ad Amburgo (22 maggio 1950) il piano del Ministro degli Esteri francese. Le tappe del lungo dibattito per l'approvazione del piano Schuman sono attentamente seguite dalla SPD che riesce ad organizzare a questo proposito la migliore mobilitazione, forse, della sua propaganda. Le obiezioni che la SPD muove al piano Schuman partono, al solito, da due punti di vista, l'interesse della democrazia in generale e quello della Germania in particolare. Alla conferenza di Gelsenkirchen del Comitato sociale della SPD (24 maggio 1951) Schumacher sottopone con uno dei suoi piú brillanti discorsi la progettata comunità carbo-siderurgica a una serrata critica, che affronta entrambi gli aspetti del problema¹. Dal punto di vista della democrazia e dell'unità europea il piano Schuman non è un piano europeo, poiché comprende soltanto sei paesi. Esso non è pertanto che un piano regionale limitato ai paesi di determinate condizioni culturali, politiche ed economiche. Sono i

nell'organo dei socialisti saaresi « *Unsere Weelt* », numero di giugno del 1952 dedicato alla *Saarfrage*. L'Internazionale socialista sollecitata dalla SPD a pronunciarsi sulla questione si orientò nel senso di auspicare la soluzione del problema saarese nell'ambito di una organizzazione superstatale europea e non soltanto a vantaggio della Francia, rilevando, tra l'altro, come il distacco dalla Germania di territori tedeschi avrebbe costituito un'arma a favore del nazionalismo tedesco.

¹ *Reden und Schriften*, pp. 363-86.

paesi conservatori e clericali, capitalistici e monopolistici. Il piano si presenta perciò come uno strumento della restaurazione e contrario allo sviluppo del movimento operaio. Quanto agli interessi della Germania, il piano crea una situazione di mercato che consente alla Francia e agli altri paesi di sbarazzarsi della concorrenza tedesca, permettendo loro l'accesso al carbone tedesco in condizioni di privilegio. Né maggiori garanzie offre la struttura del costituendo organismo, dal quale viene escluso ogni controllo democratico a favore dell'autoritarismo dei *managers*. « L'Alta Autorità riceve poteri sovrani per la rappresentanza di interessi del capitalismo privato ». Il piano Schuman non rappresenta una politica europeistica bensì semplicemente la politica delle riparazioni. Mirando a stabilizzare per cinquant'anni uno stato di cose eccezionale e anormale, il piano costituisce « il tentativo di fermare e di saldare al punto odierno con un grande sistema di trattati il pendolo dell'evoluzione, che ora, dopo i dodici anni, si è spostato tanto a favore della Germania ». Concludendo, Schumacher rileva la connessione esistente tra la comunità carbo-siderurgica e il progettato riarmo. Infatti gli americani sostengono il piano Schuman per essere a loro volta sostenuti nell'attuazione della Comunità di difesa: « Chi accetta il piano Schuman lega le mani dei tedeschi agli alleati anche nella questione del contributo militare tedesco ».

L'accostamento tra comunità carbo-siderurgica e Comunità di difesa viene ripreso da Carlo Schmid, il quale considera i piani, quello economico e quello militare, in quanto concepiti nell'intento negativo di impedire alla Germania, con un trattamento differenziale, di nuocere ai suoi vicini ovvero di sviluppare interamente le sue possibilità economiche, null'altro che « mezzi e forme, in nuove vesti, della vecchia politica di potenza ». Il trattato della CEECA non è che una « caricatura » dell'idea che dovrebbe rappresentare, un « supercartello », nel cui meccanismo è particolarmente grave l'assenza di ogni influenza delle organizzazioni operaie¹.

Erich Ollenhauer riassume in questi termini nel suo discorso al *Bundestag* l'opposizione della SPD al piano Schuman: « Secondo la

¹ *Die Aussenpolitik der SPD* cit., pp. 4-15.

nostra opinione questo piano è inaccettabile, perché contrasta con gli interessi vitali elementari del popolo tedesco. Esso grava unilateralmente sul popolo tedesco a favore di un partecipante in misura incomparabilmente maggiore che sugli altri partecipanti. Esso ci toglie la libertà di movimento per la ricostruzione della nostra industria del carbone e dell'acciaio secondo punti di vista moderni e per la ricostituzione della nostra vita economica. Non c'è alcuna sicurezza per noi circa una sufficiente disponibilità di carbone e di acciaio per l'esportazione, per garantire ai tedeschi le importazioni necessarie per l'alimentazione e l'approvvigionamento delle materie prime. Esso è un pericolo per la costituzione di un'ampia unione europea. Il carattere antidemocratico del suo Statuto non è conciliabile con i principî fondamentali di un nuovo ordine europeo secondo principî di democrazia e di libertà»¹.

Nell'estate del 1950 il cancelliere Adenauer offre agli alleati il riarmo della Germania, che essi probabilmente meditavano già da tempo. L'offerta di Adenauer serve comunque a portare in pubblico il dibattito su una materia così grave e gravida di conseguenze. La SPD si pronuncia subito contro il riarmo, non in omaggio al tradizionale pacifismo socialista che essa ritiene ormai superato², ma per una serie di considerazioni di ordine eminentemente politico e tattico. Non è il riarmo, che la SPD rifiuta, ma la forma di questo riarmo. In primo luogo Schumacher denuncia i pericoli insiti nella strategia americana che considera l'Europa come un semplice avamposto, del quale la Germania sarebbe l'estrema posizione di punta³. Già questa prima considerazione rivela la posizione di inferiorità nella quale verrebbe a trovarsi la Germania, considerata puro strumento di interessi altrui. «Un paese non può servire alla difesa di un altro paese. Una difesa militare è possibile soltanto su una base comunitaria», mentre finora la prospettiva è soltanto quella della disuguaglianza,

¹ Cfr. *Der Schumanplan fñhrt nicht nach Europa! Eine Zusammenstellung der wichtigsten Argumente der sozialdemokratischen Redner der grossen Schumanplandebatte vom 9. bis 11. Januar 1952 im Bundestag*, p. 69. E inoltre lo *Handbuch sozialdemokratischer Politik*, pp. 137-41.

² Dichiarazione di Schumacher in WESEMANN, *op. cit.*, p. 200.

³ *Reden und Schriften*, pp. 457-73.

« disuguaglianza di fatto nei sacrifici, disuguaglianza di rischi, disuguaglianza delle prospettive del nostro popolo nei confronti di altri popoli ». Schumacher, lo ripete, non rifiuta *a priori* il riarmo, vuole soltanto ancorarlo a determinate condizioni. Quanto ai riflessi politici del riarmo egli non ritiene che questo sia il mezzo migliore per assicurare la difesa contro il comunismo; la difesa migliore è rappresentata sempre dal socialismo, ossia, in pratica, da un innalzamento del tenore di vita. Il riarmo infine implicherebbe una serie di provvedimenti non previsti dalla Legge fondamentale, che non contempla né il servizio militare né l'istituzione di forze armate, e aventi quindi carattere costituzionale, ciò che significa che per approvarli sarà necessaria la maggioranza qualificata dei due terzi del parlamento. Schumacher conclude il suo intervento sul riarmo chiedendo di affidare direttamente al popolo una decisione in materia, indicando nuove elezioni. Il piano Pleven non lo indurrà a correggere il suo primo giudizio, se mai lo rafforzerà: « il piano Pleven è proprio la forma di contributo militare che si deve respingere in ogni caso. Esso significa la consegna della gioventù tedesca ai generali alleati per la difesa di stati nazionali stranieri ma non una comunità di uguali »¹.

In questa prima fase del dibattito sulla comunità europea di difesa l'opposizione della socialdemocrazia si fonda essenzialmente sul motivo della pariteticità, dell'eguaglianza di diritti e di doveri, tra la Germania e gli altri rappresentanti, e non in astratto, formalisticamente, ma appunto nei fatti, praticamente. La connessione tra il riarmo e il problema dell'unità tedesca non è ancora stabilita saldamente, per quanto sia evidente che il processo di integrazione ad occidente non può che allargare il solco tra le due Germanie. Adenauer ritiene che il riarmo sia una buona carta in mano alla Germania e all'occidente per ottenere dall'URSS il consenso alla unificazione tedesca, Schumacher invece respinge il riarmo perché il progressivo assorbimento della Repubblica di Bonn nel blocco occidentale priva quest'ultima di quella forza di attrazione nei confronti della Germania orientale che per lui avrebbe dovuto rappresentare il primo impulso alla unificazione.

¹ *Reden und Schriften*, p. 385.

Egli non respinge l'integrazione a occidente bensì l'integrazione di una sola parte della Germania, laddove la Germania tutta deve essere integrata « nella cerchia dei popoli liberi ». Come sia possibile l'unificazione, Schumacher non dice; egli dice soltanto che cosa significa per lui l'unificazione: eliminazione del governo della Germania orientale ed estensione ad Est della Germania di Bonn¹. Alla Germania orientale, e in pratica all'Unione Sovietica, Schumacher, il quale ritiene che la divisione della Germania sia dovuta esclusivamente all'Unione Sovietica e che la persistenza della situazione presente rappresenti una vittoria per l'Oriente e uno scacco per l'Occidente, chiede una resa senza condizioni. Il primo passo dell'unificazione deve consistere in libere elezioni, sottoposte ad uguali condizioni, in tutte e quattro le zone della Germania e naturalmente anche a Berlino. Da questa linea d'intransigenza Schumacher non defletterà — egli anzi muove agli alleati l'appunto di non essere altrettanto fermi quanto lui nelle loro posizioni e di non assecondare la sua linea di condotta — se non quando, nell'imminenza della firma da parte di Bonn, dell'accordo del 26 maggio 1952, con il quale viene stabilita la cessazione dello Statuto d'occupazione e alla Germania occidentale viene conferita una sovranità limitata, — accordo la cui entrata in vigore è subordinata alla ratifica da parte di tutti gli stati firmatari del trattato istitutivo della CED, — appare ormai evidente che l'avvenuta integrazione della Germania di Bonn nel blocco occidentale costituisce un pericolo che minaccia di rendere stabile la divisione del paese. Nell'intervista alla *United Press* del 22 maggio Schumacher afferma che con questi accordi la questione tedesca è giunta ad un punto morto, per uscire dal quale sono necessarie trattative tra gli occidentali e i sovietici. Ma a questo punto, è chiaro, è implicita ormai la confessione del fallimento ai fini dell'unificazione della teoria del « magnetismo » della zona occidentale nei confronti di quella orientale. L'intervista di Schumacher contiene la frase subito divenuta celebre: « Chiunque approvi il trattato generale non è più un tedesco, dato che esso è contrario agli interessi comuni del popolo tedesco »; e ciò, non soltanto perché è un ostacolo per l'unificazione,

¹ *Reden und Schriften*, pp. 239 e 525-35.

ma anche perché a Bonn non viene conferita ancora una sovranità piena.

Alla morte di Schumacher, sopraggiunta improvvisa il 20 agosto 1952, l'atteggiamento della SPD di fronte al problema del riarmo è sostanzialmente fermo alle posizioni espresse da Schumacher. Col tempo si sono sviluppati altri motivi di opposizione, appena accennati da Schumacher; per esempio, il pericolo che la ricostituzione di quadri militari tedeschi possa imprimere un carattere reazionario alla politica interna¹, ma si rende anche più chiaro che la posizione socialdemocratica non è pregiudiziale né di principio. Ciò è dimostrato nel modo migliore dalla richiesta di ingresso della Germania nella NATO in condizioni di uguaglianza con gli altri membri². Ma se è vero, come scrive lo stesso Carlo Schmid³, che il motivo principale dell'opposizione socialdemocratica al riarmo è rappresentato dal fatto che la firma del trattato della CED renderebbe impossibile l'unità tedesca, che si raggiungerà soltanto mediante l'accordo con i sovietici, ai quali non devono essere poste condizioni che rendano in partenza impossibile ogni intesa, non si vede come sia conciliabile la richiesta di entrare nella NATO con l'unificazione tedesca. O la SPD ritiene che il riarmo renda comunque impossibile l'unificazione, e allora deve opporsi ad esso sotto qualunque forma si prospetti, o la SPD non ritiene che esso costituisca un ostacolo per l'unificazione e si capisce in tal caso che tenda a conseguire il riarmo alle condizioni più favorevoli per la Germania. Questa contraddizione non copre un machiavellico gioco della SPD per ottenere comunque il riarmo della Germania alle migliori condizioni, ma piuttosto la prova dell'indecisione e dell'incertezza del partito socialdemocratico di fronte ad un problema che può aprire una svolta decisiva nella politica della SPD e della Germania. La SPD, in altre parole, non ha il coraggio di pronunziarsi incondizionatamente contro il riarmo e

¹ Questo punto di vista è espresso soprattutto dalla gioventù socialista. Così, per esempio, in una risoluzione senza data, ma presumibilmente del 1952, intitolata *Definition of the attitude of the Sozialistische Jugend Deutschlands — Die Falken — regarding the German contribution to the Defence Programme*.

² Cfr. CARLO SCHMID, *Die Aussenpolitik der SPD* cit., p. 17.

³ *Ibid.*, p. 18.

lo subordina anzitutto alla riunificazione della Germania e in secondo luogo alla concessione alla Germania delle migliori condizioni possibili. Questo atteggiamento ambiguo e contraddittorio della SPD, che incomincia ad attenuare con l'ammissione della necessità dell'intesa con l'URSS la originaria rigida intransigente posizione di Schumacher senza imboccare ancora decisamente una nuova via, troverà conferma nel successivo, per quanto sempre incerto sviluppo della sua politica. In più l'opposizione socialdemocratica al riarmo viene indebolita anche dall'indirizzo propagandistico dettato dalla SPD che gioca principalmente sulla incostituzionalità del trattato della CED per tentare di fermare il piano di riarmo in sede parlamentare. Il motivo della incostituzionalità balza così in primo piano, se non altro per il fatto che il dibattito svolgendosi in sede parlamentare assume una particolare risonanza, lasciando nell'ombra altri più sostanziali argomenti di opposizione. Si pensi, per analogia, al significato ben diverso che avrebbe assunto la lotta elettorale del 7 giugno in Italia se le opposizioni di sinistra si fossero limitate a fondare la loro avversione alla legge elettorale soltanto sulla sua incostituzionalità e non avessero invece messo in evidenza il carattere profondamente involutivo che l'approvazione di quel sistema elettorale avrebbe impresso alla vita politica italiana cristallizzando l'arresto di ogni sviluppo democratico e l'immobilismo governativo.

6. Dal programma di Dortmund alla seconda legislatura federale

L'ultimo atto della vita politica di Schumacher è la sua collaborazione alla stesura del programma di Dortmund, che verrà approvato il 28 settembre 1952 dal congresso della SPD riunito in quella città, a poco più di un mese dalla morte di Schumacher. A succedergli nella presidenza del partito viene eletto il vicepresidente Erich Ollenhauer, *leader* dell'emigrazione ed eletto alla carica di primo collaboratore di Schumacher dal primo congresso di Hannover. Alla forte personalità di Schumacher, la cui autorità ha varcato gli stretti limiti del suo partito per imporsi, sia pure soltanto come avversario degno di rispetto e di considerazione, di fronte agli uomini politici della coalizione governativa ed alle autorità alleate, non meno che nei confronti di una grande massa di tedeschi i quali riconoscono in colui che ha definito Adenauer « cancelliere degli alleati » il campione dell'indipendenza nazionale, succede un uomo di statura indubbiamente inferiore, all'oratoria appassionata e spesso violentemente sarcastica di Schumacher succede il linguaggio sempre uguale e privo di emozione di Erich Ollenhauer¹.

Il programma di Dortmund, come viene comunemente chiamato l'*Aktionsprogramm der SPD*², è stato concepito come lo strumento per affrontare la lotta elettorale per la seconda legislatura federale. Esso vuole essere insieme una rivendicazione del contributo dato dalla SPD alla ricostruzione della Germania e soprattutto, con la formulazione dettagliata di un programma preciso di governo col quale si appella agli elettori, la SPD vuole riempire le molte lacune program-

¹ Sulla sua figura cfr. il profilo a cura di W. G. OSCHILEWSKY, E. PAUL e P. RAUNAU, *Erich Ollenhauer der Führer der Opposition*, Berlin 1953.

² Il testo integrale è riprodotto anche in appendice allo *Handbuch* ecc. cit.

matiche di fronte a troppi problemi, che essa, impegnata soprattutto nella lotta per l'unificazione, ha finito per trascurare. H. Veit spiega la denominazione limitativa di *Aktionsprogramm* in confronto a quella piú generica di « programma » con la considerazione che l'epoca di transizione nella quale si trova il partito non consentirebbe la formulazione di programmi a lunga scadenza e perché nella Germania divisa è possibile concepire soltanto piani provvisori se non si vuole rendere duratura la divisione¹.

Nella premessa al programma, dettata da Schumacher, si sottolinea in primo luogo, in manifesta polemica con la coalizione governativa, come le tappe decisive della ricostruzione tedesca si siano svolte in realtà tra il 1945 e il 1949, quando non esisteva alcun governo federale e la voce dei tedeschi era rappresentata principalmente dalla socialdemocrazia. Così, come sola la socialdemocrazia si è trovata a lottare contro il totalitarismo comunista. Ma la sua opposizione al totalitarismo orientale non significa che la politica della socialdemocrazia debba essere in funzione delle potenze occidentali. Ciò è stato dimostrato chiaramente al momento di varare la *Grundgesetz*, col rifiuto di accettare la « federazione renana » proposta dagli alleati e accettata dagli attuali partiti governativi. La socialdemocrazia mira a costituire uno stato che non significhi puramente e semplicemente la restaurazione dei vecchi rapporti; ma il fatto che essa ripudia un passato, nel quale « per due volte nello spazio di una generazione i lavoratori tedeschi hanno dovuto spazzar via le montagne di rovine accumulate da una folle politica di potenza », non vuol dire che la gioventù tedesca debba ricevere l'impressione che la democrazia vada necessariamente congiunta con la decadenza nazionale. Meta prossima, e non remota, della socialdemocrazia è « l'unità tedesca nella libertà e nella pace ». La socialdemocrazia non rifiuta la comunità con altri popoli, ma « ogni comunità comincia per noi con la comunità con le popolazioni della zona d'occupazione sovietica e della Saar ». Le due Germanie sono oggi soltanto due entità provvisorie e soltanto il popolo unito potrà decidere sulle istituzioni politiche ed economiche

¹ *Die Wirtschaftspolitik der Sozialdemokratie* (commento al programma di Dortmund con scritti di E. Ollenhauer, H. Veit, K. Schiller, W. Guelich, H. Koch), Bonn 1953, p. 11.

definitive. La socialdemocrazia rifiuta di considerare le istituzioni economiche della zona sovietica come forme di socializzazione, ma non per questo acconsentirà al ristabilimento dei vecchi rapporti privati. Concludendo, Schumacher afferma che il compito della SPD è di essere « il partito dei patrioti tedeschi e dei socialisti internazionalisti ». Ma internazionalismo significa la collaborazione tra popoli posti in condizioni di effettiva uguaglianza.

Il programma di Dortmund raccoglie dunque le note prese di posizione del partito in un sistema organico, precisando ed estendendo talune formulazioni, e cercando di uscire dalle dichiarazioni generiche col presentare proposte precise. Nel campo della politica estera ribadisce le tesi contrarie all'Europa dei sei, al sistema dei trattati che lega la Germania di Bonn in condizioni di inferiorità agli occidentali, rendendo ancora più difficile l'unificazione del paese. In particolare la SPD insiste perché Berlino sia inserita senz'altro nella Repubblica di Bonn. « La SPD considera Berlino oggi come ieri capitale della Germania. Sino alla riunificazione Berlino rimane l'avamposto della democrazia ». La SPD chiede tra l'altro che i deputati di Berlino al *Bundestag* siano eletti direttamente ed abbiano pieno diritto di voto¹.

In politica interna la SPD persegue soprattutto la democratizzazione dell'amministrazione, che intende attuare potenziando in primo luogo le amministrazioni locali. La democratizzazione dell'economia deve avere come principale strumento il riconoscimento del diritto di compartecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese (*Mitbestimmungsrecht*), da realizzare mediante la partecipazione paritaria dei lavoratori nei consigli di amministrazione delle imprese private e pubbliche. La compartecipazione nelle imprese deve essere integrata dalla compartecipazione sul piano superaziendale, i lavoratori cioè devono essere rappresentati nelle camere di commercio e industria, dell'artigianato, dell'agricoltura e dell'economia. Al vertice di questo sistema di compartecipazione superaziendale si deve costituire un Consiglio economico federale, con funzioni consultive nei confronti del governo e dei due rami del parlamento.

¹ Come è noto la *Grundgesetz* non ha vigore a Berlino, dove vige tuttora uno statuto speciale; l'ex capitale del Reich è perciò rappresentata al *Bundestag* soltanto da delegati eletti dall'assemblea cittadina e aventi voto consultivo.

Nel campo economico la SPD persegue: l'elevamento del tenore di vita del popolo mediante aumento della produzione e piena occupazione; il riordinamento dell'economia conciliando la pianificazione (basata essenzialmente sulla politica degli investimenti) e la libera concorrenza; il trasferimento delle industrie basilari (carbone, ferro, acciaio, elettricità) in proprietà pubblica (socializzazione); l'equa ripartizione del prodotto dell'economia pubblica, soprattutto mediante una giusta politica fiscale. La politica agraria della SPD sarà diretta all'aumento della produzione del suolo e all'attuazione di una riforma fondiaria che assicuri la terra a coloro che la lavorano. La SPD si impegna inoltre a predisporre un piano a lunga scadenza per la costruzione di alloggi e assicurare con ciò « abitazioni sane per tutti ».

Nel campo finanziario la SPD, accanto ad una riforma dell'amministrazione finanziaria che concentri in un'unica amministrazione le amministrazioni finanziarie dei *Länder*, propone un sano sistema fiscale, che ripartisca gli oneri equamente, ossia in base alle capacità economiche di ciascuno. Una giusta politica fiscale deve gravare maggiormente sui carichi diretti e non, come finora, principalmente sulle imposizioni indirette, che provocano ripercussioni antisociali. La SPD si propone, tra l'altro, di elevare la quota dei minimi imponibili, e di liberare così dai carichi fiscali « milioni di contribuenti ».

Nel campo della politica sociale la SPD si propone anzitutto un vasto piano per la semplificazione e la razionalizzazione degli istituti di assistenza e previdenza sociale, le cui prestazioni devono essere estese a tutti i lavoratori, ivi compresi artigiani, contadini e liberi professionisti. Altre misure sono previste in tema di tutela e legislazione del lavoro, di tutela della salute, e per l'assistenza alle vittime della guerra. In particolare la SPD si preoccupa di garantire l'inserimento nella vita economica e sociale con opportune misure (crediti, sgravi fiscali, riforma agraria) degli espulsi e dei profughi dalla Germania orientale.

Il programma si occupa infine del campo culturale, della politica scolastica, della libertà di stampa, dell'indipendenza della radio, che deve rimanere ente pubblico sotto controllo democratico e non deve diventare strumento di propaganda di alcun partito né del governo. La SPD ribadisce la tesi dell'eguaglianza politica,

economica e sociale della donna in tutti i campi. Essa propugna inoltre la riforma del diritto matrimoniale e il diritto della donna al lavoro e all'accesso[®] ad ogni professione. A parità di lavoro, la donna deve ricevere un trattamento uguale a quello dell'uomo. Alla gioventù, che è stata gravemente colpita dalla guerra e dal dopoguerra ed «ha diritto a misure che tengano conto della sua straordinaria indigenza spirituale e materiale», la SPD promette una serie di provvidenze che si concretano nella lotta contro la disoccupazione dei giovani, nella tutela della gioventù lavoratrice, nello stimolo della vita comunitaria (nelle associazioni giovanili e sportive, per l'istruzione politica, per gli scambi con l'estero ecc.). La SPD curerà nelle elezioni di sostenere la candidatura di giovani, per immettere negli organismi direttivi dell'economia e della vita pubblica gli elementi più freschi.

Su due punti soprattutto del programma di Dortmund va richiamata l'attenzione. Il primo riguarda una vecchia rivendicazione socialista, il cosiddetto *Mitbestimmungsrecht*, ossia la partecipazione dei lavoratori alla determinazione della vita economica. Il piano di compartecipazione aziendale e superaziendale del programma di Dortmund riproduce nella sostanza i principî già contenuti in materia nella Costituzione di Weimar e rimasti anche allora praticamente lettera morta, soprattutto per quanto riguarda la *Mitbestimmung* superaziendale. La *Mitbestimmung* rimane ancora ora nelle vedute della SPD il mezzo più efficace per cercare di influire sulla direzione economica della società. Si tratta di un mezzo di penetrazione socialista essenzialmente conciliante, anche se riesce talvolta a vincere singole resistenze tradizionali, così, per esempio, per quanto riguarda la partecipazione ai consigli di amministrazione di lavoratori estranei all'azienda e nominati dai sindacati, come è ammesso dalla Legge federale del 21 maggio 1951 sulla cogestione nelle industrie del carbone e dell'acciaio, che rappresenta il più cospicuo precedente in materia nella legislazione tedesca. D'altra parte è solo nelle industrie previste da questa legge che la partecipazione paritaria dei lavoratori nei consigli di amministrazione realizza un principio di effettiva incidenza dei lavoratori sulla direzione degli affari economici dell'impresa, ed è per questo che la SPD si batte-

rà per l'estensione della compartecipazione ad altri rami dell'industria. La *Mitbestimmung*, secondo Schumacher, deve rappresentare per i lavoratori nel campo economico quel che ha rappresentato nel campo politico il suffragio universale. È dunque il tentativo di uscire dalle strettoie di una politica di rivendicazioni sociali a lento ritmo per imporre una azione propriamente politica a largo raggio delle masse lavoratrici. A lunga scadenza la *Mitbestimmung* può essere considerata il primo passo verso la socializzazione¹. Ma il problema è di vedere fin dove sarà possibile l'estensione del principio o se invece, dati gli attuali rapporti di forze parlamentari e nel paese, non sia più probabile attendersi un irrigidimento, dopo questa prima concessione, dell'opposizione delle destre e della stessa Unione democratico-cristiana, che già, più che accettare, aveva dovuto subire la legge del maggio 1951. La successiva legge del novembre 1952 sulla costituzione aziendale non accorda in sostanza ai consigli di azienda che una limitata compartecipazione nelle questioni sociali e annulla in pratica ogni più ampio potere nel campo economico. Tutto si riduce in realtà alla facoltà dei lavoratori di ricevere informazioni sulla situazione economica dell'impresa. « Ma l'informazione — commenta lo *Handbuch sozialdemokratischer Politik* — non è la compartecipazione ».

Il secondo punto di particolare interesse è rappresentato dal tentativo di venire incontro alle aspirazioni del piccolo e medio ceto borghese con una accorta politica fiscale che, fondandosi principalmente sulla imposizione diretta, gravi il meno possibile sui ceti medi già duramente colpiti dalla guerra, dal dopoguerra e dalla riforma monetaria. Per questa via la SPD cercherà di allargare la base del suo elettorato, senza di che sarà condannata entro i limiti di una opposizione per quanto vivace praticamente sterile. In più, la SPD abbandona esplicitamente l'intransigente tradizionale postulato socialista della statizzazione dei mezzi di produzione, dal momento che essa si dichiara espressamente in favore della piccola e media proprietà. In breve, per dirla con uno dei suoi interpreti autorizzati, la SPD cerca « di correggere in senso socialista i metodi

¹ *Reden und Schriften*, pp. 255-56 e 498.

del liberalismo»¹ e di conquistare così i ceti tradizionalmente liberali.

L'ultima importante manifestazione della SPD prima delle elezioni è il congresso di Francoforte del maggio 1953. Erich Ollenhauer pronuncia un discorso, nel quale, dopo avere ricapitolato ampiamente i noti temi dell'opposizione socialdemocratica («la politica del governo Adenauer è la politica della conservazione e del rafforzamento del potere politico ed economico del grande capitale, è la politica della restaurazione»), cerca di trarre le prime conclusioni del nuovo corso di politica estera, se non ancora inaugurato in certo modo già preannunciato dalla SPD². Alla morte di Schumacher è seguita la morte di Stalin e l'attenuazione dell'originaria linea di condotta della SPD sulla questione della riunificazione si inserisce ora perfettamente nella propaganda, se non ancora nell'atmosfera, di distensione che sempre più si diffonde. La SPD non pone più condizioni pregiudiziali, come la richiesta delle libere elezioni, per addivenire ad un accordo ad alto livello, poiché ormai è chiaro che soltanto una intesa tra i quattro grandi potrà consentire l'unità tedesca, ma al contrario richiede ora l'accantonamento di ostacoli che impediscano l'accordo. Per quante poche speranze possa ancora avere di impedire la ratifica degli accordi di Bonn e della CED, Ollenhauer afferma che «una conferenza delle quattro Potenze sulla Germania o una conferenza internazionale che tratti la questione tedesca non può arrivare mai troppo presto per i tedeschi. Ma è soprattutto da irresponsabili creare ora per iniziativa tedesca, come per esempio con la ratifica definitiva dei trattati, condizioni che possono rappresentare soltanto un ostacolo all'apertura di un dialogo internazionale per la ricostituzione dell'unità tedesca». Ma Ollenhauer non si ferma a questo punto; per la prima volta la SPD prospetta per suo tramite l'eventualità che la Germania riacquisti la sua piena libertà di manovra. Non solo dunque i trattati di Bonn e della CED non vanno ratificati perché rappresentano un ostacolo all'unificazione tedesca, ma «nessuna obbligazione contrattuale della Repubblica federale deve limitare la libertà di decisione di un futuro governo

¹ H. VEIT, *op. cit.*, p. 29.

² E. OLLENHAUER, *Das Jahr der Entscheidung (auf dem Wahlkongress der SPD am 10. Mai 1953 in Frankfurt a. M.)*, 1953.

della Germania unita, nessun governo di una parte della Germania ha il diritto di vincolare ora con legami contrattuali il futuro governo della Germania unita». Ollenhauer anzi chiede espressamente che nei trattati stipulati da Bonn sia inserita la clausola della possibilità della loro denuncia in caso di riunificazione della Germania. Con queste prese di posizione Ollenhauer cerca di dare una prima spinta verso una politica estera tedesca autonoma. La sua polemica con il governo Adenauer, e implicitamente soprattutto con l'America, è un tentativo di aprire una prospettiva di maggiore possibilismo nei rigidi schemi che hanno contraddistinto sinora, seppure con lievi divergenze anche di sostanza, le posizioni del governo e dell'opposizione, che in pratica finivano spesso per coincidere, almeno parzialmente. Tuttavia il ritardo con il quale giunge questo tentativo di sbloccamento di una situazione resa immobile dall'intransigenza di pochi mesi prima e l'impossibilità, e in fondo anche la mancanza di volontà, di operare un rapido mutamento di politica, se non di fronte, non consentono di uscire da un vago proposito di riallacciare i contatti con la parte orientale ai fini di riprendere il dialogo internazionale per offrire al popolo tedesco una alternativa chiara e precisa. La SPD si fa in questo momento portavoce di un fermento nuovo che matura nell'opinione pubblica; ma la sua rimane ancora soltanto l'espressione di una esigenza, non approda, e non può forse neppure approdare per l'evidente inferiorità nella quale si trova il partito di fronte alla coalizione governativa, ad alcuna iniziativa concreta. Non resta che l'appello alle urne, così come già Schumacher aveva proposto di affidare al popolo la decisione sul riarmo. Ma sembra che la SPD, piuttosto che offrire una direttiva, dal momento che essa si appella al popolo dicendo molto bene che cosa non vuole ma non altrettanto chiaramente che cosa vuole, perché le sue sono ancora soltanto aspirazioni, chieda al popolo il coraggio che le manca e che attende forse dal consenso delle urne per uscire dal vago possibilismo, che è in fondo una posizione temporeggiatrice suscettibile certamente di ampi sviluppi, ma capace anche di fare ripiombare il partito in un nuovo e diverso immobilismo, che non avrebbe neppure il pregio dell'intransigenza ma sarebbe soltanto il segno della debolezza di un partito che annaspa nel buio, senza trovare,

ne cercare, la via per uscire dal vicolo cieco. Posto di fronte alla realtà concreta del « miracolo » della Germania in via di continua ascesa, anche se divisa, e la prospettiva incerta e male espressa di una Germania unita, il popolo tedesco, che teme di abbandonare una posizione solida per un avvenire che è pur sempre una incognita, preferisce ripiegare sulla posizione sicura. L'appello al popolo auspicato da Schumacher pone la socialdemocrazia di fronte a un serio esame di coscienza. Il 6 settembre 1953 la SPD non subisce una vera e propria sconfitta, poiché, anche considerando l'aumentato numero degli elettori e dei votanti perde soltanto lo 0,4 % dei voti, ma deve constatare che non fa un passo avanti; se mai si manifesta la tendenza a un lievissimo arretramento. Un paio di mesi dopo, la coalizione governativa che ormai tenta di scalzare l'opposizione da tutti i posti di comando, sia mettendo provvisoriamente in crisi i sindacati sia cercando di conformare il colore dei governi regionali a quello del governo federale, ripetendo alla periferia la coalizione del centro, strapperà di stretta misura all'opposizione anche il grande comune socialista di Amburgo, grazie alla collaborazione di tutti gli altri partiti in un unico « blocco borghese ».

7. La svolta della politica socialdemocratica

1. *Il revisionismo programmatico.*

La nuova sconfitta elettorale subita il 6 settembre, richiamando i dirigenti e la base della SPD alla realtà di una situazione bloccata dal fronte compatto dei partiti borghesi e dalla sostanziale stabilità delle posizioni socialdemocratiche, propone con rinnovata urgenza la necessità di un approfondito esame non soltanto dei risultati elettorali ma dell'intera politica e delle impostazioni programmatiche del partito. È vero che questo non ha registrato cedimenti di rilievo, ma il fatto più preoccupante per le prospettive e le sorti future della SPD è costituito proprio dalla riprovata incapacità di espansione e di dilatazione del suo elettorato.

Nonostante le prime reazioni dei *leader* del partito tendano a proiettare le ragioni della sconfitta all'infuori della SPD stessa, che viene sbrigativamente assolta da ogni deficienza ideologica e programmatica, il problema di un più radicale rinnovamento e di una maggiore circolazione delle idee all'interno del partito, e quindi anche di una maggiore democrazia interna contro ogni tentativo di burocratizzazione e di monopolio dell'opinione e della propaganda del partito ad opera di una ristretta oligarchia di funzionari, è largamente sentito al centro come alla periferia. Da questo punto di vista la diagnosi elettorale di Ollenhauer coglie soltanto i motivi esterni che hanno indubbiamente giocato contro la SPD e a favore del partito di Adenauer, senza analizzare le ragioni specifiche della battuta d'arresto della socialdemocrazia. Secondo Ollenhauer, infatti, l'insuccesso della SPD, è da ricondursi essenzialmente a tre motivi: la paura del popolo tedesco di abbandonare una via, bene o male,

sicura, per prenderne un'altra incerta; il timore di perdere l'appoggio dell'America, come avevano fatto intendere gli interventi di Foster Dulles durante la campagna elettorale, ossia la paura di essere lasciati allo sbaraglio; e infine il timore di abbandonare l'uomo che gode l'appoggio dei potenti¹.

Se interpretano indubbiamente bene la situazione psicologica dell'elettorato tedesco, le ragioni addotte da Ollenhauer evitano tuttavia di affrontare direttamente i problemi interni della SPD messi a nudo dal risultato elettorale. A questo proposito Ollenhauer si limita al più a rilevare talune deficienze organizzative, senza intraprendere una più approfondita analisi di carattere specificamente politico. La SPD denuncia inoltre, e a ragione, l'offensiva padronale e l'aiuto recato alla CDU dalla grande industria; ma contemporaneamente a questi attacchi verso l'esterno, miranti in realtà a scaricare fuori dalle proprie file il peso della sconfitta e delle responsabilità e a spuntare in tal modo l'arma delle polemiche interne, si sviluppa nell'ambito del partito un processo autocritico più immediatamente centrato sui problemi reali che condizionano l'esistenza e la fisionomia della SPD. Si trattava tuttavia di un processo fuorviato in certo senso dalla delusione per il nuovo insuccesso, che rafforza le tendenze a liquidare il vecchio patrimonio ideologico per fare del partito uno strumento puramente elettorale, « eine Jedermannpartei », un « partito per tutti », come si dirà anche dopo l'esperienza elettorale ugualmente negativa del 1957, laddove era necessario sviluppare l'esame critico in duplice direzione, da una parte nei confronti degli errori tattici commessi negli ultimi tempi e dall'altra nei confronti dei principî ispiratori e delle impostazioni programmatiche di fondo.

Sul piano tattico è facile constatare come la SPD abbia tardato anche troppo ad elaborare un programma organico, dettagliato e non puramente occasionale; ma comunque l'essere venuto a coincidere il programma di Dortmund proprio con la fase culminante del successo della coalizione di Bonn doveva rivelarsi una circostanza decisiva anche dal punto di vista del suo contenuto, che in definitiva non

¹ E. OLLENHAUER, *Nach der Entscheidung*, Bonn 1953 (discorso del 17 settembre 1953 ai dirigenti del partito).

offriva all'elettorato alcuna reale alternativa rispetto alla politica governativa, presentandosi su posizioni nettamente difensive e prive di mordente. Perfettamente conscia di dovere affrontare una situazione particolarmente difficile proprio per le ripercussioni immediate della politica del governo Adenauer, la socialdemocrazia ritenne di poter arginare una congiuntura così precaria attenuando molto tutte le posizioni che potevano apparire eccessivamente spinte nei confronti della *Soziale Marktwirtschaft* del neoliberalismo di Bonn, sotto i cui auspici si era avviata, grazie anche allo straordinario concorso degli aiuti americani, la rinascita della vita economica tedesca. Analogo errore essa commise anche nel campo della politica estera, dove troppo tardi e con troppe incertezze e contraddizioni è venuta precisando e sviluppando le linee della sua opposizione alla politica atlantica di Bonn. Il passo decisivo verso la tesi dell'unificazione tedesca per il tramite di un accordo tra le grandi potenze, nel quadro di una più ampia iniziativa distensiva, è stato compiuto, e non senza reticenze, soltanto dopo la morte di Stalin, ma ancora una volta senza che fosse in un primo momento possibile vedere quali ulteriori sviluppi la SPD intendesse derivarne.

Seppure al limite sia impossibile fare una distinzione netta tra elementi tattici e impostazione ideologico-programmatica di fondo, la polemica sui principî ispiratori della politica socialdemocratica che si sviluppa nella SPD tende a spostare l'accento dal piano organizzativo e dalle pressioni esterne, sui quali insiste invece la direzione del partito, verso un più radicale ripensamento delle ragioni della sconfitta e delle proprie insufficienze programmatiche.

Un interrogativo soprattutto è comune a tutte le voci levatesi a criticare l'impostazione con la quale il partito è sceso nella lotta elettorale, andando incontro alla sconfitta: è veramente la SPD un partito moderno, aggiornato nelle concezioni e pronto a rispondere alle esigenze nuove scaturite dai mutamenti intervenuti negli ultimi decenni anche nella struttura stessa della società tedesca? Per la prima volta, dopo la ricostituzione del partito nel 1945, è posto in termini espliciti e con carattere di urgenza il problema di un complessivo riesame dei fondamenti di principio e degli strumenti organizzativi della politica socialdemocratica. Certamente ciò avviene anche sotto

la pressione esercitata dall'amarezza del nuovo insuccesso, che dà libero sfogo a critiche sinora represses e non affiorate apertamente nei dibattiti interni e a dubbi più sussurrati che manifestati chiaramente. Al fondo di questo orientamento è la consapevolezza acquisita dai critici di ogni tendenza dell'inadeguatezza dei vecchi schemi ideologici a fornire la risposta pertinente ai problemi e alle esigenze del momento attuale. Ma in questo atteggiamento di fondo confluiscono posizioni diverse, ciascuna delle quali giunge a una tale diagnosi muovendo da presupposti divergenti e trae quindi diverse conclusioni e diverse direttrici di marcia da quella constatazione unanime e unitaria. Praticamente assente la critica da « sinistra », ossia una analisi marxista della situazione, la polemica è condotta principalmente da una destra estremista, che coglie l'occasione buona per rimproverare ai dirigenti del partito di non avere saputo spiegare a sufficienza all'elettorato quanto poco esso abbia ormai a che fare con la *Weltanschauung* marxista¹, incoraggiando così esplicitamente il ripudio definitivo delle sopravvivenze marxistiche, e da alcuni dei principali esponenti dell'« apparato » del partito, su posizioni per dir così « centriste ». Sono questi ultimi in realtà tipici elementi moderati che tendono a conciliare tutte le tendenze, senza strappi troppo violenti alla tradizione, nella quale tuttavia credono ormai soltanto relativamente; pur non essendo disposti all'abbandono totale della tradizione, essi insistono perché la socialdemocrazia misuri la sua capacità di rinnovamento e di adeguamento alla realtà effettiva alla luce di una aggiornata analisi della struttura della società contemporanea, al fine di allargare la base e l'elettorato del partito al di là dei ristretti limiti del proletariato industriale, che non è né sarà mai in grado di fornire da solo una maggioranza di governo².

Naturalmente, una tale impostazione, che postula appena l'inizio di un accurato e lungo lavoro di ricerca, se risponde negativamente al quesito sulla capacità o meno del partito di rispondere nella sua attuale definizione programmatica alle immediate esigenze politiche,

¹ Così H. Albertz nel « Neuer Vorwärts » del 25 settembre 1953.

² Con varie sfumature è questa, ad esempio, la posizione di E. Reuter, in « Die Gegenwart » del 7 novembre 1953, di F. Erler, nella « Süddeutsche Zeitung » del 28-29 novembre e di E. Schoettle, in « Die Gegenwart » del 5 dicembre 1953.

offre già anche un primo orientamento su quello che dovrà essere, secondo i critici, l'obiettivo futuro, ossia l'intensificazione del proletismo all'infuori della classe operaia. Ciò tuttavia non è ancora sufficiente a indicare gli strumenti e a fornire i punti di riferimento concreto di una nuova politica. La meta ultima di questo processo revisionistico è preannunciata invece da K. P. Schulz, in un libretto che si può considerare l'espressione più organica delle critiche, delle tesi e degli obiettivi dei più fervidi fautori del revisionismo anti-marxista¹. Partendo da una polemica radicale contro la passata politica, sia interna sia estera, della SPD, che a suo dire il 6 settembre sarebbe riuscita a mantenere le sue posizioni, senza andare praticamente né avanti né indietro, non grazie alla sua opposizione alla politica di Adenauer, ma nonostante essa, lo Schulz riprende il motivo dell'assenza nella socialdemocrazia di una chiara visione di quelli che sono gli elementi della struttura sociologica del mondo contemporaneo e in particolare della società tedesca. Passando direttamente all'analisi della presente situazione economico-sociale, lo Schulz prospetta un programma minimalista di rinuncia ad ogni proposito di socializzazione, proponendo come unico obiettivo di una politica socialista l'attuazione e l'estensione della *Mitbestimmung*, ossia della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, sottolineando quindi ancora una volta le illusioni dei socialdemocratici sull'efficienza della cogestione ai fini di una reale democratizzazione della vita economica e di un reale controllo degli strumenti di produzione da parte della classe operaia e abbandonando ogni rivendicazione di carattere sostanziale nei confronti delle attuali strutture dell'economia tedesca. Ma in realtà, una volta arrivati a questo punto, i socialdemocratici avrebbero ben poco da dire di diverso e di nuovo rispetto alle altre forze politiche più direttamente eredi della tradizione liberale e avrebbero compiuto il distacco definitivo non solo dalle lontane origini marxiste, ormai relegate tra i ricordi di un passato abbastanza remoto, ma anche dalla tradizione di lotta di classe e di combattivo riformismo che, bene o male, aveva caratterizzato anche gli ultimi anni della politica socialdemocratica.

¹ Cfr. K. P. SCHULZ, *Sorge um die deutsche Linke*, Köln-Berlin 1954.

Proprio questa conclusione rivela che in effetti la richiesta di una aggiornata analisi sociologica avanzata da diverse parti era intesa dai più come un espediente diretto a fini puramente elettoralistici, a un censimento per categoria dell'elettorato per piegare il programma del partito alle esigenze dell'elettorato stesso, determinate in base alla rilevazione statistico-sociologica della sua composizione. Era insomma una visione sostanzialmente conservatrice, non già il tentativo di predisporre gli strumenti di una rinnovata azione socialista in profondità; era un modo di prendere semplicemente atto di una determinata realtà, onde conformarvisi, non di creare le condizioni di una politica diretta a modificare la realtà esistente, ossia la rinuncia a ogni posizione offensiva e di attacco per ripiegare su un sostanziale immobilismo.

Seppure giunte evidentemente al limite di ogni concezione socialista, le posizioni espresse dallo Schulz e da non pochi altri militanti e pubblicisti socialdemocratici avevano almeno il pregio della coerenza; solo che presupponevano una immagine troppo rosea e quindi adulterata della situazione dell'economia tedesca, della concentrazione capitalistica e monopolistica in essa ancora una volta ricreatasi dopo i timidi tentativi di decartellizzazione dell'immediato dopoguerra, e soprattutto della possibilità di controllare dall'esterno, senza un diretto intervento pianificatore o almeno dirigistico, le potenti concentrazioni industriali e finanziarie che venivano rapidamente riguadagnando il terreno perduto nei primi anni successivi al crollo del regime nazista e alla sconfitta, smentendo clamorosamente le previsioni di Schumacher sulla sorte catastrofica del capitalismo tedesco. Riassorbita sotto il controllo delle grandi concentrazioni economiche, la stessa *Mitbestimmung* doveva diventare un'arma spuntata nelle mani dei lavoratori, che rischiavano altresì di venire coinvolti nella responsabilità per la ripresa offensiva della classe padronale, senza riceverne neppure il corrispettivo di una reale partecipazione alla gestione economica delle imprese e senza ricevere quindi una effettiva influenza sugli strumenti di produzione. Proprio un convinto assertore della *Mitbestimmung*, Erich Potthoff, in uno studio recente, ospitato in un volume nel quale i « riformatori » della SPD tentano di delineare i lineamenti di un « socialismo liberale », ha

sottolineato la spettacolare misura della riconcentrazione dell'industria pesante, della compenetrazione tra il capitale finanziario e l'industria stessa e della influenza determinante acquisita di conseguenza da tali forze nella vita politica della Repubblica di Bonn¹; dimostrazione questa che conferma implicitamente le limitate possibilità della cogestione e di ogni altro tentativo di controllo dall'interno, su scala fra l'altro meramente aziendale, delle concentrazioni di potere economico e politico.

In realtà, la problematica suscitata dalla discussione postelettorale andava assai al di là di una contingente sconfitta elettorale, per investire i principî e l'essenza stessa della socialdemocrazia, la cui tendenza a volgere definitivamente le spalle a un passato ricco non soltanto di errori ma anche di tradizioni e di esperienze positive era esasperata tra l'altro dalla costante polemica contro il regime comunista della Germania orientale. E nonostante fosse ormai divenuto urgente anche il problema del contributo tedesco ai piani militari del blocco occidentale, nelle more della ratifica della Comunità europea di difesa, il sesto congresso di Berlino della SPD (20-24 luglio 1954) era largamente dominato dagli echi, dalle ripercussioni e dai temi delle proposte di riforma e di radicale revisionismo emerse nel dibattito in corso da mesi nell'ambito del partito e nella pubblicistica fiancheggiatrice della socialdemocrazia.

In sede di congresso, a Berlino, la discussione si concentra sul punto più importante non soltanto ai fini strettamente elettoralistici ma per la definizione stessa della fisionomia del partito, ossia sulla necessità o meno di confermare l'impostazione classista della SPD. A questo proposito prevale l'indicazione di massima offerta da Willi Eichler nella sua relazione sulla «Struttura socialista dello Stato e della società», secondo la quale se è vero che la socialdemocrazia non può limitarsi soltanto alla rappresentanza degli interessi del proletariato, è anche vero però che questo deve costituire e costituire

¹ Cfr. E. POTTHOFF, *Die wirtschaftliche Machtstruktur der Bundesrepublik*, nel volume *Grundfragen moderner Wirtschaftspolitik*, Frankfurt a. M. 1957, pp. 68-89. Per una più approfondita valutazione della *Mitbestimmung* rinviamo al nostro esame su *L'esperienza della cogestione nella Germania occidentale*, nella rivista «Passato e Presente», maggio-giugno 1958, pp. 349-59.

tuttora il centro di forza dell'elettorato socialdemocratico¹; in questo senso il congresso decide di inserire nell'*Aktionsprogramm* approvato a Dortmund due anni prima alcune significative modificazioni destinate ad integrare il testo originario alla luce dei nuovi dibattiti e delle nuove proposte. Come risultato della revisione del testo di Dortmund, nella formulazione degli obiettivi e dei compiti della SPD inserita ora *ex novo* nell'*Aktionsprogramm* l'accentuazione classista della fisionomia e della politica del partito viene corretta a favore di una maggiore apertura in senso genericamente democratico, con una formula che, pur senza smentire completamente le origini ideologiche e programmatiche della SPD, ne sottolinea il carattere di «partito popolare» (*Partei des Volkes*), non legato cioè pregiudizialmente a particolari interessi di classe ma aperto, in linea di massima, a una gamma di istanze sufficientemente ampia per conciliare i più contrastanti interessi. «La socialdemocrazia, — afferma il nuovo preambolo del programma, — da partito della classe operaia, quale sorse, è diventato partito del popolo. Il proletariato costituisce il nerbo dei suoi membri e dei suoi elettori. Ma la lotta e l'opera della socialdemocrazia si svolgono nell'interesse di tutti coloro, che, senza riguardo a egoistici privilegi, sono per la giustizia sociale, la democrazia politica ed economica, la libertà e la tolleranza spirituale, l'unità nazionale e la collaborazione internazionale»². Con questa nuova formulazione, che mira a far passare sempre più in secondo piano, dietro all'immagine di una generica e astratta collettività, l'elemento classista, tanto in odio ai circoli e alla stampa borghesi, e a farlo scomparire nel livellamento indifferenziato dei vari gruppi sociali, la SPD compie il primo passo decisivo, non solo sul concreto terreno della prassi politica ma anche dal punto di vista ideologico-programmatico, sulla via di quel processo di definitiva rottura e di abbandono dell'alveo del socialismo tradizionale e di avvicinamento a concezioni

¹ Il pensiero espresso nella relazione al congresso di Berlino è sostanzialmente riprodotto nell'opuscolo di W. EICHLER, *Der Weg in die Freiheit*, Hannover 1955.

² Il testo dell'*Aktionsprogramm* riveduto a Berlino è pubblicato, oltre che nello *Jahrbuch der SPD* del 1954-55, anche nell'opuscolo *Action Programm of the Social Democratic Party of Germany*, Bonn 1954.

di democrazia radicale che per tanti versi caratterizzano oggi la sua fisionomia.

Ma in realtà la nuova formula espressa dal congresso di Berlino non rappresenta tanto la fissazione di nuove vie da battere e di obiettivi assolutamente nuovi, quanto, piuttosto, la sanzione formale di una evoluzione di fatto già realizzata nella prassi politica del partito e acquisita anche alla coscienza di larga parte della base militante, sempre più legata alla concezione di una socialdemocrazia essenzialmente accomodante e conciliante, mirante unicamente ad assecondare il maggior ritmo di miglioramenti economici raggiungibile nella situazione presente. Ma al tempo stesso, l'accentuazione anche formale di un orientamento già tacitamente approvato e seguito dalla SPD sul piano politico e tuttavia non ancora assunto tra i principi, sottolinea le divergenze esistenti nell'ambito della socialdemocrazia tra i superstiti della vecchia ala marxista e i nuovi riformisti. Nell'estate del 1954, con l'uscita del primo numero della rivista «Die Neue Gesellschaft», che vuole essere l'organo di approfondimento teorico, il partito socialdemocratico dispone di uno strumento di discussione per la messa a punto e la definizione ideologica delle nuove indicazioni di massima scaturite dall'esigenza reale di riesaminare le posizioni e la politica della SPD e per la loro traduzione in termini di concreti atteggiamenti politici, oltre che per il più generale compito di approfondimento della problematica socialista nel quadro dell'esperienza specifica della SPD.

Contemporaneamente, proprio l'apertura di questo dibattito provoca il riaffiorare di tendenze sinora represses dall'atteggiamento sostanzialmente compatto e solidale mantenuto dal partito sui problemi dell'unità nazionale tedesca e dalla generica opposizione alla politica di Adenauer. A questo punto però lo spostamento degli interessi della SPD dalla politica estera ai problemi della struttura interna tedesca, spostamento sollecitato dalla nuova vittoria elettorale della CDU — che fa intravedere il consolidamento dell'attuale regime — e successivamente sottolineato dal congelamento della divisione del paese e dall'irrigidimento dei due blocchi sulle rispettive e opposte posizioni, opera una breccia anche nell'equilibrio interno della SPD, dove urge l'esigenza di un nuovo assestamento e di quella

chiarificazione sostanziale venuta a mancare negli anni precedenti, per un complesso di circostanze che imponendo l'unità del partito come imperiosa necessità aveva di fatto bloccato ogni scontro di tendenze. Ora, invece, di fronte al delinearsi di impostazioni francamente empiriche e preoccupate più di difendere posizioni meramente elettoralistiche che di confrontare e di richiamare la politica del partito alle originarie istanze della socialdemocrazia, riaffiora l'intransigenza di principio di gruppi minoritari, i quali dissentono dall'orientamento della maggioranza non soltanto per il loro esplicito attaccamento ad una tradizione di socialismo marxista, che implica una severa e talora anche assai aspra critica nei confronti di quasi tutti gli aspetti della politica della SPD, e in particolare della acquiescenza della sua politica economica alle impostazioni del Ministro Erhard, ma anche per il loro rifiuto di condividere il violento anticomunismo che caratterizza la posizione del partito sia nei rapporti interni della Repubblica federale (e in special modo nel campo sindacale e aziendale) sia nella polemica sempre aspra contro la Repubblica democratico-popolare della Germania orientale.

A proposito di questo gruppo della sinistra socialdemocratica, al quale accenneremo anche in seguito, basterà ricordare qui, come episodio significativo della parabola percorsa dalla SPD, l'estromissione in pratica non solo dal partito, ma in seguito anche dai sindacati del teorico marxista Viktor Agartz, già relatore al congresso di Hannover del 1946, allontanato in anni più recenti da ogni responsabilità di partito e da ogni funzione direttiva per divergenze di fondo sulla valutazione della situazione tedesca e sugli orientamenti della politica socialdemocratica¹.

¹ Negli ultimi tempi il caso Agartz, sul quale si può vedere più ampiamente il nostro articolo sul settimanale «Nuova Repubblica» del 14 aprile 1957, ha assunto aspetti grotteschi estremamente significativi, al di là del caso personale, del clima politico della Germania divisa. L'Agartz, il quale ancora nel luglio del 1954 tenne un'applaudita relazione al congresso di Francoforte della Lega sindacale tedesca (DGB), svolgendo un attacco a fondo contro la politica economica di Erhard, nell'ottobre del 1955 fu dimesso dalla carica di direttore dell'Istituto di ricerche economiche della Lega sindacale. Passato successivamente a dirigere un servizio privato di informazioni e ricerche economiche, nel marzo del 1957 fu arrestato sotto l'accusa di aver ricevuto finanziamenti dalla Germania orientale per attività a favore dei comunisti. Rimesso in libertà e rinviato a giudizio dalla Suprema Corte

Tra il congresso di Berlino e quello successivo di Monaco del luglio 1956 la SPD è impegnata nell'opera di chiarificazione e di approfondimento del nuovo corso, che trova espressione principalmente in due importanti convegni tenuti entrambi a Colonia, il primo dedicato ai problemi generali della struttura interna tedesca (14-15 gennaio 1956) e il secondo centrato sui problemi specifici dei ceti medi (10 giugno 1956). Particolare quest'ultimo che indica di per sé l'accresciuta attenzione che il partito rivolge alle nuove categorie sociali verso le quali esso indirizza le sue speranze e le sue prospettive di allargamento della base elettorale, come dirà Erich Ollenhauer nell'aprire i lavori del primo convegno di Colonia, onde trarre nuovo slancio nella opposizione alle forze restauratrici e reazionarie che tentano di conquistare un nuovo trionfo con il pretesto della lotta contro il bolscevismo, e per la edificazione di una nuova società « libera dalla coartazione totalitaria e dalla oppressione »: definizione con la quale la SPD ribadisce l'impostazione su due fronti della sua battaglia politica, da un lato contro la restaurazione reazionaria nella Germania occidentale e dall'altro per il conseguimento dell'unificazione tedesca all'infuori dell'ipotesi comunista¹.

Ma il documento più esplicito e significativo del revisionismo programmatico della SPD è rappresentato certamente dalla relazione sulla politica economica presentata a Colonia dal nuovo esperto di questioni economiche del partito Heinrich Deist, relazione che non esprime soltanto l'atteggiamento della socialdemocrazia nei confronti dei problemi del momento, ma costituisce anche una valutazione

federale di Karlsruhe, nel dicembre dello stesso anno è stato assolto per insufficienza di prove. In questa triste vicenda la stampa socialdemocratica ha assunto un atteggiamento quanto meno sconcertante. Alla fine del 1958 Agartz è stato ufficialmente espulso dalla SPD (si veda in proposito il « Vorwärts » del 2 gennaio 1959).

Per quanto riguarda il pensiero dell'Agartz sull'attuale situazione del movimento socialista nella Germania occidentale si veda il testo della relazione da lui presentata all'ultimo convegno londinese della Società internazionale di studi socialisti, nel settimanale « Die Andere Zeitung » del 3 ottobre 1957.

¹ E. OLLENHAUER nel volume *Die Neuordnung Deutschlands*, Bonn 1956, p. 12, che raccoglie gli atti del Convegno di Colonia del giugno 1956 (relazioni di E. Schellenberg, K. Pohle, M. Schanzenbach, K. Regling, R. Rehs, H. Deist, E. Schoettle, E. Lange, H. Kalbitzer, W. Jacobi, A. Arndt, H. Kühn, P. Blachstein, P. Jacobs).

retrospettiva della situazione e degli sviluppi dell'economia tedesca nel dopoguerra interessanti per l'intelligenza stessa della politica socialdemocratica¹.

Preannunciando l'interesse della SPD per i problemi della « seconda rivoluzione industriale » dell'atomo e dell'automazione, Heinrich Deist sottolinea anzitutto le occasioni mancate tra le aspirazioni innovatrici e riformatrici del primo dopoguerra, quando non solo la socialdemocrazia ma anche la CDU, nel suo programma di Ahlen, poneva in stato d'accusa il sistema capitalistico e la situazione attuale di ritorno offensivo delle forze capitalistiche. Secondo Deist la responsabilità principale di questa situazione ricadrebbe sulle potenze occupanti, le quali misconoscendo la realtà sociologica tedesca impedirono ogni riforma di struttura, contribuendo così a ridare respiro agli esponenti e alle componenti di un ordine sociale le cui basi economiche nel 1945 sembravano irrimediabilmente crollate. Frustrando i tentativi di socializzazione della grande industria promossi dai socialdemocratici, attuando la riforma monetaria del 1948, senza al tempo stesso ripartirne equamente gli oneri che finirono per gravare principalmente sui redditi medi e minimi, e avendo rinunciato infine a realizzare la decartellizzazione delle grandi concentrazioni industriali tentata tra il 1946 e il 1951, la politica alleata portò alla rinascita del « vecchio ordinamento che nel 1918 cedette in un primo momento di fronte all'impeto della rivoluzione e nel 1945 crollò in fumo e macerie ». Ciononostante, il superamento della crisi dell'immediato dopoguerra, grazie principalmente alla riforma monetaria, determinò non soltanto la ripresa economica ma anche gli sviluppi politici della Germania occidentale, a partire soprattutto dalla creazione della Repubblica federale. Il governo tedesco, afferma Deist, « ha fatto di tutto per continuare questa restaurazione del vecchio ordine conservatore », escludendo in primo luogo la SPD e gli stessi sindacati da ogni corresponsabilità nel campo della politica economica.

Dopo avere vivacemente criticato la politica di Erhard, deplorando fra l'altro l'appoggio unilaterale prestato a determinati gruppi di

¹ H. DEIST, *Frei von Not und frei von Furcht in Krisenfester Wirtschaft*, in *Die Neuordnung Deutschlands* cit., pp. 59-82.

interessi e l'insufficienza dell'intervento governativo nella regolamentazione della vita economica, e in particolare riguardo l'inadeguata politica per una maggiore giustizia fiscale e contro il continuo aumento dei prezzi e del costo della vita, Deist enuncia le posizioni della socialdemocrazia nei confronti dei più urgenti problemi del momento. Questi sono: 1) l'emanazione della cosiddetta *Kartellgesetz* per il divieto delle pratiche monopolistiche, la cui discussione si trascina al Parlamento di Bonn sin dal 1952, grazie alle manovre delle categorie interessate che sono riuscite finora ad impedirne l'approvazione; 2) l'offensiva delle forze economiche contro le imprese sottoposte a controllo pubblico, tendente in sostanza a consegnare nelle mani del capitale privato il limitato settore pubblico dell'economia, sviluppato a spese dei contribuenti; 3) il problema della *Mitbestimmung*, che è stato rimesso in discussione in vista della votazione del progetto di legge sulla cogestione nelle *holding*. In particolare la questione della privatizzazione delle imprese pubbliche offre l'occasione per chiarire il punto di vista della SPD sull'estensione dell'intervento pubblico nell'economia. « La socialdemocrazia è favorevole all'economia pubblica nei limiti in cui le imprese pubbliche possono essere strumento di una attiva politica economica. Nella misura in cui soddisfano esigenze vitali della comunità, in cui le imprese private vengono meno al loro compito, in cui la loro esistenza consente di mantenere condizioni di concorrenza in settori nei quali l'imperio dei monopoli e dei cartelli pregiudica un sano ordinamento economico e l'adeguato rifornimento dei consumatori, nella misura in cui sono in grado di contribuire alla stabilizzazione del livello dei prezzi: in tutti questi casi le imprese pubbliche sono necessarie nell'interesse dell'economia pubblica ed in tali casi noi le difenderemo ».

Sulla base di questa analisi del passato e della situazione presente Deist riduce gli obiettivi della politica socialdemocratica a queste cinque istanze fondamentali, estremamente indicative della posizione di difesa in cui il successo della politica economica della CDU ha costretto la SPD:

1) emanazione della legge anticartelli, a difesa della libera concorrenza;

2) mantenimento dei controlli pubblici e opposizione alla privatizzazione delle imprese sottoposte a tali controlli;

3) difesa della *Mitbestimmung* contro i tentativi di liquidare anche quest'ultimo residuo delle innovazioni dell'immediato dopoguerra;

4) estensione del controllo pubblico alle miniere di carbone, che l'industria privata non è più in grado di sfruttare razionalmente;

5) intervento dello Stato per lo sfruttamento pacifico dell'energia atomica, onde impedire la formazione di monopoli privati anche in questo settore-chiave dell'economia futura.

Così enunciato, il programma socialdemocratico si presenta quindi per tre quinti come un piano di pura difesa, destinato soltanto a contenere i più spinti propositi liberistici della CDU, proponendo al più, come strumento dirigistico dell'economia, l'adozione di un bilancio unico dell'economia al fine di conseguire un maggiore coordinamento delle misure adottate nei vari settori della politica economica, delle misure fiscali come finanziarie, sociali, salariali e nel campo dei prezzi e del credito¹, e il rafforzamento, il miglioramento e lo sviluppo degli istituti di sicurezza sociale².

Tali conclusioni, alle quali non è estranea neppure la preoccupazione di accentuare la necessità di garantire solide basi di esistenza ai ceti medi per il consolidamento stesso della democrazia in Germania³, preoccupazione sintomatica del profondo spostamento di prospettiva, e quindi anche di tattica politica, che sta maturando nella SPD, sono ribadite e sottolineate poco dopo dal successivo convegno sui problemi specifici dei ceti medi. A questo proposito, la socialdemocrazia pone in particolare rilievo l'abbandono di ogni finalismo socialistico, del « sogno del paradiso terrestre », come dirà lo stesso relatore Gerhard Weisser, riecheggiando la fraseologia cara ai fautori del nuovo corso, e la sua fedeltà all'« ideale di una società libera

¹ Cfr. E. SCHOETTLE, *Volkswirtschaftliche Gesamtrechnung*, nel volume *Die Neuordnung Deutschlands* cit., pp. 83-90.

² Cfr. la relazione di E. SCHELLENBERG nel vol. cit., pp. 15-36.

³ Cfr. E. LANGE, *Die wirtschaftliche Lage der Mittelschichten*, nel vol. cit., pp. 91-96.

vivente nel benessere e fondata su una organizzazione giusta»¹, ossia a un ideale genericamente umanitario, al quale sono indifferenti i mezzi per la sua realizzazione, che ha rotto ormai tutti i ponti con le istanze della tradizione socialista e dal quale tende sempre più a scomparire il principio stesso della lotta di classe.

Fondamentale in questo orientamento nuovo della SPD appare la rivalutazione del filone liberale, e indirettamente la derivazione dall'esperienza totalitaria della dittatura nazista e dall'aspra polemica anticomunista, in funzione specialmente della divisione della Germania, di una concezione dei compiti e delle funzioni dello Stato assai più vicina a un moderno liberalismo radicale che a forme di organizzazione socialista. L'ideale della socialdemocrazia tende a concretarsi in una società e in una organizzazione economica fondata su una economia di mercato meno anarchica di quella attuata da Erhard (non per nulla nella pubblicistica socialdemocratica è emersa anche la formula della « economia di mercato di sinistra »), sottoposta cioè a un controllo dirigistico che non incide direttamente sulla struttura dell'attuale società tedesca ma ne stimola indirettamente taluni aggiustamenti strettamente necessari, ai fini di una più corretta e meno spietata competizione delle forze economiche, ma non per questo meno marginali ai fini di una riforma strutturale, che non è più auspicata.

L'obiettivo di limitare e contenere la forza e il potere delle grandi concentrazioni economiche si risolve in realtà nel tentativo di incrementare e consolidare dei contrappesi a questi giganteschi colossi sul piano economico-sociale, difendendo l'autonomia delle entità economiche minori e vagheggiando la creazione di forme sociali decentralizzate, non già nell'attacco frontale e a fondo alle radici stesse del fenomeno della concentrazione del potere economico e politico nelle mani della grande industria e dei grossi gruppi finanziari. In altre parole, la socialdemocrazia non discute più se e in quali limiti si debba accettare la libera concorrenza, alla quale riconosce ormai importanza determinante anche nel suo programma,

¹ Così nella relazione introduttiva al convegno di Colonia del 10 giugno 1956, i cui atti sono raccolti in *Die Mittelschichten in der modernen Gesellschaft*, Bonn 1956.

ma semplicemente se e quali controlli pubblici siano strettamente necessari per consentire il pieno sviluppo di una libera competizione economica.

Tuttavia, seppure risponde a un diffuso stato d'animo originato dall'alto grado di prosperità di cui gode attualmente la Germania occidentale, tanto più contraddittorio appare questo ritorno al liberalismo in un momento in cui l'introduzione di nuovi rivoluzionari processi tecnico-produttivi, ai quali come vedremo la socialdemocrazia non ha mancato di prestare la sua attenzione, prelude proprio a un ritorno offensivo del capitalismo e delle grandi concentrazioni economiche, le sole in grado di fare adeguatamente fronte ai profondi mutamenti determinati dall'adozione dei nuovi metodi di produzione. La visione quindi di una società nella quale lo Stato si faccia semplicemente tutore della libertà dei cittadini, astenendosi per il resto da un intervento sistematico nella vita economica, limitandosi al più a un orientamento dirigistico e produttivistico, appare singolare proprio in considerazione della struttura dell'economia tedesca, dello strapotere che in essa detengono le grandi concentrazioni e della esperienza sostanzialmente fallimentare dei tentativi sin qui attuati di influenzare dal di dentro, mediante ad esempio la cogestione, le leve del potere capitalistico. In altri termini non è comunque possibile eludere il problema della proprietà e del potere di disporre dei mezzi di produzione: la scelta potrà essere tra una forma o l'altra di partecipazione collettiva, tra statalizzazione o socializzazione o altre forme di gestione operaia, ma non ci si potrà mai arrestare a soluzioni puramente illusorie ed epidermiche come quelle suggerite da tutta una corrente di pensiero della destra socialdemocratica europea che in pratica finisce per avallare con il suo riformismo spicciolo la politica dei monopoli e delle classi conservatrici.

Per questa via la denuncia contro la politica economica e sociale del governo di Adenauer, contro le « debolezze e i pericoli, le incertezze e la mancanza di idee della politica della cosiddetta economia sociale di mercato »¹ e contro l'influenza degli interessi particolari

¹ E. OLLENHAUER, nel suo rapporto al congresso di Monaco del 1956, *An der Wende der deutschen Politik*, Bonn 1956, p. 27.

sulla politica governativa si riduce alla contraddittoria rivendicazione di un programma minimo tendente, piú che ad offrire una decisa alternativa alle impostazioni neoliberiste di Erhard e della CDU, a proporre soltanto delle correzioni al programma governativo, passando dalla polemica di principio contro la *Soziale Marktwirtschaft* al richiamo al rispetto alle regole della libera concorrenza, come se gli stessi socialdemocratici volessero insegnare il modo di tenere coerentemente fede ai principi e alla politica proclamati da Erhard.

Questa evoluzione della SPD verso posizioni svincolate da pregiudiziali ideologiche e verso formule essenzialmente empiriche, destinate a conseguire limitati obiettivi riformistici piuttosto che a continuare la lotta di principio contro l'ordinamento capitalistico — quanto mai significativa di questo nuovo orientamento è l'affermazione secondo cui per il « socialismo liberale » (*freiheitlicher Sozialismus*), come lo definiscono gli alfieri del nuovo corso, « l'attività e l'organizzazione economica, come pure il loro risultato, sono soltanto il mezzo per raggiungere l'obiettivo di umanizzare (*Vermenschlichung*) l'uomo e la sua esistenza »¹ —, è ulteriormente accelerata in vista della nuova battaglia elettorale dell'estate del 1957.

La rottura della coalizione di Bonn tra CDU e FDP, nell'inverno del 1956, e il passaggio all'opposizione del partito liberaldemocratico, che si sposterà quindi rapidamente su posizioni assai analoghe a quella della SPD nel campo della politica estera riprendendo anzi con vigore taluni motivi dell'opposizione alla politica di Adenauer già sviluppati dalla SPD, pongono la socialdemocrazia di fronte alla necessità di fronteggiare la concorrenza della nuova recluta dell'opposizione, che dopo l'alleanza stretta tra liberaldemocratici e socialdemocratici nel governo della Renania settentrionale-Westfalia, il piú importante *Land* della Repubblica federale, si presenta anche come il possibile *partner* di una nuova coalizione diretta dalla socialdemocrazia nel governo di Bonn. Via via quindi la FDP accentua la piú spinta avversione alla politica di intransigente solidarietà occidentale, di oltranzismo atlantico e di chiusura nei confronti dell'Unio-

¹ Così R. A. Pass, nel periodico « Arbeit und Freiheit », dicembre 1957, p. 6. Affermazioni analoghe erano già contenute, del resto, nella relazione di W. Eichler al congresso di Berlino del 1954.

ne Sovietica e dell'Europa orientale praticata da Adenauer, la socialdemocrazia si sposta in campo economico su posizioni sempre più acquiescenti, al punto da diluire ulteriormente la sostanza delle sue modeste richieste, nonostante l'agitazione promossa alla vigilia delle elezioni dalla CDU per la privatizzazione delle imprese economiche ancora sotto controllo pubblico, a cominciare dalle note officine automobilistiche del *Volkswagen*.

La misura ultima e più completa del ripiegamento della socialdemocrazia, implicito già nel riconoscimento della impossibilità per essa di sostituirsi da sola alla CDU, è offerta dal programma elaborato in preparazione delle nuove elezioni e approvato a Dortmund dagli organi dirigenti del partito il 16 giugno 1957¹. Da questo documento è stato infatti accuratamente escluso ogni accenno ai propositi di socializzazione e di statizzazione della grande industria, ancora presenti nel programma di Berlino del 1954; le altre richieste nel campo economico, ossia una politica diretta a promuovere benessere e proprietà per tutti e a garantire la libera concorrenza, frenando soltanto « l'arbitrio dei cartelli », si avvicinano nel modo più ampio ai postulati liberaldemocratici; soltanto per quanto riguarda la gestione dell'industria del carbone e dell'energia nucleare permane la richiesta di un « controllo democratico », del quale peraltro non sono precisati né il significato né i limiti: in questi termini si tratta soltanto di una formula passibile, nella sua probabilmente voluta genericità, di qualsiasi interpretazione. E infine, con evidente allusione alla proposta della CDU di privatizzazione delle officine *Volkswagen*, come primo passo verso un più radicale smantellamento del limitato settore pubblico dell'economia tedesca, si afferma la necessità di conservare in proprietà dello Stato le imprese che già si trovino in tale condizione.

A questa evoluzione della socialdemocrazia ufficiale, e parallelamente anche della Lega sindacale unitaria da essa praticamente controllata, verso posizioni di sostanziale acquiescenza nell'ambito del sistema capitalistico, vivaci critiche rivolge l'esigua minoranza dei

¹ L'originale del documento, che riproduciamo tradotto in appendice, è pubblicato nel « Vorwärts » del 21 giugno 1957. Inoltre sull'impostazione elettorale della SPD si veda anche l'opuscolo: *Material zur Wirtschaftspolitik*, Bonn 1957.

socialisti di sinistra facente capo al settimanale di Amburgo «Die andere Zeitung». Escluso poco prima del congresso di Monaco del 1956 dalla SPD, questo gruppo si oppone in pratica a tutti i punti principali della politica ufficiale del partito. Ultima erede del vecchio pacifismo e antimilitarismo, la sinistra socialista ha condotto e conduce non solo una appassionata campagna contro il riarmo tedesco e la piattaforma di politica estera della SPD, che considera ancora legata a impostazioni troppo poco neutralistiche e troppo poco autonomistiche, ma anche una violenta polemica contro il «socialismo liberale» di cui la SPD, sotto la pressione della sua ala destra, si fa sempre più calda banditrice e che in pratica ha smorzato tutto il mordente della socialdemocrazia, riducendo la differenziazione tra le sue posizioni e quelle della maggioranza conservatrice a sfumature puramente marginali. Proprio a questa profonda involuzione interna subita dalla socialdemocrazia negli ultimi anni la sinistra fuori del partito, sostanzialmente concorde in questa valutazione con l'ala sinistra tuttora viva dentro il partito socialdemocratico, che si oppone ad una indiscriminata qualificazione a destra della SPD, attribuisce la nuova sconfitta elettorale del 1957, ancora più bruciante e decisiva di quella del 1953. Per risollevare le sorti della SPD, non si tratta, secondo la sinistra, di ricorrere a nuovi espedienti elettorali e a nuove strutture organizzative, sebbene alla SPD sia rimproverato anche il difetto di democrazia interna e la burocratizzazione dell'apparato, ma si impone principalmente il ritorno nell'alveo della grande tradizione socialista, senza fare alcuna concessione nei confronti del «materialismo liberale» determinato dalla prosperità di cui gode la Repubblica di Bonn e senza farsi vincere dalla tendenza ad adulterare il partito nel tentativo di raccogliere i consensi di una borghesia che comunque non voterà per la SPD. Per la sinistra, quindi, la forza della SPD consiste nella sua fedeltà alle tradizioni e ai principî e nella sua capacità di tradurre in termini di lotta politica attuale il grande patrimonio ideologico e i principî fondamentali del classismo¹.

¹ Per la valutazione della sinistra dissidente sui risultati elettorali del 14 settembre 1957 si vedano soprattutto «Die Andere Zeitung» del 19 e 26 settembre 1957. Interessanti per il punto di vista della sinistra rimasta nella SPD sono

Non in questo senso tuttavia sono orientati i propositi e gli sforzi dei *Reformer* della destra, decisi a sviluppare sino in fondo i motivi revisionistici già avanzati nel dibattito postelettorale e ad imporre l'affermazione delle tesi « liberali » da loro prospettate. Significativo documento dell'adesione recata a questa tendenza, liquidatrice delle ultime tracce di tradizione e di pensiero autenticamente socialisti che ancora permangono nella SPD, dai maggiori esperti economici e sociali del partito è una recente raccolta di studi destinata a dare il conforto dei tecnici alla formulazione di un nuovo programma che dovrebbe mirare alla creazione di un « ordinamento economico liberale », senza più pregiudiziali classiste né obiettivi finalistici predefiniti, in nome semplicemente di un ideale generico e umanitario di giustizia sociale¹.

Particolarmente interessante per la caratterizzazione degli sforzi e degli obiettivi dei teorici del « socialismo liberale », nonché per le conseguenze che implica una tale impostazione, è il tentativo compiuto da Heinrich Deist di rivalutare il concetto di « democrazia economica » già sviluppato dalla socialdemocrazia weimariana, come « terza via » tra il liberalismo e il comunismo, come soluzione nuova dei problemi economico-sociali, svincolata da ogni definizione finalistica, ossia come soluzione sostanzialmente e dichiaratamente empirica di volta in volta ispirata alle necessità contingenti del momento, senza più perseguire necessariamente l'obiettivo della realizzazione della società socialista, dal momento che questa non viene più identificata con un determinato ordinamento economico-sociale.

Ma mentre durante la Repubblica di Weimar l'obiettivo della « democrazia economica » era considerato soltanto come primo passo e premessa per la costruzione della società socialista, conformemente

gli interventi nella polemica postelettorale e nel dibattito tuttora aperto sul nuovo orientamento programmatico di H. Wehner (nel « Vorwärts » del 25 ottobre 1957), di W. Abendroth (« Vorwärts », 8 novembre 1957) e W. Birkelbach (« Vorwärts », 14 febbraio 1958).

¹ Alludiamo al volume citato a cura di E. POTTHOFF, K. SCHILLER, C. SCHMID, *Grundfragen moderner Wirtschaftspolitik*, e in particolare ai saggi di R. A. PASS, H. DEIST, K. SCHILLER e D. KLINT, sul quale si può vedere la nostra recensione nella rivista « Problemi del socialismo », febbraio 1958, pp. 142-47.

alla teorizzazione formulata da Naphtali¹, per il Deist la « democrazia economica » diventa un obiettivo fine a se stesso, poco più di una formula destinata al più, attraverso certe forme di compartecipazione operaia, nel caso specifico attraverso la *Mitbestimmung*, a inserire nell'ordinamento capitalistico taluni elementi di controllo e di pressione che tuttavia non ne intaccano sostanzialmente le strutture. Viceversa, in tale impostazione, il vero obiettivo del controllo democratico sulla grande industria, che è al tempo stesso il suo momento decisivo, ossia il potere di direzione e di disposizione economica dell'impresa, è sostanzialmente eluso, come risulta tanto più evidente se ci si richiama, ancora una volta, all'esperienza concreta realizzata in Germania in questo dopoguerra con gli strumenti di *Mitbestimmung* già esistenti. Ciò è ribadito inoltre dal fatto stesso che la « democrazia economica » così concepita, lungi dal recare un contributo effettivo al dibattito aperto in tutto il movimento socialista che opera nell'ambito del mondo capitalistico sulla possibilità di realizzare forme di controllo pubblico diverse dallo strumento classico delle nazionalizzazioni, si esaurisce nei limiti aziendali, senza alcun organico e complessivo collegamento sul piano dell'economia nazionale. Circostanza questa che fa pensare inoltre come si sia confuso il problema dei rapporti umani e contrattuali nelle imprese con quello assai più vasto e determinante, anche dal punto di vista politico, dell'effettivo controllo democratico sulle attività produttive.

A queste concezioni revisionistiche risultano comunque ispirati non soltanto la relazione economica presentata dallo stesso Deist all'ottavo congresso della SPD di Stoccarda (18-23 maggio 1958), ma anche il progetto di nuovo programma sottoposto all'esame dei congressisti, con la presentazione del quale si apre ufficialmente la seconda e ultima fase del dibattito sui nuovi orientamenti programmatici dal quale dovranno scaturire le premesse ideologiche e pratiche per l'azione futura del partito. Conformemente alle tesi già illustrate, il Deist insiste da una parte sulla necessità di un indirizzo sostanzialmente empirico della politica economica e dall'altro sull'esigenza di tenere conto dell'attuale commistione tra imprese pub-

¹ Nell'opera a cura di F. NAPHTALI, *Wirtschaftsdemokratie*, Berlin 1928.

bliche e private che caratterizza anche l'economia tedesca: « Per un partito che riconosce la proprietà privata dei mezzi di produzione di milioni di piccoli e medi imprenditori, per un partito nel quale importanti settori aspirano alla proprietà economica privata dei lavoratori, per questo partito l'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione non può rappresentare più un'istanza centrale e il perno del suo programma economico e sociale ».

Ma rimarrebbe sempre il problema fondamentale delle grosse concentrazioni di potere capitalistico: proprio di fronte a questo fenomeno tipico della struttura dell'economia tedesca la risposta del Deist, che fissa alla politica economica una serie di obiettivi generici non necessariamente legati a trasformazioni strutturali (espansione dell'attività economica, piena occupazione, aumento del tenore di vita), si conferma del tutto inefficiente a risolvere il problema politico posto da questa particolare strutturazione della proprietà capitalistica, ossia a fornire gli strumenti adatti per una lotta a fondo contro lo strapotere dei cartelli, onde la stessa denuncia della sopraffazione monopolistica si riduce in realtà a formule velleitarie e agitatorie prive di reale consistenza politica e non sostenute dalla volontà effettiva di aggredire le formidabili coalizioni di interessi che soffocano veramente gli sviluppi democratici della società tedesca.

La formula « Intervento statale non più del necessario! Tutta la libertà possibile all'attività economica », bandita dai *Reformer*, sul terreno delle enunciazioni concrete si risolve in un capovolgimento così totale delle tradizionali istanze socialiste da attribuire all'intervento pubblico una funzione di puro e semplice correttivo delle disfunzioni dell'automatismo del mercato, ossia una funzione nettamente subalterna e supplementare, non già propulsiva e animatrice dell'attività economica. L'intervento pubblico è ammesso infatti limitatamente a « tutti i campi, in cui esso soltanto possa agire efficacemente come contrappeso all'abuso di potere delle grandi imprese private », senza che ancora una volta risultino specificati i termini del regime di « proprietà collettiva » (*Gemeineigentum*), « ossia proprietà di tutto il popolo, non dello Stato », invocato per l'industria estrattiva del carbone, né i limiti della gestione pubblica auspicata per il settore energetico, né infine il significato del « controllo pub-

blico » dei posti di comando dell'economia invocato in luogo delle statizzazioni¹.

Il progetto del nuovo programma si sviluppa alla luce dei medesimi orientamenti. Lo Stato, che deve promuovere condizioni di partenza uguali per tutti nonché la concorrenza dovunque essa possa essere ancora efficace, non deve intervenire in modo più rigido e più ampio di quanto si dimostri strettamente necessario. I modi dell'intervento statale devono pertanto limitarsi preferibilmente agli strumenti tipici di una politica dirigistica: politica monetaria e creditizia, politica degli investimenti. Le grosse concentrazioni di potere economico devono essere sottoposte a « controllo democratico ». Il trasferimento in proprietà pubblica è riconosciuto come « una forma legittima di controllo pubblico, al quale nessuno Stato moderno può rinunciare », ma soltanto se e in quanto non possa essere applicato alcun altro mezzo di controllo, semplicemente quindi come soluzione tecnica nell'ambito della politica economica del *Freiheitlicher Sozialismus*².

In tal modo la revisione programmatica, sulla quale sarà chiamato a pronunciarsi il prossimo congresso, è giunta al suo estremo traguardo, sottolineando ulteriormente lo sviluppo divergente della SPD, che da una parte evolve verso orientamenti pronunciatamente distensivi in politica estera e dall'altra accentua il suo ripiegamento a destra sul terreno economico. Ciò che approfondisce le contraddizioni in seno alla sua politica generale, poiché è evidente che una politica di sicurezza europea e di riavvicinamento alla Germania orientale potrà realizzarsi soltanto se la socialdemocrazia riuscirà a mutare i rapporti di forze attualmente esistenti nella Germania occidentale, ossia soltanto mediante quell'attacco a fondo contro le concentrazioni economiche che costituiscono la base della potenza dell'Unione democratico-cristiana e delle forze conservatrici ed oltran-

¹ Per la relazione del Deist e le risoluzioni approvate dal congresso di Stoccarda si veda il « Vorwärts » del 23 maggio 1958.

² Per il testo del progetto di nuovo programma, predisposto da una commissione presieduta da W. Eichler, si veda il « Vorwärts » del 2 maggio 1958, nonché *A Design for a new Socialist Platform*, Bonn s. d. ma 1958.

zistiche che ad essa fanno capo, al quale la SPD sembra avere ormai definitivamente rinunciato ¹.

2. *La « seconda rivoluzione industriale ».*

Il sempre più marcato ripiegamento della SPD su posizioni di economia di mercato e di riduzione dell'intervento statale nella vita economica trova un limite nei problemi e nelle prospettive che si aprono con gli sviluppi delle nuove tecniche produttive e delle nuove fonti di energia che caratterizzano quel processo di profonda trasformazione economico-sociale ormai generalmente noto come « seconda rivoluzione industriale ». A questi problemi, dei quali ha avvertito prontamente non solo l'enorme portata sul piano strettamente tecnico dell'organizzazione aziendale, ma anche le più profonde ripercussioni dal punto di vista sociale e strutturale, la SPD ha dedicato, primo e quasi unico tra i partiti tedeschi e, se si eccettua il Labour Party, anche tra quelli dello schieramento socialdemocratico internazionale, viva attenzione, di cui sono espressione le rilevanti analisi di un tecnico e di un sociologo, Leo Brandt e Carlo Schmid, poste al centro del congresso socialdemocratico di Monaco del 1956 (10-14 luglio), a significare appunto l'importanza che la SPD attribuisce all'introduzione dei nuovi sistemi produttivi, in quanto segnano nello sviluppo dell'umanità una svolta decisiva di portata pari a quella scaturita dalla prima rivoluzione industriale.

Prima preoccupazione della relazione di Leo Brandt ² è quella di sottolineare l'influenza che le nuove fonti di energia avranno non soltanto per lo sviluppo dei paesi arretrati ma anche per la sorte

¹ Questa evoluzione contraddittoria a bifronte della SPD si è riflessa anche nell'elezione dei nuovi organi dirigenti avvenuta a Stoccarda, dove il *leader* della sinistra Herbert Wehner, il più autorevole esponente dei nuovi orientamenti distensivi, è stato eletto vicepresidente del partito; l'altra carica di vicepresidente è stata attribuita a Waldemar von Knoeringen, *leader* bavarese ed ispiratore di tendenze più specificamente culturali, mentre la conferma di Ollenhauer alla presidenza assicura la continuità della direzione centrista e della tendenza mediatrice tra le due correnti più caratterizzate.

² Cfr. L. BRANDT, *Die Zweite industrielle Revolution*, Bonn 1956.

stessa dei paesi industrializzati, se vorranno tenere il passo con i progressi della scienza e della tecnica. Spetta a questi ultimi il compito di aiutare i popoli in via di progresso, mentre nuove prospettive anche per le esportazioni industriali apre la necessità di fornire mezzi di produzione e beni di consumo per lo sviluppo delle aree arretrate. Ma guai alle nazioni industrializzate che non si adeguino alle nuove esigenze tecnico-produttive: così come i popoli sottosviluppati possono diventare Stati industriali, i popoli già industrializzati rischiano di rimanere declassati e superati e di cadere alla mercè di quelle potenze che possono disporre dei combustibili nucleari, dando luogo a una « dipendenza coloniale di nuovo genere ».

Proprio questo grande pericolo implicito nella nuova fase di sviluppo industriale sottolinea la necessità di nuove forme di collaborazione tra l'industria e lo Stato, ossia la necessità di una pianificazione della ricerca ad opera dello Stato e di un ampliamento della sfera di influenza dello Stato stesso. Ciò tanto più in un paese come la Germania, in cui l'errata politica degli alleati nel dopoguerra ha contribuito ad alimentare uno stato d'animo avverso alla pianificazione e a favorire le condizioni per la restaurazione dei vecchi rapporti capitalistici nella grande industria. Lo stesso problema dell'intervento statale per lo sfruttamento dell'energia atomica si pone anche a proposito dell'automazione: né l'energia atomica né l'automazione devono risultare a vantaggio di interessi monopolistici. Come in Inghilterra e in America, i combustibili nucleari devono rimanere in mano allo Stato. Del pari devono essere accuratamente pianificati gli spostamenti di manodopera che si renderanno necessari in seguito a misure di razionalizzazione della produzione, e dovrà essere assicurata un'equa partecipazione di tutti i lavoratori ai frutti derivanti dal prevedibile aumento della produzione.

In stretta relazione con lo sfruttamento delle nuove fonti di energia è il problema della ricerca scientifica che deve essere sviluppata con ogni mezzo. Di fronte ai mezzi incomparabilmente ingenti che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna dedicano alla ricerca nucleare, il Ministero dell'Economia della Repubblica federale ha stanziato per il 1956 somme irrisorie; di fronte ai duemila fisici nucleari che l'Unione Sovietica fornisce ogni anno, la Repubblica federale ne fornisce sol-

tanto venticinque! Questo stato di arretratezza nel campo dello sviluppo scientifico impone la creazione di un organismo competente che presieda all'organizzazione degli studi e soddisfi alle necessità della ricerca, la quale dovrà disporre di mezzi molto più ricchi che in passato, grazie all'azione propulsiva dello Stato.

Il problema della ricerca e della creazione di quadri tecnici adeguati alle esigenze delle nuove scoperte non è un problema soltanto organizzativo ma anche politico: dalla sua soluzione dipende la salvaguardia della pace nella libertà in un mondo proteso a sempre nuovi sviluppi e in presenza dei grandi progressi realizzati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica.

Mentre Leo Brandt dedica maggiore attenzione alle caratteristiche della nuova rivoluzione industriale e ai compiti che essa impone allo Stato e alla società, l'analisi di Carlo Schmid si rivolge principalmente alle conseguenze delle trasformazioni industriali sul piano umano, sociale e culturale¹. Anche Schmid sottolinea l'importanza per i popoli industriali di impadronirsi dei nuovi processi produttivi, che implicano non soltanto incremento quantitativo e accelerazione del ritmo di produzione ma anche modificazioni sociali e politiche, che pongono il movimento operaio di fronte a compiti nuovi e accelerano il passaggio dei paesi sottosviluppati a forme di economia collettiva, poiché soltanto l'intervento dello Stato è in grado di fornire loro i mezzi per conseguire l'effettiva emancipazione economica. In un primo momento questi paesi dovranno dipendere dagli Stati che potranno fornire loro i nuovi mezzi di produzione. Ne deriverà una competizione tra Oriente e Occidente, nella quale quest'ultimo soccomberà se non sarà disposto a riconoscere che l'unico sistema sociale possibile per paesi come la Birmania, l'India, la Cina e l'Indonesia, non sarà mai l'ordinamento capitalistico (« Per questi paesi il capitalismo non rappresenterebbe in realtà la libertà e il progresso civile, ma la ricaduta nel feudalesimo dei marajà e dei pascià »), bensì il sistema socialista, che nei paesi arretrati si affermerà non dopo, ma probabilmente prima che nei vecchi Stati industriali.

¹ Cfr. C. SCHMID, *Mensch und Technik*, Bonn 1956.

Nuova conferma reca Schmid all'insostituibile funzione dello Stato della nuova era industriale. Infatti poiché il capitale necessario potrebbe essere fornito soltanto da grandi concentrazioni economiche, ne risulterebbe aumentato anche il potere politico dei monopoli. «Dovranno essere attuati comunque pianificazione e dirigismo»: si tratta di vedere soltanto se a pianificare e a dirigere dovrà essere lo Stato democratico o i cartelli con l'aiuto del capitalismo monopolistico straniero. Schmid afferma esplicitamente che sarebbe una illusione credere di potere democratizzare e controllare l'economia dell'era atomica mediante la cogestione operaia, sia perché la *Mitbestimmung* non è adatta a tale scopo sia perché il movimento operaio non dispone di sufficiente personale qualificato per poter operare un controllo del genere. Costatazione questa che conferma la necessità di spezzare il monopolio della cultura tecnico-economica attualmente detenuto dalle classi possidenti e di creare nuove leve lavorative.

Ripercussioni non meno grandiose deriveranno dalla automazione nella produzione industriale, e di conseguenza nella struttura stessa della società. Sul piano produttivo il risparmio di costi spingerà gli imprenditori ad introdurre i nuovi procedimenti nel tempo più rapido possibile. Il processo di produzione ne risulterà accelerato ed aumenteranno le trasformazioni del modo di produzione capitalistico. Inoltre il risparmio di manodopera si risolverà nel licenziamento di lavoratori; i rapporti all'interno delle imprese si svilupperanno a favore dei tecnici e degli impiegati: potrebbe darsi che in talune aziende il rapporto tra ingegneri e operai sia di uno a due. Infine il controllo degli imprenditori sulle aziende risulterà ulteriormente consolidato e non soltanto dal punto di vista strettamente tecnico.

Dal punto di vista politico, soprattutto l'aumento degli impiegati nei confronti degli operai porrà nuovi problemi, dal momento che è noto come sia difficile organizzare le categorie impiegatizie e ottenerne l'adesione ai partiti che traggono le loro origini dal movimento operaio. Sul piano sociale aumenterà l'importanza dei tecnici, che rischia di instaurare la dominazione di una tecnocrazia preoccupata più del buon funzionamento degli impianti automatici che del rispetto umano.

Riprendendo la necessità della pianificazione come unico mezzo per impedire il riprodursi nelle grandi masse lavoratrici delle ripercussioni che caratterizzarono l'avvento della prima rivoluzione industriale, già illustrata dal Pollock nella sua nota opera sull'automazione, C. Schmid precisa che la pianificazione non deve degenerare in una economia «comandata», ma deve risolversi anzitutto nello studio sistematico delle trasformazioni introdotte dalla nuova era industriale nella vita economica e sociale. Così per quanto riguarda la salute pubblica, come l'applicabilità dei nuovi mezzi all'agricoltura, la prevenzione dei danni derivanti dai nuovi procedimenti produttivi e il controllo dell'uomo sui medesimi, la copertura del fabbisogno dei beni di investimento e di quelli di consumo, l'adozione delle misure destinate ad elevare il tenore di vita in modo da creare le premesse per un ulteriore aumento futuro, l'orientamento professionale, in stretta relazione con l'organizzazione della ricerca e dell'istruzione, la predisposizione di mezzi per ovviare alla minaccia incombente di una disoccupazione di massa. Da ultimo, per assicurare il mantenimento e il potenziamento del potere d'acquisto, si dovrà mirare ad ottenere il salario annuo garantito, sull'esempio dei sindacati americani; decisiva infine sarà la regolamentazione del tempo libero, perché soltanto la riduzione delle ore di lavoro, contemporanea all'aumento dei salari, che sarà resa possibile dalle nuove macchine e dalle nuove fonti di energia, potrà sollevare il lavoratore dall'oppressione della tecnica, a condizione, naturalmente, che egli sia messo in grado di approfittarne per il suo arricchimento culturale e sociale.

Sulla base delle tesi illustrate da Brandt e Schmid il congresso di Monaco approva il piano atomico elaborato dalla commissione per le questioni dell'energia atomica della direzione della SPD e destinato a costituire la piattaforma della politica socialdemocratica nei confronti delle nuove fonti di energia. In esso, premesso che le potenti energie nuove della natura non devono essere sfruttate «per consolidare la posizione monopolistica di singoli o di gruppi di interessi, ma per il miglioramento delle condizioni di vita e per alleviare le condizioni di lavoro e per approfondire la vita culturale», la SPD riafferma che soltanto per mezzo di una grandiosa pianificazione sarà

possibile accostarsi ai problemi della nuova èra senza ulteriore perdita di tempo e riguadagnare così i quasi due decenni persi dalla Germania nel campo della tecnica atomica. Obiettivi di questa pianificazione dello sviluppo e dell'uso dell'energia atomica devono essere:

1) la produzione di elettricità dell'energia atomica in misura tale che l'economia tedesca non debba più servirsi di carbone di costo eccessivo, che sia posto un limite allo sfruttamento delle miniere di carbone e alla trasformazione perniciosa della campagna e delle fonti idriche per l'estrazione di lignite. La costruzione e la gestione delle centrali atomiche sarà attuata da enti pubblici;

2) lo sviluppo di macchinari ad energia atomica per installazioni di energia fisse e mobili, per navi e aeroplani, che dovrà assicurare alla Germania il suo posto tra i paesi industriali;

3) promuovere con ogni mezzo la ricerca nel campo atomico;

4) promuovere la formazione di lavoratori, operai e impiegati, per i nuovi impianti di energia e per tutti i settori dell'economia interessati al campo nucleare, nonché dei necessari quadri accademici.

Allo scopo di fornire all'opinione pubblica, al Parlamento ed ai governi federale e regionali gli elementi per una valutazione generale dei progressi nel campo atomico ed un organo permanente di consultazione, la SPD propone la creazione di una Commissione atomica, composta da membri proposti dalla scienza, dall'economia, dai sindacati e dagli organi parlamentari, nominati dal presidente federale e responsabili soltanto di fronte alla loro coscienza.

Convinta infine che l'energia atomica in quanto contribuirà ad elevare il livello di benessere dell'umanità potrà recare un contributo decisivo al consolidamento della democrazia all'interno e della pace tra i popoli, la SPD auspica la collaborazione internazionale anche nel campo delle ricerche e delle applicazioni della energia nucleare.

Come si vede, i problemi della « seconda rivoluzione industriale » sono ampiamente affrontati e dibattuti dalla socialdemocrazia, che a complemento di questa impostazione di fondo promuove l'agitazione per l'aggiornamento dell'attrezzatura scientifica tedesca, onde preparare le leve tecniche necessarie per dirigere lo sfruttamento pacifico dell'era atomica. A questo particolare aspetto della questione è dedicato il convegno svoltosi a Düsseldorf il 7 e l'8 dicembre 1956, che

sviluppa alcuni dei temi affrontati dal congresso di Monaco, destinato, secondo quanto affermò allora il vicepresidente della SPD Wilhelm Mellies, a rimanere « tra i più decisivi congressi » del partito per l'attenzione portata alle prospettive della nuova era industriale¹.

Nella stessa linea si sviluppa anche l'azione della socialdemocrazia in sede di discussione parlamentare per l'approvazione della legislazione diretta a regolamentare i nuovi rapporti economico-giuridici derivanti dall'introduzione dell'energia nucleare. Di fronte al tentativo del governo di Bonn di lasciare ai gruppi privati lo sfruttamento dell'energia nucleare, la SPD riesce a far approvare l'inclusione nel progetto di emendamento costituzionale necessario per il varo della legge atomica l'impegno di sfruttare l'energia nuova « a scopi di pace ». Ma in sede di votazione al *Bundestag*, il 2 luglio 1957, l'astensione organizzata da Adenauer di un certo numero di deputati della CDU impedisce l'approvazione di una legge che avrebbe imposto un duplice vincolo alla politica del cancelliere, impedendo la consegna dell'industria nucleare al capitale privato ed al tempo stesso il suo impiego a fini militari, per la fabbricazione di armi atomiche².

¹ Sul convegno di Düsseldorf si veda il volumetto *Die Mobilisierung des Geistes*, Bonn 1957, che raccoglie interventi di W. Mellies, F. Steinhoff, L. Brandt, H. Landahl, W. von Knoeringen, W. Eichler, W. Dehnkamp, H. Troeger. In generale; sulla ricerca scientifica si veda l'opuscolo edito dall'Unione degli studenti socialisti: 1957. *Letzte Chance für Hochschule und Student*, Berlin-Grünwald 1957.

Un aspetto particolare, ma capitale, dei problemi suscitati dalla « seconda rivoluzione industriale » è affrontato da R. A. Pass nel saggio *Das Eigentum in der Zweiten industriellen Revolution*, contenuto nel volume *Grundfragen moderner Wirtschaftspolitik* cit., pp. 169-93.

² Cfr. *Hintergründe der Atomdebatte im Bundestag*, Bonn 1957.

8. Il riarmo e la sicurezza europea

1. *La costituzione della « Bundeswehr ».*

Mentre è ancora in corso la polemica sull'accettazione della CED, la SPD approfondisce l'evoluzione della sua posizione nei confronti del riarmo della Germania. Se, come abbiamo già visto, in un primo momento l'avversione al riarmo trae motivo principalmente dalla condizione di inferiorità che i piani militari dell'Occidente riserberebbero alla Germania occidentale, successivamente, dopo la morte di Schumacher e dopo la morte di Stalin che coincidono con l'inizio della distensione internazionale, la lotta per il riarmo si sposta sul terreno dell'unificazione. Ciò risulterà tanto più evidente via via che la SPD preciserà meglio gli sviluppi delle sue tesi sulla politica di distensione e sui rapporti tra i due blocchi, essendo il problema del riarmo inserito organicamente, come momento necessario e inscindibile, nel più ampio quadro delle nuove impostazioni internazionali della socialdemocrazia, tendenti a combattere nella ricostituzione di forze armate tedesche un nuovo elemento di rafforzamento dello *status quo* esistente, ossia della spartizione della Germania, e quindi un ostacolo insormontabile alla riunificazione del paese. Lasciando per il momento da parte i più ampi sviluppi di queste nuove impostazioni socialdemocratiche, delle quali ci occuperemo più innanzi, ci soffermeremo intanto sul problema più circoscritto e più specifico della concreta realizzazione del contributo militare tedesco ai piani militari dello schieramento occidentale.

La polemica su questo argomento, aliena per quanto riguarda la SPD da ogni eco pacifista e da ogni opposizione di principio, che rivivrà soltanto nei socialisti di sinistra raccolti più tardi intorno a

« Die andere Zeitung »¹, finisce per diventare ben presto il tema dominante della *querelle* interna tra governo e opposizione, interessato il primo ad accelerare l'attuazione della CED e l'approvazione delle premesse costituzionali necessarie per la creazione delle nuove forze armate, e la seconda, al contrario, a dilazionare ogni decisione, in attesa anche di meglio definire la linea del suo atteggiamento. Il preludio della fase più acuta della controversia per il riarmo si ha già nei primi mesi del 1954, allorché il partito di Adenauer, prima ancora quindi della ratifica della CED, onde affrettare i tempi della preparazione militare, fa approvare dal *Bundestag* il primo emendamento costituzionale preliminare alla creazione delle nuove forze armate. All'articolo 73 della Legge fondamentale di Bonn, è inserita, tra le competenze esclusive della federazione, anche quella concernente « la difesa, inclusa la coscrizione obbligatoria » e la difesa della popolazione civile, senza di che, non prevedendo la *Grundgesetz* voluta dagli alleati la sovranità militare della Repubblica federale, sarebbe mancata la legittimazione costituzionale per l'allestimento di forze armate regolari. L'approvazione di questo emendamento costituzionale, grazie all'appoggio compatto della coalizione governativa che assicura la richiesta maggioranza dei due terzi, avviene senza il voto della SPD, che lo respinge, non solo in omaggio alla posizione di fondo assunta riguardo a tutto il problema del riarmo, ma anche perché ravvisa in questo primo passo fondamentale il pericolo che il governo di Adenauer ne riceva mano libera per dare concreta attuazione alla costituzione delle forze armate per mezzo della legislazione ordinaria, scavalcando così ogni eventuale ostacolo

¹ A questo proposito è interessante rilevare anzi come la SPD si studi di fare tutto il possibile per allontanare anche dal suo passato ogni traccia di tradizione pacifista e per darsi quindi un contegno ed un tono accettabili anche all'elettorato medio, sempre sensibile a sentimenti nazionalisti e patriottardi inscindibili da sentimenti di orgoglio militare. A questo indirizzo è chiaramente ispirato il volume *Sozialdemokratie und Wehrfrage*, Bonn 1956, edito dalla direzione della SPD. Sotto lo stesso punto di vista vanno considerate anche la cautela con la quale la SPD condanna le imprese militari del nazismo e le non richieste dichiarazioni di buona condotta rilasciate da esponenti socialdemocratici nei confronti dei soldati dell'esercito nazista. Su quest'ultimo punto si veda alle pp. 80-82 del volume *Sozialdemokratie und Bundeswehr*, Bonn 1957, che raccoglie copioso materiale sulla posizione della SPD nei confronti del problema del riarmo.

in Parlamento, l'unica sede nella quale l'opposizione possa sperare di far valere in qualche modo i suoi punti di vista e di farsi soprattutto portavoce delle esigenze di controllo democratico del nuovo esercito tedesco.

L'eco del dibattito sul riarmo giunge così al congresso di Berlino (20-24 luglio 1954) che affronta direttamente la questione, stabilendo la linea di condotta della SPD. Come era già apparso evidente da tutto il comportamento in precedenza tenuto dal partito, il congresso di Berlino non assume una posizione negativa di principio, ma si limita ad enunciare le condizioni alle quali la socialdemocrazia subordina l'accettazione del riarmo da parte sua. Con questa formula la SPD non aderisce alle impostazioni del governo di Bonn senza tuttavia precludersi la possibilità di un atteggiamento elastico, abilmente concepito sul piano tattico, e senza escludere comunque l'eventualità del suo appoggio a un contributo militare tedesco. Ma importante è intanto la conferma che a certe condizioni anche la SPD si schiererà a favore del riarmo, conferma che servirà ad Adenauer e agli alleati per minimizzare di fronte all'opinione pubblica la stessa opposizione della socialdemocrazia e per ridurla nei limiti di sfumature marginali e di contrasti non insanabili.

La preoccupazione di accentuare i motivi politici contingenti che sconsigliano l'opportunità del riarmo serve alla socialdemocrazia per non compromettersi con affermazioni di principio vincolanti, e per evitare quindi di assumere posizioni senza via di uscita generalmente sgradite al possibilismo e al tatticismo tipici dei suoi quadri dirigenti. In conformità a questa direttiva di massima, la SPD accetta quindi il principio del riarmo, formulando al tempo stesso le condizioni che renderanno effettivamente operante la sua partecipazione alla costituzione delle forze armate. Premesso che «in un generale sistema collettivo di sicurezza anche la Germania unificata dovrà prestare il suo contributo al mantenimento della pace» e dopo avere auspicato la continuazione dei negoziati tra Oriente e Occidente, la SPD si dichiara disposta, a certe condizioni, a «partecipare agli sforzi comuni per garantire la pace e difendere la libertà anche mediante misure militari».

Tali condizioni, il cui effettivo verificarsi dovrà essere stabilito

dall'organo supremo del partito, ossia da un futuro congresso, sono:

1) la continuazione incessante degli sforzi per la riunificazione della Germania;

2) la continuazione degli sforzi per creare un sistema di sicurezza europea nell'ambito delle Nazioni Unite;

3) l'inclusione nei trattati contenenti impegni militari sottoscritti dalla Repubblica federale di una clausola che preveda che essi siano da questa denunciabili qualora si dovessero dimostrare di ostacolo alla riunificazione della Germania e non siano vincolanti per il governo futuro della Germania unita;

4) che sia garantita l'uguaglianza di diritti e di sicurezza tra tutti i partecipanti;

5) che sia garantito il controllo parlamentare delle forze armate.

Queste condizioni, che delineano la politica di massima della SPD, servono anche per ribadire la sua avversione al trattato della CED, che non soddisfa appunto le clausole sopra enunciate¹.

Fallito il tentativo della CED, dopo il voto negativo dell'Assemblea nazionale francese, la firma dei nuovi accordi di Parigi del 23 ottobre 1954 per la costituzione dell'Unione dell'Europa occidentale e l'ingresso della Repubblica federale nella NATO ribadiscono i vincoli unilaterali di Bonn con il blocco militare occidentale. Anche, e a maggior ragione, nella nuova situazione la socialdemocrazia continua la sua campagna contro i nuovi ostacoli che si oppongono alla riunificazione tedesca. La polemica sul riarmo si svolge ormai su due piani paralleli ma al tempo stesso inscindibilmente connessi; da una parte non è che la continuazione della polemica sulla unificazione e sulla politica estera di Bonn e dall'altra è la lotta per dare alle nuove forze armate una struttura e una organizzazione ispirate a propositi di rottura con la vecchia tradizione del militarismo tedesco, assicurando fra l'altro su di esse un minimo di controllo parlamentare.

Le successive fasi di elaborazione della legislazione militare di Bonn sono interessanti appunto perché danno modo di seguire

¹ Per questi principi enunciati a Berlino in materia di politica militare si veda lo *Jahrbuch der SPD 1954-1955*, Bonn 1956, specialmente alle pp. 274-76.

l'atteggiamento contraddittorio della SPD, che, incapace di spingere coerentemente sino alle estreme conseguenze il rifiuto del riarmo, si troverà costretta a respingere l'allestimento delle forze armate federali sul piano della politica estera, partecipando contemporaneamente alla redazione delle norme destinate a presiedere alla effettiva creazione della *Bundeswehr*.

Proprio ai critici di queste contraddizioni della sua politica, rilevata anche all'interno del partito e in seno allo stesso gruppo parlamentare in sede di votazione al *Bundestag*, i dirigenti socialdemocratici hanno tentato di rispondere difendendo la legittimità del diverso atteggiamento adottato nei confronti di quegli elementi della politica militare, che in realtà altro non erano se non aspetti esecutivi di una politica estera avversata dalla SPD, e nei confronti viceversa delle leggi dirette alla pratica strutturazione delle forze armate. In sostanza, la necessità della presenza attiva della socialdemocrazia ogni qualvolta sia in gioco « ogni centimetro di direzione civile, di controlli parlamentari, di dignità dell'uomo e di affidamento democratico » nelle forze armate non suonerebbe smentita alle ragioni dell'opposizione di fondo alla politica del riarmo¹.

In effetti, è bensì vero che l'opposizione della socialdemocrazia agli originari progetti governativi e la sua collaborazione alla redazione dei nuovi testi è servita per imporre l'attuazione di un minimo di controllo democratico nelle nuove forze armate: così per quanto riguarda i mutamenti sostanziali apportati alla cosiddetta *Freiwilligengesetz* destinata ad arruolare i primi volontari, precipitosamente progettata da Adenauer alla vigilia della conferenza di Ginevra dell'estate del 1955, la cui approvazione nel testo proposto avrebbe costituito un precedente quanto mai pericoloso; come per il controllo del reclutamento degli ufficiali superiori, affidato ad una apposita Commissione per il personale; come ancora per il controllo parlamentare, per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e la nuova disciplina interna delle forze armate, che dovrebbe essere fondata su

¹ Così F. ERLER nell'intervento al *Bundestag* del 15 giugno 1955, riportato a p. 38 del volume *Sozialdemokratie und Bundeswehr*. Nello stesso senso si veda anche la relazione di OLLENHAUER al congresso di Monaco del 1956, *An der Wende der deutschen Politik* cit., pp. 23-25.

rapporti democratici e sul principio della responsabilità individuale in contrapposizione alla *Kadavergehorsam* della tradizione militarista tedesca¹. Tutto questo è vero, ma non è meno certo che senza l'appoggio della socialdemocrazia non sarebbe stato possibile varare le nuove integrazioni costituzionali votate il 6 marzo 1956, relative alla questione del comando supremo e al controllo parlamentare, con le quali veniva a cadere l'ultimo ostacolo di carattere organizzativo-strutturale all'allestimento effettivo della *Bundeswehr*. È stato infatti l'accordo con la socialdemocrazia che ha consentito il raggiungimento della maggioranza qualificata, dopo che con la defezione del gruppo dei rifugiati e dei liberaldemocratici era venuto meno alla coalizione governativa il controllo dei due terzi del *Bundestag*.

È più che legittimo affermare quindi che, sia sul piano dei fatti, sia dal punto di vista politico, l'approvazione delle nuove integrazioni costituzionali da parte della SPD ha indebolito la sua posizione negativa nei confronti del riarmo, e in particolare della coscrizione obbligatoria, non solo obiettivamente ma anche nei confronti dell'opinione pubblica e dello stesso elettorato, generando equivoci, confusione e incertezze sul suo reale atteggiamento e sui suoi reali obiettivi. L'aspra campagna della SPD contro la coscrizione obbligatoria, che accrescendo le difficoltà di circolazione delle persone tra le due Germanie si ripercuote negativamente su ogni tentativo di avvicinamento e di allentamento delle barriere che tagliano in due il paese², sottolinea, non attenua la contraddittoria situazione nella quale si è posta la socialdemocrazia, impegnata in una battaglia dura ma inutile, una volta spianata la strada alla legislazione militare. Se era vero infatti che la SPD combatteva il riarmo in quanto nuovo ostacolo alle prospettive dell'unificazione tedesca, non essendo intervenuto alcun elemento nuovo a modificare questo orientamento,

¹ Su tutto ciò si veda la seconda parte del volume *Sozialdemokratie und Bundeswehr* cit.

² L'opposizione della SPD alla coscrizione obbligatoria è motivata ufficialmente con ragioni politiche — in quanto ostacolo ai negoziati per il disarmo e all'unificazione — e militari, non essendo rispondente ai criteri della moderna tecnica militare, che richiede invece un ristretto contingente di personale altamente specializzato: cfr. *Sozialdemokratie und Bundeswehr* cit., pp. 31 sgg.; alle pp. 83 sgg. della stessa opera le ragioni a favore di un esercito professionale.

ribadito in ogni occasione dalla socialdemocrazia, per fare un serio tentativo di impedire l'attuazione del riarmo, bisognava avere il coraggio di negare il voto alla legislazione militare in sede di approvazione delle integrazioni costituzionali. Viceversa, una volta aperta questa prima breccia, proprio là dove si poteva offrire una resistenza non disperata in partenza, la SPD ha rinunciato in pratica a dare alla sua opposizione un contenuto e un significato concreto, limitandosi a una protesta puramente platonica e tanto meno politicamente valida in quanto fondata sull'equivoco dell'indecisione e della confusione. Né vale a coprire l'errore commesso dalla SPD e a diminuire la sua responsabilità affermare che probabilmente il governo di Bonn avrebbe intrapreso l'allestimento della *Bundeswehr* anche senza le ultime integrazioni costituzionali, ossia anche senza il concorso della socialdemocrazia. Resta invece il fatto che, accettando di collaborare alla concreta realizzazione di quello che era stato definito come un nuovo pericolo e un nuovo ostacolo per l'unità tedesca, e quindi per la distensione, la SPD indeboliva, dimostrando di non crederci essa stessa, proprio una delle tesi di fondo di tutta l'impostazione della sua politica estera.

Essa, inoltre, dando via libera in questo modo all'effettivo allestimento del contributo militare tedesco, veniva indirettamente meno anche al deliberato del congresso di Berlino che demandava all'organo supremo del partito, ossia a un futuro congresso, ogni decisione sull'argomento, eludendo di verificare l'avvenuta realizzazione o meno delle condizioni fissate a Berlino e, peggio ancora, dando il suo appoggio parlamentare ad Adenauer pur riconoscendo la persistenza delle condizioni più negative.

Luce singolare sullo stato d'animo incerto e contraddittorio con il quale i dirigenti socialdemocratici si sono incamminati per questa difficile e tortuosa via getta il tentativo di ritorcere il richiamo alla coerenza e alla chiarezza partito dai critici della politica ufficiale del partito facendo gratuito appello al facile ricatto dell'anticomunismo, come nelle affermazioni con le quali Ollenhauer tenterà di ridurre al silenzio al congresso di Monaco la superstita opposizione interna: « Continueremo con fermezza e chiarezza la nostra lotta contro l'attuale politica estera e militare del governo federale. Ma ci oppor-

remo ad ogni tentativo di sfruttare questa posizione di lotta della socialdemocrazia per i tentativi comunisti di turbare l'ordinamento democratico nella Germania occidentale o di fare del partito socialdemocratico uno strumento della politica comunista»¹.

Quando il 17 agosto 1956 la Corte costituzionale federale di Karlsruhe dichiarerà fuori legge il partito comunista tedesco la SPD protesterà contro la stolta decisione voluta dal governo di Adenauer: ma dopo queste parole di Ollenhauer è difficile dire se la messa al bando del partito comunista sia stata deplorata per sincera convinzione democratica o soltanto per il rammarico di vedere scomparire dalla scena politica un comodo capro espiatorio sul quale scaricare tutti i risentimenti per i propri scacchi e il peso delle proprie contraddizioni.

2. *Per l'unità nazionale e la distensione internazionale.*

Paradossalmente, via via che sviluppa la sua evoluzione a destra e il suo avvicinamento alle posizioni della CDU nel campo economico, la socialdemocrazia definisce contemporaneamente i lineamenti di una più chiara alternativa politica nel campo internazionale, inserendosi negli sforzi per la distensione con rinnovata iniziativa e spinta autonomistica. Di fronte al consolidamento della politica unilaterale di incondizionata fedeltà all'Occidente tenacemente perseguita da Adenauer, la SPD tenta una interpretazione più elastica degli impegni con lo schieramento occidentale partendo sempre dall'obiettivo fondamentale dell'unificazione tedesca. D'altra parte essa si fa promotrice di un indirizzo più apertamente distensivo, che se non sfocia ancora in una organica politica di equilibrio tra Oriente e Occidente ne crea tuttavia le premesse. La polemica sulla CED e, dopo il fallimento di questa, l'opposizione agli accordi di Parigi dell'ottobre del 1954 sono il momento risolutivo della tensione interna tra governo e SPD sulla politica estera della Repubblica di Bonn, nel quale maturano i nuovi orientamenti socialdemocratici. Il distacco dalle vecchie impostazioni avviene lentamente e gradualmente, senza rotture né rovesciamenti di po-

¹ *An der Wende der deutschen Politik* cit., p. 24.

sizione clamorosi, sotto la spinta del crescente revisionismo che si fa strada nell'opinione pubblica tedesca, delusa dei risultati della politica di Adenauer ai fini dell'unificazione, e delle più generali ripercussioni dell'allentamento della guerra fredda tra i due blocchi, che, logorando le posizioni oltranzistiche, restituisce un margine di gioco e di manovra alle posizioni intermedie e mediatrici.

La ferma volontà di Adenauer di contribuire all'attuazione della CED, e la consapevolezza del pericolo che il riarmo perpetuerebbe la spartizione della Germania, rafforza la socialdemocrazia nel convincimento che obiettivo primo della politica tedesca deve essere il perseguimento dell'unificazione, con precedenza assoluta su ogni altra meta e principalmente sul riarmo. Svanite anche le speranze di un accordo tra le grandi potenze sui problemi della tensione internazionale, compresa l'unità tedesca, dopo il fallimento della conferenza di Berlino dei ministri degli esteri britannico, francese, sovietico e statunitense (25 gennaio — 18 febbraio 1954), alla SPD non resta che auspicare la continuazione degli sforzi quadripartiti per la distensione e la ripresa e l'intensificazione del dialogo tra i due blocchi. Tuttavia assieme all'esplicito riconoscimento della necessità di riprendere i contatti tra i due blocchi, che è uno degli elementi del nuovo indirizzo in via di elaborazione, la SPD, pur mantenendo ferma la richiesta di libere elezioni pantedesche per il conseguimento dell'unificazione, formula una prima proposta concreta, seppure ancora non esattamente definita nei dettagli, che, riconoscendo l'inscindibile connessione tra il problema dell'unificazione e le esigenze della sicurezza in Europa, mira a sbloccare il punto morto al quale è giunta la politica dei sistemi di alleanza in funzione della guerra fredda: a questo scopo una Germania unita dovrà essere inserita in un sistema di sicurezza collettiva in conformità ai principî delle Nazioni Unite. Nel frattempo, però, nessuna delle due parti del paese diviso dovrà attuare una politica di impegni unilaterali con uno dei due blocchi, poiché una tale politica perpetuerebbe la spartizione della Germania e costituirebbe il germe di nuovi conflitti¹.

¹ Risoluzione della direzione della SPD del 20 febbraio 1954 sulla conferenza di Berlino, in *Jahrbuch der SPD 1954-1955*, pp. 318-20.

In tal modo è posta apertamente sul tappeto la questione dello *status* internazionale della Germania unita, che postula chiaramente una revisione della politica a senso unico seguita sinora dal governo federale, che ha consentito tra l'altro ai due blocchi di potenze di servirsi a piacimento della Germania divisa quale pedina nel gioco della guerra fredda. A dare un'ulteriore spinta al nuovo atteggiamento della socialdemocrazia sopraggiunge quindi il fallimento della CED. Il voto con il quale l'Assemblea nazionale francese fa naufragare il 30 agosto 1954 la Comunità di difesa rappresenta per la SPD un fatto positivo, in quanto sgombrando il terreno da questa pericolosa ipoteca lascia aperto il campo a nuove e più costruttive forme di collaborazione europea¹. Tuttavia anche la speranza che non ci si attardi e non ci si limiti a ricercare una soluzione di ricambio puramente militare alla CED, ma si elaborino gli strumenti per una più ampia forma di collaborazione economica, commerciale e culturale sul continente europeo, svanisce rapidamente dopo la conclusione dei nuovi accordi di Parigi per l'ingresso della Repubblica federale nella NATO e la creazione dell'Unione dell'Europa occidentale con la partecipazione dei paesi della CECA e della Gran Bretagna. Di fronte ai nuovi sviluppi che anziché ritardare accelerano il riarmo della Germania, la socialdemocrazia intensifica la campagna contro la ratifica degli accordi di Parigi, contro l'inasprimento della tensione internazionale che ne deriverebbe, nonché contro il pericolo di una guerra fratricida tra le due Germanie², portando la polemica anche sul terreno delle manifestazioni di massa, come quella organizzata nella storica *Paulskirche* di Francoforte con la partecipazione della lega sindacale e di alti esponenti della Chiesa evangelica, fra cui l'ex ministro dell'interno del primo Gabinetto Adenauer e *leader* dell'ala protestante della CDU Gustav Heinemann, che un paio di anni dopo sarebbe entrato ufficialmente nella SPD.

Ma gli avvenimenti della primavera successiva, che segnano il momento culminante della distensione, ossia la firma del trattato di Stato austriaco e la convocazione della conferenza di Ginevra tra i

¹ Risoluzione della direzione della SPD del 16 ottobre 1954, in *Jahrbuch der SPD, 1954-1955*, pp. 329-30.

² Risoluzione della direzione della SPD del 13 dicembre 1954, *ibid.*, p. 330.

capi di governo delle quattro grandi potenze, incoraggiano la SPD a sviluppare ulteriormente le sue vaghe proposte per uscire dal vicolo cieco della politica di forza. A tale orientamento non è estraneo neppure l'accordo che restituisce all'Austria la sua piena sovranità e indipendenza parallelamente all'impegno assunto dall'Austria stessa di osservare la neutralità permanente; la SPD non disdegnerebbe neppure per la Germania l'eventualità di una soluzione di tipo austriaco, ossia di un accordo fondato sulla neutralità armata, non sulla neutralizzazione della Germania. La socialdemocrazia conferma quindi che la soluzione del problema tedesco è ormai indissolubilmente legata allo *status* della Germania unita.

Questo problema torna appunto anche al centro del documento elaborato in vista della prima conferenza di Ginevra, nel quale, pur dopo la ratifica degli accordi di Parigi, si fissano le linee di una nuova politica per l'unificazione in opposizione all'indirizzo unilaterale di integrazione a occidente attuato da Adenauer¹. Come sempre, anche adesso una politica diretta a questo obiettivo deve passare attraverso la realizzazione di un duplice compito: il ristabilimento di un massimo di relazioni tra i tedeschi delle due Germanie e l'apertura di nuovi negoziati tra le quattro grandi potenze.

L'ampio e dettagliato documento della SPD presenta un piano in tre tempi per la riunificazione. Il primo punto, premesso che è necessario un accordo preliminare sullo *status* internazionale della Germania unita onde fare accettare all'Unione Sovietica l'attuazione di libere elezioni pantedesche, riguarda il sistema di sicurezza in Europa nel quale dovrà essere inserita la Germania unita, che non aderirà quindi né all'uno né all'altro blocco. Ciò non significa tuttavia che essa assumerà una posizione neutralista, né tanto meno che sarà neutralizzata, poiché essa si impegnerebbe a partecipare con proprie forze armate alle garanzie per la sicurezza nel quadro delle decisioni delle Nazioni Unite.

Il secondo punto si occupa del periodo intercorrente tra la riunificazione e la conclusione del trattato di pace. In tale fase dovranno

¹ Risoluzione della direzione della SPD del 29 aprile 1955, in *Jahrbuch der SPD, 1954-1955*, pp. 340-47.

aver luogo nell'ordine: 1) l'elezione di un'Assemblea nazionale costituente per mezzo di libere elezioni pantedesche sotto controllo internazionale, che esprimerà a sua volta un nuovo governo autorizzato a negoziare la pace; 2) la riduzione e quindi il ritiro completo delle forze d'occupazione; 3) la conclusione di accordi per la costituzione di forze armate tedesche.

Per quanto riguarda infine il terzo e ultimo punto — ossia la sorte degli accordi di Parigi — la SPD suggerisce che essi siano sostituiti da nuovi accordi tra la Germania e le quattro grandi potenze nel quadro del sistema di sicurezza europea, mentre l'Unione dell'Europa occidentale dovrebbe essere aperta all'adesione di tutti gli Stati europei. Poiché però potrà darsi che non sia possibile raggiungere a breve scadenza questi ultimi obiettivi, il governo di Bonn, per non aggravare la tensione internazionale, dovrebbe evitare nel frattempo di dare attuazione agli accordi di Parigi.

Nonostante il sostanziale fallimento della riunione ginevrina dei capi di governo delle quattro grandi potenze e, poco dopo, anche della successiva conferenza dei quattro ministri degli esteri, che ancora una volta non erano riusciti a raggiungere alcun accordo sulla questione tedesca, la SPD non cessa di farsi portavoce di un nuovo orientamento della politica estera di Bonn e di un atteggiamento più elastico nei confronti del blocco orientale, per riguardo alle esigenze di sicurezza del quale è principalmente concepito il patto di sicurezza proposto. Questo stato d'animo di incipiente apertura verso l'Oriente è rafforzato dal viaggio a Mosca di Adenauer (settembre 1955) e dalla instaurazione di relazioni diplomatiche tra Mosca e Bonn. Da questo momento infatti la socialdemocrazia, alla quale si uniscono adesso, e con moltiplicato fervore, i revisionisti liberaldemocratici, sfrutterà la nuova arma offerta dalla distensione diplomatica con l'Unione Sovietica per deplorare l'inerzia del governo che nulla fa per sviluppare i nuovi rapporti allacciati con Mosca e per attivare le relazioni con tutti gli altri paesi del blocco orientale.

All'inizio del 1956 si profilano importanti sviluppi nuovi sia sul piano internazionale generale, con le prospettive di ulteriore distensione tra i due blocchi aperte dalle decisioni del XX Congresso del PCUS e dal rilancio della formula della «coesistenza competitiva»

in esse espressamente proclamata, sia sul piano piú limitato dell'integrazione della « piccola Europa » con il progredire dei negoziati per la creazione del Mercato Comune e dell'EURATOM e di quelli per il ritorno della Saar alla Germania¹. Di fronte a questi fatti nuovi, la SPD, nel ribadire la sua convinzione nel pieno fallimento della « politica di forza » perseguita da Adenauer, ripropone in primo piano la necessità di non perdere di vista gli interessi della distensione, in vista sempre della possibilità di inserire la questione tedesca nelle eventuali piú generali trattative tra i due blocchi. Come dirà Ollenhauer al *Bundestag* il 29 giugno, la SPD ritiene sbagliata e pericolosa la politica di Adenauer del « nulla è cambiato », nonostante il XX Congresso di Mosca, perché una tale valutazione significa la rinuncia alla possibilità di inserirsi nei negoziati per la distensione, che è la premessa indispensabile della riunificazione².

Questa affermazione, unitamente al riconoscimento che « l'inserimento della Repubblica federale nella NATO peggiora sostanzialmente le prospettive di ristabilimento dell'unità tedesca e rende straordinariamente piú difficile il raggiungimento di questo obiettivo », è importante in quanto conferma esplicitamente il rovesciamento delle vecchie tesi sostenute sino a qualche tempo prima. Ormai, è chiaro che l'unificazione tedesca non può e non deve rappresentare comunque un ostacolo alla distensione: non è la distensione che deve passare per l'unificazione, come insiste Adenauer, ma

¹ Il 23 ottobre 1954, contemporaneamente ai trattati di Parigi istitutivi dell'UEO, Francia e Germania occidentale firmavano un accordo per l'« europeizzazione » della Saar. Tale accordo, che pur senza pregiudicare l'esistente unione monetaria franco-saarese, prevedeva l'intensificazione dei rapporti economici anche con la Germania, stabiliva l'emanazione di uno « Statuto europeo » da sottoporre a referendum popolare. La SPD respinse allora (cfr. *Jahrbuch der SPD 1954-1955*, pp. 332-33) lo statuto europeo, in quanto contrario alla politica di unificazione tedesca.

Violentamente avversato dai partiti saaresi protedeschi, ivi compreso il socialdemocratico, il 23 ottobre 1955 lo « Statuto europeo », nonostante l'appoggio di Adenauer, veniva bocciato dalla maggioranza della popolazione saarese. Iniziatisi quindi nuovi negoziati tra Bonn e Parigi per la sistemazione della vertenza, l'accordo definitivo, che stabiliva il ritorno della Saar alla Germania a partire dal 1° gennaio 1957, era firmato il 27 ottobre 1956. Su quest'ultima fase dei negoziati si veda E. OLLENHAUER, *Wir brauchen eine neue Aussenpolitik*, Bonn 1956, pp. 3-5.

² E. OLLENHAUER, *Wir brauchen eine neue Aussenpolitik* cit., p. 8.

l'unificazione che deve passare per la distensione. Tuttavia oscuro rimane ancora un punto fondamentale: la sorte della partecipazione della Repubblica federale alla NATO. La SPD accenna a propositi di revisione dell'alleanza ma non ne chiarisce né i termini né i limiti, neppure in relazione al proposto patto di sicurezza.

Chiaro è viceversa che la partecipazione della Germania occidentale all'alleanza atlantica non deve pregiudicare l'astensione dalle alleanze militari di una Germania unita: «La pretesa che una Germania riunificata debba far parte della NATO rappresenta un ostacolo alla riunificazione allo stesso modo di una richiesta comunista che la Germania riunificata debba essere bolscevizzata»¹. Ma la SPD non chiede per la Germania unificata il diritto di scegliere le proprie alleanze, poiché una tale eventualità, comportando il pericolo di una adesione alla NATO, non potrebbe essere evidentemente accettata dall'Unione Sovietica. La socialdemocrazia chiede invece che sia discusso e concordato lo *status* militare della Germania unita: questa è appunto l'origine dell'idea del patto di sicurezza.

Ma la stessa preoccupazione di non confermare la divisione dell'Europa in funzione della contrapposizione dei blocchi, di non fare cioè anche dei nuovi organismi dell'integrazione europea uno strumento della guerra fredda, riecheggia pure nel monito a non fare della nuova comunità una struttura chiusa, ma a lasciare sempre aperta la porta all'adesione di terzi paesi². Pur essendo rivolto particolarmente ai paesi sottosviluppati d'oltremare, il suggerimento vale pure per l'Europa, e non soltanto per gli Stati, come la Gran Bretagna e la Scandinavia, sulla cui collaborazione la SPD ha sempre contato anche per ragioni di politica interna, per alleggerire con un forte schieramento socialdemocratico la pressione della coalizione padronale e delle forze conservatrici dell'Europa occidentale; esso infatti vuole esprimere anche l'auspicio di una maggiore permeabilità e interdipendenza tra l'Europa occidentale e l'Europa orientale, come fattore di distensione e di fiducia nei rapporti internazionali.

Tuttavia, contrariamente all'atteggiamento negativo assunto nei

¹ F. ERLER, *The Struggle for German Reunification*, Bonn 1956, p. 9.

² E. OLLENHAUER, *Wir brauchen eine neue Aussenpolitik* cit., p. 5.

confronti di precedenti iniziative integrative quali il piano Schuman e il progetto di comunità difensiva, la SPD darà la sua approvazione ai nuovi «trattati europei» votati dal *Bundestag* il 5 luglio 1957. Pur avendo enunciato una serie di condizioni, al cui adempimento avrebbe dovuto essere subordinata la sua adesione, la SPD voterà in favore dei trattati, mantenendo soltanto talune vaghe riserve che non trovano praticamente concreta espressione in termini politici. Quasi del tutto assente rimane nella posizione della SPD, che segue con passiva indifferenza i nuovi sviluppi dell'integrazione europea, un approfondimento della problematica aperta dalle nuove forme di cooperazione europea, dalle loro ripercussioni nel campo economico-sociale e sulle classi lavoratrici e dall'indirizzo della politica economica sotto i cui auspici entreranno in funzione i nuovi organismi. Nel corso del dibattito parlamentare la SPD si limita a chiedere, come punti fondamentali: 1) l'utilizzazione dell'EURATOM esclusivamente a scopi di pace; 2) generiche garanzie che la politica della comunità europea tenderà ad aumentare il livello di vita e l'espansione produttiva e ad assicurare la piena occupazione; 3) la creazione di un'area di libero scambio per collegare al Mercato Comune altri paesi europei che ne siano estranei; 4) accordi per impedire che la creazione del Mercato Comune consolidi la separazione tra le due Germanie e ne impedisca l'interscambio; 5) che non siano assunti impegni di carattere colonialistico nei confronti dei territori d'oltremare, ai quali dovrà essere riconosciuta l'autodeterminazione; 6) che gli accordi non impegnino la Germania unita¹. Non solo quindi la socialdemocrazia non muove alcuna obiezione di fondo ai trattati del Mercato Comune e dell'EURATOM, ma, nonostante ogni diversa proclamazione di intenzioni, non fa neppure delle riserve avanzate, e nella sostanza puramente marginali, una condizione assoluta e preclusiva del suo appoggio, che risulta in definitiva pieno e incontrastato.

Il già citato discorso di Ollenhauer del 28 giugno 1956 e la successiva relazione da lui tenuta al settimo congresso di Monaco rap-

¹ Il testo della risoluzione al riguardo presentata al *Bundestag* in «News from Germany», aprile 1957.

presentano i documenti fondamentali del «nuovo corso» della politica estera socialdemocratica, quelli che meglio definiscono i lineamenti e insieme i limiti della spinta revisionistica. Importante è anzitutto il riconoscimento del profondo mutamento intervenuto nella situazione internazionale dall'epoca della guerra di Corea, sia per effetto del nuovo corso della politica sovietica, che non deve essere considerato soltanto un mutamento di tattica, ma una svolta ben più radicale, sia per il sostanziale equilibrio nel frattempo creatosi tra gli armamenti dei due blocchi, con lo sviluppo delle armi atomiche, che ha allontanato la minaccia di una guerra. Ma poiché l'equilibrio fondato sulla paura della reciproca distruzione non può che essere precario, è necessario comunque raggiungere un accordo per un disarmo generale controllato¹.

Il nuovo corso della politica sovietica non significa che l'Unione Sovietica abbia rinunciato al sistema bolscevico né all'estensione della sua influenza nel mondo. Esso però accresce le possibilità di trattative per la distensione e implica la necessità di spostare gli interessi della politica dell'Occidente, verso il quale non viene meno la solidarietà della SPD, dal campo puramente militare al campo prevalentemente politico, economico e sociale. Soltanto in tal modo, fronteggiando le iniziative sovietiche sullo stesso terreno, l'Occidente potrà dare una risposta adeguata agli sviluppi della politica sovietica e alla grande offensiva da essa sferrata in favore dei paesi sottosviluppati o ancora in lotta per la loro indipendenza.

Per quanto riguarda i rapporti con i paesi sottosviluppati, come avrà occasione di ripetere lo stesso Ollenhauer nel corso del viaggio effettuato nell'Asia estremo e sudorientale in qualità di delegato della Internazionale socialista alla seconda conferenza dei socialisti asiatici svoltasi a Bombay nel novembre del 1956, la SPD, nel ribadire la convinzione già espressa nel programma di Berlino, che l'«epoca del

¹ Qui come in seguito l'illustrazione della svolta della politica estera socialdemocratica è fondata principalmente sui già citati discorsi di OLLENHAUER: *Wir brauchen eine neue Aussenpolitik* e *An der Wende der deutschen Politik* e sul discorso pronunciato al *Bundestag*, il 5 novembre 1957, in sede di discussione del programma del nuovo governo costituito da Adenauer dopo le ultime elezioni: *Dem ganzen deutschen Volk verpflichtet*, Bonn 1957.

colonialismo è definitivamente superata», sottolinea anche la necessità di contribuire allo sviluppo dei popoli afro-asiatici con la concessione di un largo aiuto economico svincolato da ogni condizione politica, per il tramite dell'ONU. In particolare, inoltre, la SPD auspica il consolidamento degli sforzi, così validamente sostenuti dai neutrali asiatici, per il superamento della divisione del mondo in blocchi contrapposti¹.

Ma il punto fondamentale della politica estera tedesca rimane sempre il problema dello *status* di una Germania unita. A questo proposito la Repubblica federale deve prendere l'iniziativa di elaborare i termini dello *status* militare della Germania nell'ambito di un patto di sicurezza che possa essere accettato sia dall'Oriente come dall'Occidente, mettendo quindi in discussione, se necessario, anche la sua appartenenza alla NATO e, parallelamente, l'adesione al patto di Varsavia della Repubblica democratica della Germania orientale.

Tuttavia, pur ammettendo la necessità di intensificare le relazioni economiche, culturali e personali tra le due Germanie, è respinto ogni proposito di trattative dirette tra i due governi tedeschi, con il pretesto che in tal modo si darebbe alle grandi potenze, sulle quali ricade il compito di promuovere il ristabilimento dell'unità tedesca, la possibilità di scaricarsi delle loro responsabilità.

Nel frattempo, però, la socialdemocrazia è venuta precisando meglio che cosa debba significare per essa la riunificazione e soprattutto quale sorte debba essere riservata alle riforme di struttura attuate nella Germania orientale. Abbandonando la sua rigida intransigenza di qualche anno prima, che sarebbe in netta contraddizione con la realtà del consolidamento ormai avvenuto di nuove condizioni strutturali della Repubblica democratica, la SPD non chiede più la semplice annessione della Germania orientale alla Repubblica di Bonn, ma si limita a respingere, come risultato dell'unificazione, l'estensione anche alla Germania occidentale del regime di democrazia popolare. Essa propone un compromesso che faccia salve in una Germania riunificata determinate riforme strutturali, respingendo comunque il ten-

¹ Cfr. la pubblicazione *Erich Ollenhauer in Asien*, Bonn 1956, specialmente alle pp. 10-11 e 14.

tativo del partito socialista unitario (SED) della Germania orientale di difendere le posizioni di predominio da esso detenute nella Repubblica democratica. In particolare su tre problemi fondamentali la SPD chiarisce il suo atteggiamento: sulla riforma agraria, sulla riorganizzazione industriale e sul sistema di istruzione realizzati nella Germania orientale¹. Riconoscendo l'irreversibilità di un processo di trasformazione così profondo come quello compiuto con l'espropriazione dei latifondi e la collettivizzazione dell'industria pesante, la SPD si limita a promettere un indennizzo ai vecchi proprietari spodestati e, in polemica con la gestione dei «burocrati della pianificazione comunista», il trasferimento dell'industria al controllo popolare. Resta infine la riforma dell'istruzione attuata dal regime comunista della Germania orientale, che ha spezzato il monopolio della cultura a favore dei ceti possidenti aprendo le vie dell'istruzione a chiunque sia dotato delle necessarie capacità, senza riguardo al censo, con la partecipazione finanziaria dello Stato. «La riunificazione, — afferma a questo proposito Fritz Erler, — dovrà rompere il privilegio del controllo del pensiero da parte dei comunisti ma non restaurare l'antico privilegio del conto in banca».

Accanto alla creazione del patto di sicurezza in Europa, la SPD chiede, come obiettivo distensivo generale e in particolare ai fini dell'unificazione tedesca, la normalizzazione dei rapporti con l'Unione Sovietica, sfruttando tutte le possibilità offerte dall'allacciamento dei rapporti diplomatici, compreso quindi un accordo commerciale tra i due paesi, e la normalizzazione dei rapporti politici ed economici con paesi dell'Europa orientale e la Cina popolare. Specialmente nei confronti della Cecoslovacchia e della Polonia, dove maggiori sono le resistenze psicologiche a un avvicinamento con la Germania dopo le criminose aggressioni naziste, la SPD auspica una nuova politica di apertura: tuttavia, il persistente rifiuto di riconoscere il confine dell'Oder-Neisse come confine orientale definitivo della Germania e il proposito proclamato di ristabilire i confini tedeschi del 1937, seppure temperati dalla buona disposizione a rico-

¹ Su questi punti cfr. anche F. ERLER, *The Struggle for German Reunification* cit., pp. 15-17.

noscere che non tutto potrà tornare come prima, se non altro perché la Germania ha perso la guerra, non permette alla socialdemocrazia di uscire da un generico possibilismo e di assumere posizioni di netta differenziazione dall'atteggiamento ufficiale di Bonn.

Ma nella seconda metà del 1956 gli sviluppi della destalinizzazione in Polonia e il tragico epilogo della rivolta popolare in Ungheria, riproponendo in termini di urgenza la necessità del ritiro dall'Europa centrale delle forze armate straniere, la cui presenza si rivela un ostacolo insormontabile allo sviluppo autonomo delle singole esperienze nazionali, rafforzano, in concomitanza anche all'intervento anglo-francese in Egitto che raffredda lo zelo e la solidarietà atlantica, atteggiamenti neutralistici nella socialdemocrazia europea. La proposta avanzata allora dai laburisti inglesi di creare una fascia neutrale in Europa, che sviluppa in sostanza il patto di sicurezza già da tempo propugnato dalla SPD¹, accentua l'opposizione socialdemocratica alla politica di forza e ad un ritorno della guerra fredda che tragga pretesto dagli avvenimenti di Ungheria. Ciò anche perché una recrudescenza della politica dei blocchi annullerebbe ogni margine di elasticità e respingerebbe nella incondizionata soggessione all'Unione Sovietica le democrazie popolari dell'Europa orientale, le cui possibilità di autonoma evoluzione interna sono direttamente proporzionali alla libertà di manovra che rimane loro anche dal punto di vista internazionale e alla misura in cui potrà essere attuato il ritiro dai loro territori delle forze sovietiche che rappresentano un elemento diretto di pressione anche dal punto di vista politico. Espressione di questi sviluppi sarà un anno dopo proprio l'iniziativa del ministro degli Esteri polacco Rapacki per la creazione in Europa di una zona di disarmo atomico comprendente le due Germanie, la Polonia e la Cecoslovacchia.

La socialdemocrazia tedesca, che nel frattempo ha consolidato le sue posizioni di lotta per il superamento della politica dei blocchi, anche in seguito alla confluenza nel suo seno del gruppo dichiara-

¹ Per l'analogo punto di vista laburista è interessante vedere il volumetto che raccoglie le conferenze tenute alla Harvard University nel 1957 da H. GAITSKELL, *The Challenge of Coexistence*, London 1957 e, in particolare, per quanto ci interessa più direttamente, il c. II, *Coexistence in Europe*.

tamente neutralista di Gustav Heinemann, avvenuta alla vigilia delle ultime elezioni politiche¹, si adopera adesso attivamente per sostenere l'iniziativa polacca, pronunciandosi al tempo stesso contro la dislocazione su suolo tedesco di basi di lancio per missili e di basi atomiche. Essa chiede esplicitamente la rinuncia della Repubblica federale a dotare le proprie forze armate di armamenti atomici, come contributo concreto e diretto alla politica di distensione, e propone che il ministro degli Esteri polacco sia invitato in una capitale occidentale per iniziare lo studio approfondito del suo piano. Del pari, incoraggiata anche dall'atteggiamento dei governi socialdemocratici nordici che per bocca dei loro Primi Ministri, il danese Hansen e il norvegese Gerhardsen, hanno respinto alla conferenza atlantica di Parigi del dicembre 1957 basi atomiche nei loro paesi ed una impostazione puramente militare della alleanza occidentale, auspicando invece una iniziativa politica dell'Occidente per contribuire alla distensione tra i due blocchi, la SPD intensifica, tanto più dopo il lancio dei satelliti artificiali, la campagna per un incontro ad alto livello tra le grandi potenze, senza insistere per la soluzione pregiudiziale del problema tedesco. Ciò perché la folle corsa agli armamenti atomici ha riportato in primo piano il problema della sicurezza e del disarmo attraverso il quale deve passare ora anche la soluzione della questione tedesca. Infatti, per riprendere le parole pronunciate al *Bundestag* il 5 novembre 1957 da Ollenhauer, « la Germania potrà essere riunificata soltanto se le due realtà oggi esi-

¹ Gustav Heinemann, già *leader* dell'ala protestante della CDU e ministro dell'Interno nel primo Gabinetto Adenauer, si dimise dalla carica nell'autunno del 1950, per protesta contro l'offerta del contributo militare tedesco fatta agli occidentali da Adenauer. Abbandonata successivamente anche la CDU Heinemann, con la collaborazione della deputata del partito del Centro cattolico Helene Wessel, si fece promotore di un gruppo neutralista, non alieno da accenti pacifisti, la *Gesamdeutsche Volkspartei*, in vivace opposizione alla politica di Adenauer ed al riarmo e a favore invece di una larga iniziativa per l'unificazione tedesca e la distensione tra i due blocchi. Nel maggio del 1957, constatati l'avvicinamento delle rispettive posizioni e la necessità di non disperdere le forze imposta dall'attuale sistema elettorale tedesco, la GVP ha deciso di confluire nella SPD. Grazie a questa fusione i suoi esponenti, la Wessel e Heinemann, il quale è senza dubbio una delle personalità politiche e morali più autorevoli e qualificate della Germania occidentale, sono entrati al *Bundestag* nelle liste della SPD in occasione delle ultime elezioni.

stenti — l'appartenenza tedesca alla NATO e l'esistenza della cosiddetta Repubblica democratica tedesca — saranno superate da soluzioni, quali quella da noi ripetutamente proposta del sistema di sicurezza europeo ».

Successivamente, l'inasprimento della polemica antiriarmistica, in seguito alla decisione di dotare la *Bundeswehr* di armamenti atomici tattici presa dalla maggioranza del *Bundestag* il 25 marzo 1958, contemporaneamente alla campagna « contro la morte atomica » sviluppata su iniziativa della SPD, accentua ulteriormente gli orientamenti distensivi della socialdemocrazia. L'irrigidimento del governo federale su posizioni di politica di forza, per ispirazione soprattutto dello stesso cancelliere Adenauer e del ministro della Difesa Strauss, che implica il diniego categorico e definitivo di prendere in considerazione ogni proposta di disarmo regionale controllato, quale quella avanzata con il piano Rapacki e successivamente ripresa anche dai laburisti britannici, rafforza nella SPD la convinzione nella necessità di realizzare in Europa un effettivo *désengagement*, anche e soprattutto attraverso il territorio della Germania, che rappresenta la zona di frizione più diretta tra i due blocchi. A questo proposito il congresso di Stoccarda del maggio 1958 chiede espressamente l'inserimento delle due Germanie in una zona disatomizzata, la riduzione delle forze armate straniere di stanza nelle due parti della Germania e infine il ritiro totale delle forze straniere dall'area disatomizzata dell'Europa centrale e la limitazione delle forze convenzionali degli Stati compresi in detta zona. Un tale sistema di sicurezza offrirebbe le condizioni generali per il riavvicinamento tra le due Germanie indispensabile per impedire che la Germania divisa diventi « un focolaio di gravissimi pericoli per la pace in Europa e un ostacolo al progresso sociale ». Non meno significativo è il ripudio della guerra fredda ideologica tra le due Germanie, anche se la SPD non cessa di denunciare gli arbitrî polizieschi all'interno della Germania orientale¹.

Né questa spinta distensiva è attenuata dalle ultime iniziative

¹ Per le risoluzioni del congresso di Stoccarda si veda il « Vorwärts » del 23 maggio 1958.

sovietiche sulla questione di Berlino e sul trattato di pace tedesco. Di fronte al persistente atteggiamento negativo del governo di Bonn, nei cui confronti si esercitano le pressioni moderatrici delle stesse potenze occidentali, la SPD, consapevole della gravità dei pericoli che insidiano la stabilità della pace e della necessità di scongiurare un aggiornamento *sine die* della riunificazione tedesca, moltiplica la sua iniziativa, facendosi tra l'altro calda sostenitrice di un incontro al vertice tra le grandi potenze. Ma invano essa chiede che il governo di Bonn abbandoni il suo intransigente rifiuto a trattare con l'Unione Sovietica e presenti proposte concrete per una soluzione della questione tedesca che non si risolva in un puro e semplice rafforzamento del blocco occidentale, ma faccia salve anche le opportune garanzie per la sicurezza dell'Unione Sovietica e degli altri Stati dell'Europa orientale. Infine, il recentissimo piano (marzo 1959) della SPD per la riunificazione tedesca attraverso una collaborazione paritaria tra le due Germanie in comuni organismi pantedeschi segna il punto d'approdo più avanzato di questo profondo riorientamento della politica socialdemocratica.

In tal modo, quindi, pur non avendo abbandonato la solidarietà con il mondo occidentale e muovendosi anzi sostanzialmente nel quadro di valutazioni politiche di chiara ispirazione occidentale, la SPD si fa promotrice di impostazioni revisionistiche divenute oggi comuni ad altre frazioni della socialdemocrazia europea e tendenti ad accentuare ed a sviluppare i fermenti distensivi e gli elementi moderatori nell'ambito dello stesso sistema di alleanza occidentale. Essa inoltre, allargando la visuale al di là del problema tedesco, pur di importanza così vitale per la sicurezza dell'Europa, e proiettando l'unificazione della Germania nel quadro più generale della distensione internazionale ha recato un contributo positivo alla causa della pace, creando le premesse per un più vasto schieramento di forze democratiche e socialiste nella lotta contro la corsa agli armamenti e la politica di potenza dei due blocchi e per il mantenimento e il consolidamento della sicurezza e della pace nel mondo. E dal punto di vista specifico della politica interna tedesca gli sviluppi della politica estera socialdemocratica hanno prospettato, pur nelle loro incertezze e reticenze e nella spesso inadeguata formulazione, gli

unici elementi di reale alternativa offerti dalla SPD alla politica di Adenauer e della CDU; in questo senso, anzi, si è accentuata nella socialdemocrazia la tendenza a convogliare sotto le sue bandiere non soltanto le tradizionali masse lavoratrici, ma anche l'adesione e l'appoggio di tutti quei gruppi che più genericamente in essa ravvisano lo strumento d'opposizione più forte alla politica estera di Adenauer.

9. Conclusioni

Nella sua relazione al primo congresso della risorta SPD, tenuto ad Hannover nel maggio 1946, Kurt Schumacher indicava i compiti della socialdemocrazia in questi termini: « In questo momento ci troviamo di fronte al problema di dominare delle situazioni di fatto, e non soltanto di scegliere delle idee ». Dopo aver seguito ed esaminato sulla base delle sue manifestazioni ufficiali la politica della SPD dalla sua ricomparsa sulla scena politica tedesca a oggi, nei dodici anni dal 1945 all'inizio del 1958, ossia sino al momento di maturazione del processo revisionistico iniziato già dopo la sconfitta elettorale del 1953 e accelerato dal nuovo insuccesso del 1957, dobbiamo convenire che al metodo indicato da Schumacher la socialdemocrazia ha tenuto pienamente fede. Se quindi i risultati politici della sua azione sono stati del tutto deludenti e non hanno corrisposto alle aspettative non si deve certo al fatto che la SPD si sia abbandonata a eccessi di teoretizzazione ideologica, dalla quale anzi si è tenuta accuratamente e indubbiamente anche troppo lontana, — di marxismo, per esempio, si è parlato il meno possibile e sempre con un certo senso di insofferenza, — quanto piuttosto alla circostanza, unita a determinate condizioni croniche della vita politica tedesca, che nello scegliere una linea politica piuttosto che un'altra si siano commessi errori di valutazione in un senso o in un altro. Ciò non da ultimo, probabilmente, proprio per un eccesso di empirismo che, frantumando gli aspetti generali della situazione politica e sociale nella quale si è trovata ad operare la socialdemocrazia tedesca nel particolare della lotta politica quotidiana, ha fatto perdere di vista la misura di una vasta prospettiva politica, tradendo alla fine, per i limiti e l'insufficienza intrinseca del metodo, lo stesso realismo esaltato da Schumacher.

Soprattutto la SPD, pur protestando la sua assoluta libertà di movimento sulla scena politica, ha un primo vincolo preciso, che è al tempo stesso la condizione imprescindibile della sua esistenza; essa cioè è un partito operaio, un partito di classe, almeno nella struttura sociale dei suoi aderenti e del suo elettorato. Da questo punto di vista è tuttora valida la dichiarazione fatta dallo stesso Schumacher, pur così alieno dai programmi, nel discorso di apertura al congresso di Hannover, riunito nei locali delle officine Hanomag, secondo la quale «il fatto stesso che noi teniamo il nostro primo congresso in una fabbrica è già di per sé un programma». E in effetti la grande forza della socialdemocrazia risiede sempre nella classe operaia: il 53 % dei 580 mila aderenti alla SPD — secondo le ultime cifre rese note al congresso di Monaco del 1956 — appartiene alla classe operaia, che costituisce inoltre la grande riserva elettorale del partito. Si può dire anzi che pochi partiti socialdemocratici hanno una struttura e una tradizione così integralmente operaistica come la socialdemocrazia tedesca; ciò non soltanto per essersi essa naturalmente indirizzata sempre in primo luogo alle masse operaie, ma anche per lo spirito di classe della piccola e media borghesia tedesca che, per quanto si siano trovate a condividere la stessa sorte della classe operaia, non hanno mai accettato di far fronte comune con essa, accecate come sono state da miti nazionalistici e da gretto spirito conservatore. Da ultimo infine, nella Germania occidentale, la stessa scarsa incidenza del partito comunista, oggi comunque messo al bando, ha contribuito a far sí che la socialdemocrazia potesse agevolmente riconquistare la posizione, la funzione di partito-guida della classe operaia.

Già dopo la fallimentare conclusione dell'esperienza weimariana l'emigrazione socialdemocratica aveva tentato di analizzare le ragioni dell'insuccesso della SPD nell'assumere decisamente la parte di forza determinante nella vita politica tedesca e di indicare la via di uscita da questo circolo chiuso. Con una visione strettamente determinata dalle esperienze politiche più immediate e da contingenze politiche legate a una congiuntura del tutto particolare, l'emigrazione indica la via di uscita attribuendo, fra l'altro, la vittoria del nazionalsocialismo all'inerzia e alla incapacità della socialdemocrazia

di convogliare nelle sue file le masse animate da sani sentimenti nazionali. Nella gara nazionale il nazionalsocialismo aveva avuto la meglio perché aveva saputo accaparrarsi i voti di un popolo mortificato dalla sconfitta e in dura lotta per la rinascita. Consapevole di questa sua debolezza, all'indomani della liberazione dal nazismo la socialdemocrazia, superata l'illusione momentanea che la fine del nazismo avesse portato con sé anche il crollo del capitalismo, si ripropone il vecchio problema di riprendere i contatti con la massa operaia e di superare contemporaneamente il cerchio chiuso nel quale si è trovata costretta finora, allargando la sua base nel tentativo di inserirsi finalmente con peso determinante nella scena politica tedesca. Ancora una volta la socialdemocrazia e la democrazia in Germania sono costrette ad agire in un paese devastato dalla guerra e dalla sconfitta. Schumacher, il quale annovera anch'egli tra le cause principali del crollo di Weimar il monopolio delle rivendicazioni nazionali da parte dello estremismo nazionalista ritiene che la democrazia in Germania non potrà affondare salde radici se non si ergerà a difesa dei sentimenti nazionali prima che questi siano monopolizzati dai nazionalisti. Egli continuerà praticamente la stessa campagna iniziata dall'emigrazione per contrapporre alla Germania degenerate di Hitler la Germania vera, quella degli emigrati. La Germania sconfitta è la Germania di Hitler, il popolo tedesco non deve pagare le colpe del nazismo, del pangermanesimo, della grande industria, dell'imperialismo e del *Terzo Reich*. Dal 1945 al 1948 la SPD è il più efficace portavoce dei tedeschi nei confronti degli occupanti, così come a Berlino la lotta contro i comunisti è sostenuta in primissima linea dalla SPD, che spera in tal modo di diventare il partito della riscossa nazionale tedesca. Tuttavia la congiuntura internazionale della guerra fredda che spinge gli alleati occidentali a rivalutare la posizione della Germania, come ambita riserva di energia da sfruttare a loro favore, taglia fuori dal gioco la socialdemocrazia troppo indocile e velleitaria. L'appoggio delle potenze occidentali, e in particolare degli Stati Uniti, alla CDU sarà determinante nell'orientare l'equilibrio politico tedesco a favore del partito di Adenauer, come dimostreranno i successivi sviluppi interni della Repubblica federale.

Ma la creazione della Repubblica di Bonn, spostando l'attenzione dal problema nazionale, che è risospinto verso la meta lontana dell'unificazione tedesca, alla struttura interna della Germania occidentale, ripresenta ancora una volta i termini politici del dilemma nel quale si dibatte la SPD: come uscire dalla condizione di minorità nel quale è relegata la classe operaia tedesca? Nel 1949, come nel 1953 e ancor più nel 1957, la constatazione elementare che la SPD non riesce ad allargare la sua base e che la borghesia tedesca è rimasta nella sostanza fedele alle vecchie bandiere, pone nuovamente la socialdemocrazia di fronte al problema che travaglia tutti i partiti socialisti a base strettamente operaia; il problema cioè di vedere se la socialdemocrazia debba essere costretta in eterno all'opposizione, e in pratica quindi all'inazione, e respinta sempre più su posizioni conservatrici, come semplice garante di taluni diritti delle classi lavoratrici, senza riuscire tuttavia a inserire durevolmente nella direzione dello Stato la classe operaia. Nelle elezioni per le legislature federali della Repubblica di Bonn la socialdemocrazia si dimostra sostanzialmente immobile sulle posizioni di partenza e incapace di espandere il suo elettorato: nel 1949 essa conquista il 29,2 % dei voti; nel 1953 arretra leggermente al 28,8 %; nel 1957, tenendo conto dei due milioni e mezzo di nuovi votanti, essa giunge soltanto al 31,8 %, cifra che indica una sconfitta senza attenuanti, tanto più se si tiene conto che nonostante in questa elezione la SPD abbia avuto l'apporto del gruppo neutralista di Heinemann e di quello del disciolto partito comunista, il suo aumento percentuale è inferiore alla stessa percentuale dei voti (3,4 %) riportati nel 1953 dai comunisti e dai neutralisti messi insieme.

È evidentemente impossibile dare una valutazione esauriente di questi dati, che confermano comunque la preoccupazione, chiaramente espressa nelle reazioni postelettorali della SPD, di un avvenire con scarse prospettive di successo. Preoccupazione tanto più fondata in quanto le speranze di inserire nelle strutture dell'attuale società una leva di azione socialista mediante l'attuazione e l'estensione della *Mitbestimmung*, si devono considerare dopo le esperienze degli scorsi anni senz'altro scarse, se non del tutto inesistenti. Analoga valutazione si può dare anche all'appoggio di fatto recato alla

SPD dai sindacati, ossia dalla Lega sindacale tedesca (*Deutscher Gewerkschaftsbund*), dalla quale non si può attendere una più sostanziale presa di posizione a favore della SPD. La Lega sindacale unitaria, infatti, a parte la sua tradizionale prassi strettamente gradualistica e rigorosamente limitata alle questioni di politica sociale e di tutela del lavoro, salvo che non si tratti di prese di posizione sull'unificazione tedesca o sui pericoli del riarmo nucleare in termini che trascendono la posizione specifica di un determinato partito politico, sarebbe paralizzata in una eventuale azione politica dalla coesistenza nel suo seno dei sindacalisti socialisti e di quelli cristiani. Pur essendo largamente dominato dai socialdemocratici, il DGB è legato a un patto di neutralità che difficilmente la SPD vorrà e potrà annullare, tanto più dopo i recenti tentativi scissionistici dei sindacalisti cristiani e le ripetute campagne contro i sindacati delle gerarchie cattoliche, pronte ad arginare ogni eventuale slittamento o presa di posizione a favore di un determinato partito, agitando la minaccia di una scissione più insidiosa della scissione stessa. Del resto, sul terreno del gradualismo l'intesa tra socialdemocrazia e sindacati è perfetta; non per nulla nello *Handbuch sozialdemokratischer Politik* non figura neppure la voce « sciopero ».

Varie considerazioni contribuiscono a dare ragione della sostanziale immobilità delle posizioni socialdemocratiche, alcune di carattere secondario, per quanta importanza possano comunque avere, altre di natura più profonda e decisiva. Indubbiamente in senso negativo e sfavorevole alla SPD agisce anzitutto la congiuntura internazionale, che, persistendo fra l'altro la divisione del paese, alimenta in particolar modo in un paese come la Germania l'atmosfera della guerra fredda e spinge forze disparate a far blocco intorno alle posizioni costituite più solide, come quelle di Adenauer; e nonostante il vivace revisionismo in atto nello schieramento politico della Repubblica federale bisogna riconoscere che le opposizioni non sono riuscite finora a far breccia nell'opinione pubblica tedesca, che non si è lasciata distogliere dalla formula conservatrice del *Keine Experimente*, sotto i cui auspici il partito di Adenauer ha condotto e vinto l'ultima battaglia elettorale.

Alla luce e nel quadro di questo elemento di carattere generale,

che dà inevitabilmente il tono a tutta la vita politica della Germania occidentale, è necessario considerare gli altri fattori che tendono a circoscrivere i limiti di espansione della socialdemocrazia. Certamente il suo carattere classista è un elemento di remora ad una estesa dilatazione delle sue forze e della sua base politica ed elettorale in un paese nel quale lo spirito e i pregiudizi di classe hanno sempre avuto tenace consistenza e nel quale quindi la piccola e media borghesia, se si eccettua un largo settore di borghesia intellettuale, difficilmente accettano la solidarietà delle masse operaie. Ma dal canto suo neppure la stessa socialdemocrazia ha saputo impostare una politica per accostarsi a questi ceti senza per questo dimenticare quali sono e devono essere la vera ragione e il vero centro della sua forza. Essa in definitiva rimane prigioniera di un duplice ordine di impedimenti, all'esterno ad opera della indifferenza e dell'ostilità di una società sostanzialmente conservatrice e all'interno in virtù della sua stessa incapacità di esprimere non soltanto una linea di opposizione alla politica della classe dominante ma anche una politica positiva e convincente. Tuttavia, quali che siano gli ostacoli frapposti dal partito dominante alla espansione dell'opposizione, ossia la maggiore disponibilità di mezzi, le pressioni politiche e clericali come logica conseguenza del monopolio del potere da un decennio ormai acquisito dalla CDU e l'inefeudamento al partito di maggioranza di potenti posizioni politiche ed economiche, le ragioni della sostanziale impossibilità per la SPD di superare il limite del 30% dei suffragi, cifra intorno alla quale sembrano cristallizzate le sue fortune elettorali, vanno ricercate sempre nelle insufficienze della sua piattaforma politica, nella incapacità di offrire una reale alternativa politica al regime paternalistico, conservatore, confessionale e autoritario di Adenauer. Se incerta e ancora non del tutto chiara appare la piattaforma della politica estera, che è comunque, al momento attuale, l'unica capace di offrire spunti suscettibili di concretarsi in una politica di ricambio alla politica di forza e al vecchio corso della Repubblica di Bonn, addirittura inesistente è la piattaforma di politica interna, se si eccettuano la generica insofferenza contro l'invasione confessionale della Chiesa cattolica, che grazie all'aiuto di Adenauer, sta acquistando un peso sproporzionato alla sua reale

consistenza, e contro la restaurazione conservatrice; non esiste infatti, allo stato attuale delle elaborazioni e del revisionismo socialdemocratici, una originale impostazione della sua politica economica e sociale, quasi che la stessa socialdemocrazia non osasse mettere in dubbio che l'attuale congiuntura di prosperità che attraversa l'economia tedesca debba essere considerata una conseguenza necessaria del regime liberistico di economia di mercato instaurato da Erhard, come riteniamo di avere dimostrato nel corso della nostra ricostruzione della politica e del pensiero della SPD.

Se volessimo riepilogare in poche parole i risultati di tale indagine dovremmo concludere che oggi, insomma, la SPD risorta dopo il crollo del nazionalsocialismo ci mostra, in forma ancora più accentuata ed evidente della socialdemocrazia weimariana, una socialdemocrazia perfettamente acclimatata allo Stato e all'ordine borghese; tuttavia se oggi si può dire che la polemica anticomunista ha subito una certa flessione in conseguenza dell'atteggiamento distensivo assunto anche nel campo della politica estera, sino a qualche anno fa talune riforme venivano richieste non soltanto e non tanto come socialisti, ma in quanto anticomunisti, perché in tal modo si sarebbe tolta acqua al mulino dei comunisti. Ma ora che la stessa polemica anticomunista ha mostrato tutta la sua sterilità si sarebbe tentati di dire che non sussistono più neppure questo pretesto e questo incentivo per una nuova iniziativa politica, per una spinta innovatrice e riformistica.

Non esistendo quindi le basi reali per offrire al paese una effettiva politica di ricambio, poiché questa non potrebbe esaurirsi evidentemente nel puro e semplice mutamento della *équipe* dirigente né tanto meno nella semplice correzione della politica attuata e perseguita dal governo di Bonn, l'elettorato ha sempre reagito con scarso entusiasmo agli appelli e alle sollecitazioni della SPD, alla quale è sempre andato, come presumibilmente continuerà ad andare, quasi per forza d'inerzia, l'appoggio delle masse tradizionalmente legate alla socialdemocrazia.

Ma anche a questo proposito non va sottovalutato che la riduzione del margine di differenziazione tra le posizioni della socialdemocrazia e quelle della CDU anziché favorire l'espansione a destra

della SPD accelera l'adesione alla CDU di suffragi tradizionalmente appannaggio dei socialdemocratici: in questo senso va interpretato il monito delle ultime votazioni nella Renania settentrionale-Westfalia, che hanno registrato appunto un aumento dell'espansione democratico-cristiana anche nelle zone più compattamente operaie. E osservazioni analoghe potrebbero farsi per quanto concerne i distretti protestanti, nei quali le posizioni socialdemocratiche un tempo assai più forti, essendo fra l'altro la SPD il più valido strumento di opposizione all'invasione clericale cattolica, hanno subito negli ultimi tempi considerevoli rovesci, anche per l'abile politica di integrazione interconfessionale perseguita dalla CDU.

E per concludere su questi rapidi cenni di carattere elettorale, estremamente significativo a questo riguardo può essere un raffronto tra i risultati delle elezioni in sede regionale e amministrativa e le elezioni per il *Bundestag*: a nostro avviso la notevole divergenza tra i due ordini di risultati (si vedano, per la comparazione dei dati precisi, le tabelle riprodotte in appendice), che, come è facile osservare, registrano per le elezioni regionali affermazioni anche clamorose della SPD in netto contrasto con i ben più modesti successi conseguiti alle elezioni per il *Bundestag*. Ciò conferma che non basta offrire uomini diversi e amministratori migliori per creare una alternativa politica, come ha ben compreso l'elettorato tedesco, che alle consultazioni regionali o comunali affida volentieri il governo regionale o i comuni ai socialdemocratici, ma che alle elezioni politiche continua a votare per la CDU, quasi a sottolineare che se in sede locale una maggioranza socialdemocratica serve a ristabilire un certo equilibrio delle forze, sul piano nazionale non sussistono i termini dell'alternativa.

La destra socialdemocratica ha già risposto da tempo agli interrogativi angosciosi che questa drammatica situazione e l'attuale cristallizzazione delle forze pone alla SPD, patrocinando una vasta apertura a destra che significherebbe la pratica trasformazione del partito da movimento di classe, come, bene o male, rimane tuttora, a movimento composito caratterizzato da un orientamento genericamente laico e dalla adesione di una massa di scontenti spinti a far blocco contro la CDU dai più disparati motivi. Indubbiamente in questo

senso opera anche la pressione del processo di semplificazione della scena politica tedesca e di concentrazione in pochi grandi partiti delle forze politicamente attive, accelerato dal sistema elettorale misto di scrutinio proporzionale e di collegio uninominale in atto nella Repubblica federale tedesca, in virtù del quale sono esclusi dalla rappresentanza al *Bundestag* i partiti che non abbiano ottenuto il 5 % dei voti validi o almeno tre mandati diretti. Per dare un'idea della potente spinta al bipartitismo che si manifesta nella struttura politica tedesca basta ricordare queste sintetiche cifre relative alla partecipazione dei due maggiori partiti alla ripartizione del totale dei voti: mentre alle elezioni federali del 1949 la CDU e la SPD totalizzarono assieme il 60 % di tutti i suffragi, nel 1953 tale percentuale era già salita al 74 %, per giungere nel 1957 all'82 %. Ma non basta: nel 1957 anche la cifra record dell'82 %, che era già stata registrata in alcuni *Länder* in occasione delle ultime consultazioni locali, è stata superata: nella Renania-Westfalia la polarizzazione dei voti intorno alla CDU e alla SPD ha raggiunto l'89 % dei suffragi. Infine, nelle elezioni del 7 dicembre 1958 per il rinnovo del Senato di Berlino-ovest questa tendenza ha raggiunto l'espressione-limite: superando il 90 % dei voti i due maggiori partiti hanno provocato la scomparsa dalla scena politica locale del terzo raggruppamento di una certa consistenza, ossia del partito liberaldemocratico. Indubbiamente, questo processo di selezione delle forze, che non è destinato ad arrestarsi a breve scadenza, concorrerà a rafforzare le tendenze riformatrici più spinte che all'interno della socialdemocrazia propugnano decisamente, con Carlo Schmid, Heinrich Deist, il gruppo dei « borgomastri » e altri esponenti della « destra », l'indiscriminato e definitivo abbandono da parte della SPD delle residue velleità di riforma della struttura economico-sociale tedesca e della tradizione classista e l'adozione di una piattaforma d'ispirazione genericamente liberale-radical, nella quale dovrebbero riconoscersi in definitiva tutti coloro che, mossi dagli impulsi più vari, non sono disposti a sostenere con il loro appoggio l'attuale maggioranza.

In tale caso, tuttavia, la socialdemocrazia andrebbe incontro ad una alterazione sostanziale della sua piattaforma politica e della sua stessa composizione sociale e realizzerebbe la rottura definitiva non

soltanto con il passato ma anche con i suoi pur limitati obiettivi del presente. In conclusione, essa rischierebbe di diventare il punto di riferimento negativo di quanti respingono la politica del cancelliere Adenauer, senza riuscire ad esprimere nei suoi confronti una alternativa positiva. Questa, infatti, presupporrebbe comunque un chiaro ed univoco orientamento, ma ad essa non sarebbero certamente sufficienti né l'adesione puramente formale e contingente alla socialdemocrazia di strati genericamente insoddisfatti dell'attuale regime di governo, né un programma, come quello attualmente in discussione sulla base del progetto presentato a Stoccarda nel maggio del 1958, che ancora una volta non affrontasse direttamente i temi fondamentali della vita politica tedesca e non ponesse chiaramente sul tappeto il motivo decisivo della rottura del dominio e della potenza delle grandi concentrazioni economiche. Argomento quest'ultimo di importanza fondamentale anche ai fini dell'eventuale unificazione tedesca e dell'avvicinamento tra le diverse strutture esistenti nelle due parti della Germania divisa. Non per nulla la stessa risoluzione sull'unificazione approvata all'ultimo congresso di Stoccarda, in contraddizione peraltro con l'impostazione generale della politica economica, indica espressamente per la prima volta nella riunificazione tedesca la via per creare un nuovo ordine sociale in Germania, contando evidentemente anche sul peso in una Germania unita delle profonde trasformazioni di struttura realizzate nella Germania orientale.

Dopo essersi dibattuta per anni nella faticosa e spesso infruttuosa ricerca di una politica che, senza rinnegare la tradizione non chiudesse neppure al tempo stesso gli occhi alla realtà dei tempi nuovi, la SPD è giunta ora a una svolta decisiva per la definizione della sua fisionomia. Essa, cioè, si trova posta dinanzi all'alternativa di sanzionare ufficialmente e definitivamente il processo, di fatto sviluppatosi negli ultimi anni, di abbandono dei principî, di impoverimento e di inaridimento ideologico, e non soltanto, come è stato detto, di svecchiamento di impostazioni superate dal tempo e dalle nuove esigenze, onde aprire le porte all'adesione di masse di più generica qualificazione sociale e dal punto di vista classista meno omogenee ed allargare in tal modo la base popolare della sua forza e della sua fortuna politica, o di approfondire i termini di una nuova

iniziativa politica imperniata sull'azione della classe operaia, e tuttavia capace di creare attorno ad essa la più ampia convergenza di interessi e di obiettivi di altri strati popolari, senza il decisivo apporto dei quali il peso della SPD appare destinato a rimanere sostanzialmente inalterato, ossia privo di effettiva possibilità di espansione e di incidenza reale sugli sviluppi politici del paese.

Se da una parte l'urgenza di realizzare intorno alla SPD uno schieramento di forze in grado di sostenere validamente e di controbattere l'urto dell'attuale maggioranza conservatrice preme nel senso di convogliare quante più forze possibile intorno alla socialdemocrazia, dall'altra gli stessi obiettivi dell'opposizione e della lotta contro il regime politico di Bonn richiedono la definizione di una piattaforma precisa, dotata di sufficiente concretezza e chiarezza di propositi, nonché di altrettanto potente capacità di convincimento e suggestione e consapevole soprattutto delle forze che dovranno sostenere lo sforzo della SPD di recuperare il tempo perduto e di rompere la coalizione degli interessi conservatori, forze che non potranno non essere quelle delle classi lavoratrici.

Per la socialdemocrazia, impegnata attualmente nel dibattito interno sul progetto di nuovo programma che dovrà essere sottoposto all'approvazione del prossimo congresso, si tratta, infatti, di individuare le linee lungo le quali impostare una chiara alternativa alla politica di oltranzismo atlantico, di riarmo e di revanscismo tenacemente perseguita e attuata dalla CDU di Adenauer nel campo internazionale e, nel campo interno, per controbattere efficacemente la ripresa offensiva delle potenti forze economiche e la pressione clericale, sotto il cui usbergo si realizzano il consolidamento delle posizioni più conservatrici e reazionarie, il ritorno, sotto diverse spoglie, di uomini e di idee che appartengono al periodo più nero della recente storia tedesca, e la diffusione di una pesante atmosfera di conformismo, di sospetto e di intimidazione (larghi esempi ne offre da ultimo la vigorosa campagna antiatomica condotta dalla SPD con l'appoggio di autorevoli forze intellettuali e religiose e altrettanto energicamente contrastata dalle autorità governative), che soffoca nel ricatto anticomunista e antinazionale ogni impulso e ogni fermento di rinnovamento.

Di fronte a questi obiettivi e alle prospettive di una dura lotta, per la quale stanno alle porte anche scadenze immediate, — come le imminenti elezioni per il rinnovo delle diete in alcuni *Länder*, il rinnovo del mandato presidenziale per la sostituzione di Theodor Heuss, la legislazione per lo sfruttamento dell'energia nucleare, la lotta contro taluni sintomi di depressione economica (crisi della Ruhr) e soprattutto contro l'accresciuto ritmo della riconcentrazione monopolistica (Krupp, Thyssen, Mannesmann), e, sul piano internazionale, le prospettive di una trattativa ad alto livello sul problema tedesco —, la SPD sarà costretta a precisare il suo atteggiamento e a scegliere gli strumenti per una politica nuova. Sostanzialmente fallita la politica dell'indecisione e dei compromessi degli anni passati, la quale, lungi dall'aprirle nuove possibilità di espansione, ha mostrato invece la debolezza obiettiva delle sue impostazioni, la SPD dovrà inevitabilmente riprendere in esame e rivalutare il ruolo dirigente della classe operaia e ridefinire i suoi rapporti con gli altri strati popolari.

Tuttavia la sua scelta, qualunque essa debba essere, sarà condizionata da un serio ripensamento critico, nei suoi limiti e nei suoi aspetti positivi, delle impostazioni e della politica sviluppate negli scorsi dodici anni, al di fuori delle angustie di una analisi di carattere elettorale e contingente, e al tempo stesso da una piena presa di coscienza dei mutamenti verificatisi nel frattempo nella struttura politica, economica e sociale nell'ambito della quale si trova ad operare e dei mutamenti preannunciati nell'ambito del mondo capitalistico dall'introduzione di nuovi rivoluzionari processi produttivi.

Nella misura in cui essa si dimostrerà in grado di affrontare questo duplice obiettivo, reagendo da una parte all'inerzia e alla tentazione sin troppo evidente sulla progettata riforma programmatica di liquidare semplicisticamente e sbrigativamente il cospicuo patrimonio della tradizione e dei principî nel campo ideologico, e dall'altra all'inconcludente possibilismo e al deteriore tatticismo sul terreno politico, essa si porrà anche in grado di indirizzare l'azione della classe lavoratrice tedesca verso una più sostanziale e più profonda incidenza sull'equilibrio politico generale e di organizzarne e rafforzarne la resistenza alle pressioni che, dall'esterno come dal suo interno, ne fa-

voriscono lo slittamento verso atteggiamenti sempre piú acquiescenti alla politica delle classi dominanti, sempre piú estranei ai suoi interessi di classe e alla causa del consolidamento della democrazia e sempre piú alieni dalla lotta per l'affermazione della sua effettiva partecipazione all'esercizio del potere politico ed economico.

In altre parole, e per concludere, neppure la socialdemocrazia tedesca potrà sottrarsi ulteriormente alla necessità di superare l'*impasse* nella quale si trova e si dibatte, al pari degli altri partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale, divisi dalla SPD nella considerazione degli interessi prevalentemente e specificamente tedeschi, che hanno assorbito il piú e il meglio delle sue forze, ma ad essa uniti nella incapacità di risolvere i problemi dell'accettazione dello Stato democratico senza dover rinunciare per questo alle ragioni particolari della loro esistenza ed alla loro tradizione ideologica, nonché di inserire tra le opposte tendenze di conservazione e di rivoluzione un movimento socialista capace di conservare e potenziare le tradizionali libertà procedendo coraggiosamente, al tempo stesso, sulla via di profonde riforme di struttura.

Appendice

1. Programma elettorale approvato a Dortmund (16 giugno 1957)

Il 15 settembre 1957 gli elettori decideranno la politica della Germania libera per i prossimi quattro anni. Si tratta della decisione responsabile su questioni vitali e che interessano la vita quotidiana di tutto il nostro popolo. Non si tratta di problemi ideologici o confessionali. Il fondamentale atteggiamento cristiano del nostro popolo è naturale quanto la sua adesione ai principi della democrazia. La riunificazione della Germania non deve essere disgiunta dalla garanzia della libertà. I tedeschi delle due parti della Germania non devono più vivere divisi. Il futuro governo tedesco dovrà perseguire una nuova politica, che contribuisca alla distensione dei contrasti internazionali ed alla comprensione, allo scopo di realizzare finalmente la pace nel mondo. Deve essere salvaguardata la libertà di pensiero e di coscienza; la democrazia politica deve affondare salde radici nella giustizia sociale, per garantire la pace interna.

Per questa ragione dev'essere spezzata l'egemonia della CDU-CSU. Essa ha ceduto alla tentazione di servirsi dello Stato per l'onnipotenza del suo partito. Essa cerca di costringere sotto il suo potere l'amministrazione e le forze armate federali. Il nuovo governo federale non deve significare nuovamente il predominio di un partito. È necessario un ampio fondamento democratico. Esso si dovrà adoperare per ottenere la cooperazione di tutte le forze, ivi comprese quelle della futura opposizione, perché sono in gioco questioni vitali per il nostro popolo. Soltanto se gli elettori daranno sufficiente peso al partito socialdemocratico, un nuovo governo potrà operare su questa base e verso questi obiettivi. Tanto più forte il partito socialdemocratico uscirà dalle elezioni, tanto maggiori saranno la garanzia di pace e di libertà, all'interno ed all'estero. Soltanto in tal modo, in luogo dei falliti esperimenti di Adenauer nelle questioni della riunificazione e della sicurezza europea subentrerà una politica stabile.

Consapevole che la riunificazione in libertà della Germania, il disarmo militare e la distensione politica costituiscono un tutto inscindibile,

il partito socialdemocratico sostiene quanto segue: è necessario compiere ogni sforzo allo scopo di conseguire un accordo sul disarmo generale sotto controllo internazionale e sull'eliminazione dell'impiego delle armi atomiche. Occorre consolidare ulteriormente le Nazioni Unite, anche per mezzo della creazione di una polizia internazionale. Il primo passo da compiersi immediatamente è la stipulazione di un accordo tra i responsabili del ripristino della unità tedesca, il quale proibisca il deposito di armi atomiche nelle due parti della Germania. Poiché il pericolo di una guerra nucleare è tanto più imminente quanto maggiore è il numero di armi atomiche in possesso delle grandi potenze, è necessario creare in Europa una zona priva di armamenti atomici; estendere la dotazione di armi atomiche alla Germania divisa, significherebbe invece rendere impossibile la sua riunificazione. La Germania finirebbe per scendere al livello di un campo sperimentale della politica di minacce atomiche.

Gli accordi relativi all'appartenenza delle due parti della Germania a blocchi militari, fra di loro nemici, devono essere sostituiti, mediante negoziati, da un trattato per la creazione di un sistema di sicurezza paneuropea mediante un'alleanza di tutti con tutti. La Germania riunificata dovrà partecipare a questa alleanza con eguali diritti e con eguali doveri onde garantire efficacemente la sua libertà. Questo sistema di sicurezza dovrà corrispondere ai principi dell'ONU e comprendere, in qualità di potenze garanti, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica. Alla creazione di un tale sistema deve collegarsi la stipulazione di una pace negoziata tra una Germania libera e unificata ed i suoi ex nemici. Fino alla conclusione di questo sistema di sicurezza dovranno essere prese tutte le misure per l'adempimento degli obblighi derivanti dagli accordi di Parigi, unicamente sulla base di forze armate composte da volontari. La coscrizione obbligatoria sarà abolita.

Relazioni diplomatiche, economiche e culturali devono essere instaurate con tutti gli Stati che vi fossero disposti. La scissione esistente in Europa può essere superata soltanto mediante sforzi tenaci in vista di una generale collaborazione fra tutti i popoli europei. Solo in questo modo l'Europa potrà dare un contributo alla pace nel mondo, colmare le disuguaglianze sociali e divenire un'attiva sostenitrice dei popoli asiatici ed africani in via di sviluppo.

Il commercio tra la Repubblica federale e la zona di occupazione sovietica in Germania può contribuire a mitigare la tensione esistente tra l'Occidente e l'Oriente ed a migliorare le relazioni personali tra la

popolazione della Germania divisa. Rapporti economici tra le due parti della Germania hanno una grande importanza per lo sviluppo del Mercato Comune Europeo e per il costante sviluppo del commercio con gli Stati situati al di là del confine orientale della Germania. È questo, appunto, uno dei compiti più importanti di ogni politica mirante alla riunificazione tedesca.

L'economia deve essere in misura equa al servizio di tutti. Grazie al « miracolo dell'economia tedesca » un esiguo strato della popolazione ha potuto accumulare grandi ricchezze. Operai, impiegati e funzionari pubblici, la maggior parte dei piccoli e medi imprenditori ed i liberi professionisti sono stati fortemente trascurati. Innanzitutto i grandi patrimoni sono stati favoriti dal sistema tributario, nonché ingrossati dall'eccessivo livello dei prezzi e dell'aumento dell'annullamento dei debiti. Di contro, le entrate della maggioranza della popolazione sono state gravate dall'eccessiva tassazione sui consumi.

Un generale aumento dei prezzi impedisce la creazione di un sano ordinamento sociale, diminuisce il potere d'acquisto dei redditi fissi e svaluta il risparmio. Nell'ingiusta ripartizione dei patrimoni e delle entrate, nonché nel costante aumento dei prezzi sono da ricercarsi le cause prime dell'inquietudine sociale di vasti strati della popolazione. Abbiamo bisogno di stabilità nei prezzi; per questo le cause di questi aumenti devono essere eliminate. L'arresto coatto dei prezzi e la loro fissazione da parte dello Stato non sono mezzi per una libera politica economica. All'esportazione dei beni deve corrispondere un'adeguata importazione, diversamente l'offerta sul mercato nazionale verrebbe ridotta ed i prezzi salirebbero. Occorre aumentare l'importazione di beni mediante riduzioni doganali ed altre facilitazioni alle importazioni. La politica dell'attuale governo federale, di creare nuovo potere d'acquisto mediante la liquidazione delle riserve in periodi di alta congiuntura è una politica inflazionistica. Anche le spese per il riarmo devono essere adeguatamente limitate.

Il capitale e le entrate devono essere regolati con maggiore equità. Ciò non può essere il risultato di un'unica decisione politica, ma di tutto un processo che intendiamo incoraggiare con tutti i mezzi della politica economica, sociale e finanziaria. Ai prestatori d'opera deve essere concessa, mediante una riforma della legislazione tributaria, la possibilità, in aggiunta ai salari ed agli stipendi, di partecipare alla formazione dei capitali dell'economia tedesca. Una dignitosa esistenza può essere garantita soltanto se ogni individuo capace di lavorare può godere di un

posto che corrisponda alle sue inclinazioni, alle sue possibilità ed ai suoi requisiti; per questo una politica responsabile deve poter garantire la piena occupazione economica.

Noi socialdemocratici chiediamo un libero sviluppo economico, una libera concorrenza ed una proprietà privata ispirata al bene comune. Ai cartelli, ai monopoli ed ai gruppi di imprenditori dominanti il mercato deve essere impedito di abusare della loro potenza a danno di gruppi più deboli. Un costante sviluppo economico, nonché l'eliminazione della crisi, sono possibili soltanto quando la politica economica, finanziaria e sociale dello Stato, la politica monetaria e creditizia della Banca d'emissione, le libere decisioni delle imprese come pure l'autonoma politica salariale e del lavoro dei prestatori d'opera e dei datori di lavoro concorrono verso obiettivi economici unitari. La nostra società libera deve essere salvaguardata da misure di economia coatta; a questo scopo, come già da lungo tempo avviene nella maggior parte dei moderni Stati industriali dell'Occidente democratico, il governo federale deve adottare un bilancio nazionale che deve essere confermato dal *Bundestag*, così da garantire in via democratica la fissazione di obiettivi unitari.

La produzione di energia atomica richiede, per la sua pericolosità, particolare sorveglianza. Lo sviluppo delle riserve carbonifere e dell'energia atomica richiede un gigantesco impiego di capitali che può essere ottenuto soltanto con il concorso pubblico. Le miniere di carbone e la produzione di energia nucleare devono essere gestite sotto controllo democratico, quale base del benessere generale. Imprese di proprietà della federazione, importanti per un'attiva politica economica nell'interesse dei consumatori e per una sana politica dei prezzi, devono rimanere proprietà dello Stato.

Ogni anno muoiono sulle nostre strade 13 000 persone in seguito ad incidenti stradali; è quindi assolutamente indispensabile che la federazione, i *Länder* e i comuni costruiscano in misura più ampia di quanto non abbiano fatto sinora strade moderne ed adeguate. I liberi professionisti meritano per il loro particolare apporto allo sviluppo culturale e per l'impulso da essi dato all'economia, maggiori agevolazioni, capaci di garantire loro l'indipendenza della loro attività ed il ripristino del loro rendimento. Le piccole e medie imprese commerciali, artigiane e rurali, sono importanti branche della libera società; una chiara politica nei confronti dei ceti medi sarebbe in grado di adeguarle alle crescenti esigenze di una moderna economia. Particolare cura richiede il sistema cooperativistico affinché le piccole e medie imprese possano godere dei

vantaggi di quelle maggiori. Compito inderogabile è che l'organizzazione della previdenza per la vecchiaia comprenda pure i lavoratori indipendenti. Una politica sociale socialdemocratica combatte le cause della miseria sociale; la salute dell'uomo ha un valore inestimabile. Il programma sociale della socialdemocrazia prevede misure per un miglioramento della salute pubblica, che ponga fine alla crescente prematura inabilità al lavoro. Il medico ben retribuito e libero nello svolgimento della propria attività dovrà poter curare i propri pazienti in base alle migliori esperienze della medicina.

Alla famiglia dovranno essere garantite le basi economiche e lo sviluppo del proprio senso di responsabilità; a questo scopo le madri di bambini che non hanno ancora obblighi scolastici o che vanno a scuola, non dovranno più essere costrette da necessità economiche ad esercitare una attività di guadagno. L'educazione professionale deve essere adeguata alle più moderne esigenze. È necessaria una legge particolare che protegga il lavoratore nel suo posto di lavoro. L'eguaglianza di diritto di tutti i lavoratori in caso di malattia rappresenta un imperativo cui deve essere finalmente provveduto. La produttività del lavoro, in continuo aumento, grazie al progresso tecnico, può giovare al migliore livello di vita dell'uomo e può alleviare il peso del lavoro; ma soprattutto essa deve condurre ad una riduzione dell'orario di lavoro, senza comunque operare una riduzione del salario. Il tempo libero così guadagnato darà ai lavoratori la possibilità di vivere più dignitosamente in libertà e di dedicarsi alla famiglia ed a compiti pubblici.

Una politica sociale delle abitazioni deve servire a procurare in misura più ampia abitazioni sane, convenienti ed adeguate alle famiglie dotate di scarso potere d'acquisto. A questo scopo è necessario promuovere particolarmente lo sviluppo della proprietà privata. Premesse per una politica sociale delle abitazioni è la lotta contro la speculazione fondiaria e l'offerta di più convenienti terreni da costruzioni. Sufficienti garanzie economiche per i vecchi, per gli invalidi, i malati, le vittime ed i danneggiati dalla guerra non sono ancora state ottenute, nonostante le pensioni abbiano già conseguito un aumento grazie alle pressioni esercitate dai socialdemocratici. È innanzitutto indispensabile che le pensioni si adeguino automaticamente al livello di vita della popolazione lavoratrice.

La socialdemocrazia si dichiara ferma sostenitrice dei valori del nostro retaggio spirituale, religioso e culturale. La dignità dell'uomo, la libertà della sua coscienza e del suo spirito sono i principi-guida della politica socialdemocratica. La libertà e la giustizia sociale si condizionano

a vicenda. Esse costituiscono le fondamenta della nostra democrazia. Compito della Chiesa nella vita pubblica è di rispettare e proteggere. Ma la religione non deve essere avvilita, abusando di essa per scopi partitici, né deve essere abbassata a sostegno di interessi materiali.

La seconda rivoluzione industriale nasconde in sé possibilità di un grande benessere, ma pari pericoli per la libertà. Sempre crescenti raggruppamenti di forze economiche cercano di imporre allo Stato i loro interessi particolaristici. Questo pericolo per lo Stato democratico e per la libertà culturale e politica del popolo aumenta nella misura in cui anche le tecniche più moderne della formazione dell'opinione pubblica vengono poste al servizio di un'influenza unilaterale. Solo mediante una stretta collaborazione tra scienza e politica questi pericoli potranno essere superati, ed essere assolti nuovi compiti. Questa collaborazione deve svolgersi sotto il segno della piena libertà. Soltanto questa garantisce alla democrazia la sua superiorità sugli Stati dittatoriali.

La scienza e la ricerca esigono grandi mezzi, e questo non soltanto per lo sviluppo delle scienze naturali e della tecnica. Senza lo sviluppo anche delle scienze morali e senza l'incoraggiamento pubblico di una cultura indipendente, questi compiti non potranno essere condotti a termine. La libertà dello spirito, la giustizia sociale ed il concetto dell'amore verso il prossimo e della solidarietà sono più forti di ogni ideologia totalitaria. Verrà convocato un consiglio di ricerca tedesco che esaminerà in piena libertà tutti i pressanti problemi relativi ai compiti futuri e comunicherà liberamente all'opinione pubblica i suoi giudizi.

La nuova era richiede migliori possibilità di istruzione e di formazione per tutti. In ciò risiedono le fondamenta dell'ordinamento di vita futuro, del nostro futuro rendimento. Il governo Adenauer non ha compreso le esigenze dei nostri giorni. Esse devono essere affrontate in stretta collaborazione tra federazione, *Länder* e comuni. Federalismo significa che non soltanto la federazione, ma anche i *Länder* ed i comuni, devono essere finanziariamente in grado di assolvere i propri compiti. L'amministrazione autonoma comunale, con i suoi molteplici compiti sociali, economici e culturali necessita di un rafforzamento. Per tale ragione essa non deve essere ulteriormente onerata dalla legislazione federale senza una migliore ripartizione degli oneri finanziari. Scuole e scuole superiori devono essere incrementate, il corpo insegnante deve essere aumentato e meglio retribuito, i loro programmi di insegnamento devono essere adeguati ai compiti di domani. Insegnamento classista, aule e sale di insegnamento per audizione superaffollate devono appartenere

definitivamente al passato. Oltre alla piena libertà dei mezzi di insegnamento e di istruzione sono necessari sufficienti borse di studio e contributi per l'educazione. Nessuno studente deve essere costretto a mantenersi agli studi con il lavoro. Le aumentate esigenze di rendimento condizionano una maggiore capacità di prestazione.

Il rispetto della libertà e della dignità dell'uomo ed il nostro impegno a garantire la democrazia mediante la formazione di cittadini pronti ad assumersi la propria responsabilità, esigono che tutti abbiano in egual maniera la possibilità e la garanzia di accedere all'istruzione secondo le capacità e le inclinazioni. Una nuova struttura del nostro sistema scolastico aprirà la strada verso il pieno sviluppo alle doti ed alle iniziative dei nostri giovani. L'istruzione obbligatoria deve essere prolungata sino ai nove, ed in un secondo tempo sino ai dieci anni. A fianco dell'attuale sistema d'istruzione ne verrà aperto un altro, che porterà, attraverso la scuola elementare e l'insegnamento di una professione, alla scuola tecnica e quindi alle scuole superiori.

Dalla scuola elementare fino alla scuola superiore e per l'istruzione degli adulti è essenziale che venga curata la formazione politica del popolo. Il nostro passato ed i nostri giorni presenti devono essere rappresentati nella giusta luce, la tradizione ed il contributo della nostra civiltà devono essere resi vivi, la nuova generazione deve essere preparata ai compiti del futuro. I nostri giovani devono rendersi conto che essi non sono l'oggetto di misure statali, ma che è in loro potere di organizzare da soli la loro vita e di scegliersi liberamente la loro professione. Lo sviluppo dello sport e delle organizzazioni giovanili apolitiche o politiche è compito degli organi pubblici.

Il complesso della cultura popolare si alimenta dello spirito di tolleranza, della comprensione per le opinioni degli altri e del rispetto della loro personalità e delle loro convinzioni. La libertà d'espressione deve ridiventare inviolabile. Soltanto in tal modo sarà possibile ad ognuno il libero sviluppo della propria personalità ed una vita completa. Soltanto allora il cittadino appoggerà incondizionatamente la nostra democrazia, la misura di questo appoggio sarà decisiva per la sorte del nostro Stato.

Il 15 settembre non si tratterà di decidere soltanto la sorte della Repubblica federale, ma quella di tutto il popolo tedesco. La politica della corsa al riarmo ci è costata la riunificazione della Germania ed ha abbandonato diciotto milioni di tedeschi al dispotismo comunista. Questi diciotto milioni pagano il prezzo più alto per una guerra che noi tutti abbiamo perso. Nel corso di otto anni il governo Adenauer non ha avanzato al-

cuna proposta realistica per la riunificazione della Germania e per la creazione di un'effettiva sicurezza in Europa. Al consenso sul riarmo della Repubblica federale e sull'adozione di armi atomiche si è contrapposto in otto anni un solo rifiuto, quello di accogliere le proposte degli altri partiti per l'unità della Germania. Grandi partiti e con loro milioni di cittadini del nostro Stato vengono diffamati perché non sono disposti ad accettare questo fallimento nelle questioni vitali della politica tedesca.

Le grandi realizzazioni dei *Länder* e dei comuni tedeschi, soprattutto di quelli sotto l'amministrazione socialdemocratica, sono semplicemente misconosciute dal governo federale. Il governo federale è diventato il puro organo esecutivo della CDU-CSU. Grazie alla sua maggioranza assoluta essa impedisce al Parlamento di esercitare le sue più importanti funzioni di controllo che distinguono un Parlamento democratico da una Camera popolare. Il governo Adenauer, grazie all'impiego di milioni pagati dai contribuenti ma sottratti al controllo parlamentare, ha influenzato la formazione dell'opinione pubblica, per assicurare la pretesa di egemonia esclusiva di un partito.

Le decisioni sulla politica fiscale ed economica attuate dalla CDU di Adenauer testimoniano la dipendenza di questo partito da quei gruppi economici che possono comodamente detrarre dalle imposte i milioni che versano alla CDU. Si deve agli interessi di questi gruppi se la riforma sociale è stata bensì iniziata ma non attuata, se si sono avute agevolazioni fiscali ma non una riforma fiscale.

Il compito di dare al nostro Stato un nuovo ordinamento interno giusto e duraturo è rimasto insoluto al pari del compito di garantire la nostra esistenza nazionale nei confronti dell'Occidente e dell'Oriente. Da questi risultati di otto anni di politica di Adenauer traggono profitto soltanto quelle forze che vivono, come il regime di Pankow, della divisione della Germania; in ciò trovano soddisfazione soltanto quelle potenze che, come Mosca, sono interessate alla divisione dell'Europa. Noi tedeschi vogliamo, unitamente all'unificazione del nostro paese nella pace e nella libertà, anche un nuovo ordine ed una nuova sicurezza in Europa. Conseguentemente chiediamo un mutamento della politica tedesca. Con la sua decisione a favore della socialdemocrazia tedesca l'elettore determinerà il 15 settembre questa svolta.

2. Dati elettorali

a) Elezioni per il *Bundestag* 1949-1957.

Partiti	1949			1953			1957		
	voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi
CDU-CSU ¹	7 359 084	31,0	139	12 443 981	45,2	243	14 998 754	50,2	270
SPD	6 934 975	29,2	131	7 944 943	28,8	151	9 490 726	31,8	169
FDP ²	2 829 920	11,9	52	2 629 163	9,5	48	2 304 846	7,7	41
DP ³	939 934	4,0	17	896 228	3,2	15	1 006 350	3,4	17
DRP ⁴	429 031	1,8	5	295 739	1,1	—	307 310	1,0	—
KPD ⁵	1 361 706	5,7	15	607 760	2,2	—	—	—	—
BP ⁶	986 478	4,2	17	465 641	1,7	—	167 921	—	—
Z ⁷	727 505	3,1	10	217 078	0,8	3	86 150	—	—
BHE ⁸	—	—	—	1 616 953	5,9	27	1 373 001	4,6	—
Altri									

¹ Unione democratico-cristiana · Unione cristiano-sociale.

² Partito liberal-democratico.

³ Partito tedesco.

⁴ Partito tedesco del Reich.

⁵ Partito comunista.

⁶ Partito bavarese.

⁷ Zentrum.

⁸ Blocco dei rifugiati.

b) Ripartizione per *Länder* dei risultati delle ultime elezioni politiche e raffronto con i risultati delle ultime elezioni per ciascun *Landtag* ¹.

<i>Länder</i>	<i>Risultati delle elezioni al Bundestag del 15 settembre 1957</i>		<i>Risultati delle ultime elezioni per il Landtag</i>		
	<i>voti</i>	<i>%</i>	<i>voti</i>	<i>%</i>	<i>anno</i>
<i>Schleswig-Holstein</i>					
CDU	629 263	48,1	540 667	44,4	1958
SPD	403 945	30,9	437 027	35,9	1958
<i>Amburgo</i>					
CDU	432 251	37,4	330 983	32,2	1957
SPD	528 642	45,8	553 348	53,9	1957
<i>Bassa Sassonia</i>					
CDU	1 494 260	39,1	894 018	26,6	1955
SPD	1 254 878	32,8	1 181 963	35,2	1955
<i>Brema</i>					
CDU	121 252	30,4	65 749	18,0	1955
SPD	184 001	46,2	174 127	47,7	1955
<i>Assia</i>					
CDU	1 116 443	40,9	843 077	32,0	1958
SPD	1 037 157	38,0	1 235 014	46,9	1958
<i>Renania sett.-Westfalia</i>					
CDU	4 807 368	54,4	4 011 122	50,5	1958
SPD	2 961 597	33,5	3 115 934	39,2	1958
<i>Renania-Palatinato</i>					
CDU	1 019 815	53,7	741 384	46,8	1955
SPD	578 190	30,4	501 751	31,7	1955
<i>Baden-Württemberg</i>					
CDU	2 061 500	52,8	1 392 635	42,6	1956
SPD	1 009 003	25,8	942 732	28,9	1956
<i>Baviera</i>					
CSU ¹	3 015 639	57,2	4 192 384	45,6	1958
SPD	1 394 889	26,5	2 838 592	30,9	1958
<i>Saar</i>					
CDU	183 664	33,3	149 525	25,4	1955
CVP-CSU ²	117 317	21,3	128 658	21,8	1955
SPD	138 424	25,1	118 699	20,1	1955

¹ Sono omessi i dati relativi a Berlino-ovest, che, come è noto, non partecipa alle elezioni per il *Bundestag*.

² Unione cristiano-sociale, federazione bavarese della CDU.

³ Nel 1955 era presente soltanto il Partito cristiano popolare (CVP) filofrancese, collegatosi nel 1957 con la CSU.

3. Testo del progetto dei socialdemocratici per la riunificazione tedesca (19 marzo 1959)

Il popolo tedesco si trova di fronte ad uno spaventoso pericolo. Se le quattro potenze non si accorderanno sul problema di Berlino, incomberà la minaccia di una guerra. Se esse si accorderanno soltanto sul problema di Berlino, vi sarà il pericolo che la divisione della Germania sia perpetuata. L'iniziativa sovietica nel problema di Berlino e il progetto per un trattato di pace che l'Unione Sovietica ha potuto redigere in seguito a lunghi anni di occasioni perdute e di errate speculazioni, dovrebbero indurre tutti a riconoscere che la divisione della Germania minaccia la pace mondiale. Il tempo stringe. Un'ulteriore rinuncia a compiere uno sforzo deciso per risolvere pacificamente il problema tedesco ed il problema della sicurezza dell'Europa ad esso inscindibilmente connessa, equivarrebbe a rinunciare all'uso della ragione.

Per questa ragione il partito socialdemocratico tedesco sottopone all'opinione pubblica mondiale un progetto il cui obiettivo consiste nell'aprire finalmente la via ad una politica di pace, di libertà, di sicurezza e di giustizia sociale in Europa. Questo progetto è redatto in base alle proposte che furono avanzate dalla socialdemocrazia tedesca già nel corso della conferenza di Berlino delle grandi potenze del 1954, della conferenza al vertice di Ginevra dell'estate del 1955 e della conferenza dei ministri degli Esteri tenuta nell'autunno dello stesso anno. Allora queste proposte passarono purtroppo inosservate. Oggi esse stanno incontestabilmente al centro di discussioni di portata mondiale.

Nelle proposte ora avanzate dal partito socialdemocratico sono contenuti anche importanti elementi tratti dalle proposte per la distensione in Europa, avanzate tra l'altro anche dal Sottocomitato per il disarmo del Senato americano, dal diplomatico americano Kennan, dal *leader* dell'opposizione britannico Gaitskell, dall'ex presidente del Consiglio belga van Zeeland e dal ministro degli Esteri polacco Rapacki. Tutte queste proposte e progetti offrono un lato comune: essi si sforzano, nella consa-

pevolezza delle realtà che determinano la politica mondiale, di raggiungere prima di tutto una distensione militare in Europa, per rendere possibile anche la soluzione dei problemi politici ed economici europei.

Il partito socialdemocratico tedesco chiede l'immediata convocazione di una conferenza delle quattro grandi potenze che, in base a un accordo di massima, incarichi una commissione permanente con la partecipazione consultiva della Repubblica federale e della Repubblica democratica tedesca, di elaborare proposte per un sistema di sicurezza europeo ed il progetto di un trattato di pace con l'intera Germania. La situazione insospirata tra Occidente e Oriente potrà permettere una distensione in Europa soltanto se ci si deciderà a risolvere gradualmente i problemi militari e politici. Il partito socialdemocratico tedesco ritiene che sia urgentemente necessario stipulare accordi relativi a limitazioni regionali e controllate di armamenti nell'Europa centrale, senza i quali sarebbe impossibile risolvere i problemi politici di quest'area.

Il partito socialdemocratico tedesco propone:

1. Delimitazione di una *zona di distensione* che comprenda in primo luogo le due parti della Germania, la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria.

2. Nell'ambito di questa zona di distensione e del suo eventuale ampliamento entreranno in vigore gli accordi relativi alle limitazioni di armamenti delle truppe nazionali e al ritiro in egual misura delle truppe straniere della NATO e del patto di Varsavia. Le forze armate nazionali non possiederanno bombe atomiche e all'idrogeno. Tali armi in possesso delle truppe straniere ancora di stanza nella zona, verranno « congelate », cioè né aumentate né potenziate. Dopo l'attuazione della « limitazione militare » che dovrà compiersi in fasi precise per quanto riguarda lo spazio e il tempo, la zona di distensione sarà libera da truppe straniere e da armi atomiche e nucleari.

3. Tutti gli accordi relativi alle limitazioni degli armamenti e all'allontanamento delle forze armate contrapposte della NATO e del patto di Varsavia situate nell'Europa centrale dovranno essere garantiti sin dall'inizio mediante un illimitato controllo terrestre ed aereo.

4. L'inviolabilità di tutti gli Stati partecipanti alla zona di distensione dovrà essere garantita mediante un accordo di sicurezza collettiva tra tutti gli Stati interessati, ivi compresi gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

5. Con l'entrata in vigore del sistema di sicurezza europea, gli Stati situati nella zona di distensione dovranno uscire dalla NATO e dal patto

di Varsavia. Gli Stati situati nella zona di distensione recheranno quindi un adeguato contributo, nell'ambito di questo sistema di sicurezza europeo, alla sicurezza propria ed europea.

6. Mantenimento dell'attuale *status* giuridico e della garanzia militare per Berlino sino alla soluzione del problema tedesco. Impegno delle quattro potenze al rispetto delle disposizioni relative a Berlino occidentale, proclamate valide in seguito alla abolizione del blocco nel 1949 e riconosciute valide anche al tempo dell'accordo del 20 settembre 1955 concluso tra l'URSS e la Repubblica democratica tedesca.

Ogni passo che conduca ad un allontanamento delle forze armate contrapposte che si trovano nella Germania centrale, crea una premessa favorevole per la soluzione dei problemi politici. La divisione della Germania che si protrae da anni ha condotto nelle due parti della Germania ad uno sviluppo politico ed economico radicalmente differente dal punto di vista strutturale. Ne deriva necessariamente che la ricostituzione dell'unità statale della Germania, mediante un'Assemblea nazionale eletta liberamente, presupporrà un graduale, progressivo avvicinamento. Occorre creare organi comuni per la graduale unione, senza che nel periodo di transizione siano pregiudicate le attuali competenze esistenti nelle due parti della Germania.

I relativi necessari accordi possono essere conclusi tra le quattro potenze o tra le quattro potenze assieme alle due parti della Germania nel corso dell'elaborazione di un trattato di pace o direttamente tra i due governi tedeschi, nell'ambito di un regolamento della sicurezza europea e della questione tedesca stabilito dalle quattro potenze. Condizione essenziale è comunque che questi accordi garantiscano, sino all'entrata in vigore di una Costituzione pantedesca, i diritti umani e le libertà fondamentali nelle due parti della Germania. In un primo tempo gli attuali sistemi economici, le relazioni commerciali esterne e i trattati a lunga scadenza rimarranno invariati, sino a che non saranno previsti espliciti mutamenti. I due governi si impegneranno ad una politica di piena occupazione e alla garanzia del possesso sociale.

La unificazione politica avrà inizio in primo luogo con la convocazione di una Conferenza pantedesca. I due governi tedeschi invieranno delegati su una base di parità. La Conferenza pantedesca avrà il compito di concordare regolamentazioni concernenti i problemi interni della Germania. Richiedendo queste regolamentazioni l'assenso degli organi delle due parti della Germania a ciò costituzionalmente deputati, le competenze di questi rimarranno inalterate. La Conferenza pantedesca dovrà

essere tenuta al corrente di tutti i progetti di legge del *Bundestag* e della *Volkskammer* e dovrà esprimersi su di essi. La Conferenza pantedesca istituirà, al fine di conservare l'uniformità nella interpretazione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, un tribunale pantedesco di ultima istanza. I suoi membri giureranno sulla Carta dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite.

L'unione economica avrà inizio con la creazione di istituzioni basate su di un piano di parità. Le misure di embargo contro la Repubblica democratica tedesca e i contingentamenti di beni economici ad opera della Repubblica federale dovranno cessare. Il commercio tra le due zone dovrà essere esteso, si dovranno aprire ulteriori transiti lungo il confine fra le due zone. Saranno costituiti un fondo di investimenti pantedesco e una banca per la compensazione dei pagamenti all'interno della Germania. Il fondo dovrà progettare e finanziare investimenti nella rete dei trasporti e della distribuzione d'energia, come pure per l'adeguamento reciproco dei due sistemi economici. La banca liquiderà i pagamenti nell'ambito del commercio interno della Germania e del fondo d'investimenti. Essa effettuerà anche pagamenti di rendite, pensioni e altri sussidi derivanti da obblighi giuridici.

Nella seconda fase dell'unificazione politica verrà istituito un Consiglio parlamentare pantedesco. I suoi membri, che godranno in tutta la Germania dell'immunità, verranno eletti per la metà in ciascuna delle due parti della Germania. La Conferenza pantedesca bandirà queste elezioni. Al Consiglio parlamentare verrà demandata la competenza legislativa in particolare per le ferrovie, il traffico stradale, la navigazione interna, le poste e le telecomunicazioni e per le esigenze dello sviluppo economico. Esso avrà inoltre il potere di impedire l'abuso del potere economico e di regolare la tutela giuridica delle industrie. Ciascuno dei due governi, potrà, entro un termine stabilito, muovere eccezioni contro le leggi da esso emanate. Il Consiglio parlamentare pantedesco potrà respingere queste eccezioni con una maggioranza dei due terzi.

L'unione economica verrà accelerata mediante lo sviluppo del mercato pantedesco. Verranno introdotti corsi ufficiali di conto e di cambi tra le due valute; il contingentamento dei beni economici nel commercio all'interno della Germania cesserà anche da parte della Repubblica democratica tedesca.

Nella terza fase dell'unificazione, il Consiglio parlamentare pantedesco si occuperà della preparazione di leggi pantedesche per il sistema

fiscale, il livellamento delle finanze, l'unione doganale, l'unione valutaria e l'adeguamento delle politiche sociali. La formazione di una volontà pantedesca potrà essere raggiunta anche mediante referendum popolare. Nelle due parti della Germania potrà essere presentato, su proposta di un milione di elettori, un progetto di legge a favore di un referendum popolare. Se uno dei due governi vi si opporrà, il referendum popolare potrà essere ripetuto dopo un anno con efficacia vincolante. Il referendum popolare sarà escluso quando abbia per fine una limitazione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, una modificazione dei rapporti di proprietà o la rimozione degli organi legislativi ed esecutivi nelle due parti della Germania.

Il Consiglio parlamentare pantedesco sarà autorizzato ad emanare, sempre con la maggioranza di due terzi, una legge per l'elezione di un'Assemblea nazionale costituente. Se esso non sarà in condizioni di farlo, allora il referendum popolare riceverà un illimitato potere legislativo, qualora i due terzi di tutti i voti dati si pronuncino in favore dell'elezione di un'Assemblea nazionale costituente. L'Assemblea nazionale sostituirà il Consiglio parlamentare pantedesco e deciderà la Costituzione pantedesca. Nel corso della graduale unificazione della Germania, Berlino sarà sede di tutte le istituzioni pantedesche. Dopo l'entrata in vigore della Costituzione pantedesca saranno tenute elezioni generali, libere e segrete per il Parlamento pantedesco. Da questo uscirà il governo pantedesco.

Il partito socialdemocratico tedesco fa appello a tutti i governi interessati e all'opinione pubblica mondiale affinché non si giunga nel settore centroeuropeo ad un estremo inasprimento del conflitto fra Est e Ovest. L'insoluto problema tedesco non deve trasformarsi in un focolaio di guerra, neppure per motivi di prestigio né a causa di presunti vantaggi militari. Ciò vale anche per il problema di Berlino, che può essere risolto soltanto con mezzi pacifici e nel quadro della riunificazione della Germania. Per l'attuazione di questo piano il partito socialdemocratico tedesco chiede:

1. Trattative tra i quattro Stati direttamente responsabili della questione tedesca per l'elaborazione di un trattato di pace pantedesco.
2. Trattative per la preparazione di un sistema di sicurezza europeo.
3. Nomina di delegati della Repubblica federale tedesca e della Repubblica democratica tedesca quali partecipanti con poteri consultivi alle conferenze sul trattato di pace e su un sistema di sicurezza.

4. Consenso del governo federale alla costituzione di organi composti da delegati dei governi della Repubblica federale tedesca e della Repubblica democratica tedesca, ai quali, nell'ambito dei regolamenti concordati dalle grandi potenze, sia affidato l'incarico di proporre misure per la graduale unificazione delle due parti della Germania.

5. Mantenimento dell'attuale *status* giuridico e della sicurezza militare di Berlino fino alla soluzione della questione tedesca.

Obiettivo di tutte le trattative proposte dal partito socialdemocratico tedesco è la conclusione di accordi che servano all'attuazione graduale e ben determinata nel tempo della sicurezza europea, nonché dell'unificazione politica ed economica della Germania fino alla sua definitiva riunificazione nella libertà garantita e al suo ingresso nelle Nazioni Unite.

Bibliografia

I. Opere sui precedenti storici anteriormente al 1945.

Per quanto riguarda le origini della socialdemocrazia e la sua storia nel periodo precedente a quello da noi specificamente studiato ci limitiamo a citare le opere più strettamente essenziali, con particolare riferimento alla più recente letteratura sull'argomento. Anzitutto la classica opera di F. MEHRING, *Geschichte der deutschen Sozialdemokratie* (12^a ed. ted., Stuttgart 1922) rimane fondamentale per il periodo delle origini e della lotta contro le leggi antisocialiste di Bismarck. Dello stesso autore si può vedere anche la vecchia ma sempre interessante *Storia della Germania moderna*, trad. it., Milano 1957, e ivi l'accurata introduzione di E. Ragionieri sulla personalità del Mehring, storico e ideologo della socialdemocrazia; fondamentale da quest'ultimo punto di vista è il volume biografico-critico di T. HÖHLE, *F. Mehring. Sein Weg zum Marxismus 1869-1891*, Berlin 1956.

Per il periodo dal 1905 al 1917 eccellente opera, comprendente anche un nutrito e accurato saggio bibliografico, è il volume di C.E. SCHORSKE, *German Social Democracy 1905-1917. The Development of the Great Schism*, Harvard University Press, 1955, certamente uno dei migliori studi apparsi sulla storia della socialdemocrazia tedesca.

Per il periodo della prima guerra mondiale e per quello immediatamente successivo, si vedano il volume di A. J. BERLAU, *The German Social Democratic Party 1914-1921*, Columbia University Press, 1949, e A. ROSENBERG, *Le origini della Repubblica tedesca*, trad. it., Roma. In particolare, sull'atteggiamento della socialdemocrazia allo scoppio della prima guerra mondiale si veda la recentissima ricostruzione di J. KUCZYNSKI, *Der Ausbruch des ersten Weltkrieges und die deutsche Sozialdemokratie*, Berlin 1957, penetrante nella critica dell'opportunismo, ma non altrettanto convincente nella valutazione dei precedenti immediati del voto del 4 agosto.

Per il periodo della Repubblica di Weimar fondamentale è tuttora l'ottima ricostruzione di A. ROSENBERG, che esprime anche il punto di vista di uno storico marxista militante nell'ala sinistra della socialdemocrazia, nella sua *Storia della Repubblica tedesca*, trad. it., Roma 1945 (ma l'edizione originale 1934). Anche le opere più recenti di E. EYCK, *Geschichte der Weimarer Republik*, 2 voll., Zürich 1954-56, di ispirazione liberale, e quella essenzialmente problematica di K. D. BRACHER, *Die Auflösung der Weimarer Republik*, Stuttgart-Düsseldorf 1955, si occupano ampiamente della parte svolta in questo periodo dalla SPD, sulla cui azione le fonti più

dirette rimangono sempre quelle memorialistiche (Braun, Stampfer, Scheidemann, Severing ecc.).

Da segnalare anche l'accurata indagine sulla stampa socialdemocratica tra il 1914 e il crollo della Repubblica di Weimar di K. KOSZYK, *Zwischen Kaiserreich und Diktatur. Die sozialdemokratische Presse von 1914 bis 1933*, Heidelberg 1958.

Sulla crisi della socialdemocrazia negli anni dell'avvento al potere del nazional-socialismo si veda lo studio di E. MATTHIAS, *Der Untergang der alten Sozialdemokratie 1933*, nei « Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte », 1956, n. 3, pp. 250-86. E nella stessa rivista, 1956, n. 2, pp. 179-226, alcuni interessanti documenti sul periodo tra la dissoluzione del partito e il suo passaggio nell'illegalità, sempre a cura di E. Matthias.

Sulla emigrazione socialdemocratica esistono due ottime ricerche, la prima di carattere particolare dovuta a E. MATTHIAS, *Sozialdemokratie und Nation. Zur Ideengeschichte der sozialdemokratischen Emigration 1933-1938*, Stuttgart 1952, e la seconda di più generale ricostruzione storica di L. J. EDINGER, *German Exile Politics. The Social Democratic Executive Committee in the Nazi Era*, University of California Press, 1956.

Sulla partecipazione di esponenti e gruppi socialdemocratici al movimento di opposizione antinazista nel *Terzo Reich*, si possono vedere le seguenti opere: G. WEISENBORN, *Der Lautlose Aufstand*, Hamburg 1953; E. ZELLER, *Geist der Freiheit. Der Zwanzigste Juli*, München 1952, capitolo II e G. RITTER, *Carl Goerdeler und die deutsche Widerstandsbewegung*, Stuttgart 1954, specialmente capitolo VI.

Citiamo ancora, tra le più recenti opere di carattere generale sulla storia della socialdemocrazia tedesca, il volume tanto ampio quanto poco convincente di H. HEIDEGGER, *Die deutsche Sozialdemokratie und der nationale Staat 1870-1920*, Göttingen 1956, che muove da presupposti storiografici inaccettabili, e il rapido e tendenzioso profilo di W. THEIMER, *Von Bebel zu Ollenhauer*, München 1957, che raccoglie tutti i più vieti luoghi comuni della destra socialdemocratica. Il volumetto di W. MATULL, *Werden und Wesen der deutschen Sozialdemokratie*, Hannover 1957, più che essere una vera e propria storia della SPD offre una informazione generica sull'ideologia e la politica della socialdemocrazia ad uso essenzialmente dei militanti. Molto sommario è infine il profilo di R. FREY, *Gli sviluppi ideologici del socialismo democratico in Germania*, tr. it., Roma 1958.

Segnaliamo da ultimo, anche a titolo comparativo per la storia degli altri movimenti socialisti, dalle origini sino al 1914, la pregevole opera del noto studioso inglese del socialismo G.D.H. COLE, *A History of Socialist Thought*, London 1956, 3 voll. (4 tomi), che si occupa ampiamente anche della socialdemocrazia tedesca. Sempre ricco di spunti intelligenti rimane inoltre il volume di R. SCHLESINGER, *Central European Democracy and its Background*, London 1953.

2. Opere sulla SPD nel periodo 1945-1958.

a) Fonti edite dalla SPD.

Fondamentali per seguire gli sviluppi della politica socialdemocratica sono anzitutto gli atti dei congressi socialdemocratici, *Protokoll der Verhandlungen des Partei-*

tages der SPD (Hannover 1946, Nürnberg 1947, Düsseldorf 1948, Hamburg 1950, Dortmund 1952, Berlin 1954, München 1956), nonché i *Jahrbücher der SPD 1946-1955* (l'ultimo volume edito comprende il biennio 1956-57).

Citiamo quindi le seguenti pubblicazioni relative ai diversi aspetti della politica della SPD:

- Grundgedanken eines sozialistischen Wirtschaftsprogramms*, 1947, pp. 16.
Varum braucht Deutschland ein Besatzungsstatut?, 1948, pp. 32.
C. SCHMID, *Die Politik der deutschen Sozialdemokratie*, 1951, pp. 32.
— *Die Aussenpolitik der SPD*, 1952, pp. 18.
Der Schumanplan führt nicht nach Europa!, 1952, pp. 80.
Der Neofaschismus im Spiegel der «Hannoverschen Presse», 1952, pp. 93.
Die Wirtschaftspolitik der Sozialdemokratie, 1953, pp. 94.
Die Kulturpolitik der Sozialdemokratie, 1953, pp. 84.
Handbuch sozialdemokratischer Politik, 1953, pp. 275.
E. OLLENHAUER, 1953. *Das Jahr der Entscheidung*, 1953, pp. 36.
The Social Democratic Party of Germany, 1954, pp. 19.
Action Programm of the Social Democratic Party of Germany, 1954, pp. 50.
W. EICHLER, *Der Weg in die Freiheit*, 1955, pp. 40.
F. ERLER, *The Struggle for German Reunification*, 1956, pp. 20.
E. OLLENHAUER, *Wir brauchen eine neue Aussenpolitik*, 1956, pp. 23.
— *An der Wende der deutschen Politik*, 1956, pp. 34.
C. SCHMID, *Mensch und Technik*, 1956, pp. 26.
L. BRANDT, *Die Zweite industrielle Revolution*, 1956, pp. 36.
Die Neuordnung Deutschlands, 1956, pp. 146.
Die Mittelschichten in der modernen Gesellschaften, 1956, pp. 70.
Sozialdemokratie und Wehrfrage, 1956, pp. 200.
Erich Ollenhauer in Asien, 1956, pp. 52.
Die Mobilisierung des Geistes, 1957, pp. 61.
1957. Letzte Chance für Hochschule und Student, 1957, pp. 24.
Hintergründe der Atomdebatte im Bundestag, 1957, pp. 28.
Material zur Wirtschaftspolitik, 1957, pp. 31.
Die Finanzierung des Wahlkampfes, 1957, 1957, pp. 24.
E. OLLENHAUER, *Dem ganzen deutschen Volk verpflichtet*, 1957, pp. 60.
Sozialdemokratie und Bundeswehr, 1957, pp. 173.
A Design for a new Socialist Platform, 1958, pp. 55.

Inoltre tra i vari periodici di informazione e di discussione segnaliamo i più importanti: «Sopade» (*Sozialdemokratische Partei Korrespondenz*), che ha cessato le sue pubblicazioni alla fine del 1954; il bollettino mensile «News from Germany»; il settimanale «Vorwärts» (già «Neuer Vorwärts»); la rivista bimestrale «Die Neue Gesellschaft» (che esce dal luglio 1954); il mensile «Arbeit und Freiheit», organo della sezione sindacale della SPD, e il mensile «Die Debatte», che illustra l'attività del gruppo parlamentare socialdemocratico.

Per quanto riguarda il gruppo minoritario della sinistra dissidente si veda il settimanale «Die andere Zeitung» di Amburgo.

b) Altre fonti.

Oltre all'opera biografica, contenente anche estratti di scritti di Schumacher, di F. WESEMANN, *Kurt Schumacher. Ein Leben für Deutschland*, Frankfurt a.M. 1952, fondamentale per la conoscenza del pensiero di questa forte personalità è l'opera in tre volumi curata da A. SCHOLZ e W. G. OSCHILEWSKY, *Turmwächter der Demokratie. Ein Lebensbild von K. Schumacher*, Berlin-Grünwald 1952-53. Il primo volume di quest'opera dedicata alla memoria di K. S. contiene testimonianze di amici e compagni dello scomparso, il terzo scritti commemorativi, il secondo, il più importante, citato nel testo *Reden und Schriften*, contiene un'ampia raccolta di scritti e discorsi di Schumacher e costituisce perciò una fonte insostituibile.

Per quanto riguarda la figura di Ollenhauer si può vedere il profilo tracciato da W. G. OSCHILEWSKY, E. PAUL, P. RAUNAU, *Erich Ollenhauer der Führer der Opposition*, Berlin 1953.

Un rapidissimo profilo della SPD offrono W. EICHLER e G. MARKSCHEFFEL, *Die Sozialdemokratische Partei Deutschlands*, Bonn 1957.

Importanti, infine, come espressione del revisionismo promosso dalla destra socialdemocratica, sono il volumetto di K. P. SCHULZ, *Sorge um die deutsche Linke*, Köln-Berlin 1954 e l'opera più recente edita a cura di E. POTTHOFF, K. SCHILLER, C. SCHMID, *Grundfragen moderner Wirtschaftspolitik*, Frankfurt a.M. 1957.

c) Studi e monografie sulla SPD.

Sulla politica della SPD negli ultimi dodici anni esistono pochissimi saggi degni di rilievo. Lo studio più organico, che comprende il periodo dal 1945 al programma di Dortmund del 1952, è quello di K. SCHÜTZ, *Die Sozialdemokratie im Nachkriegsdeutschland*, nel volume a cura di vari autori *Parteien in der Bundesrepublik. Studien zur Entwicklung der deutschen Parteien bis zur Bundestagswahl 1953*, Stuttgart-Düsseldorf 1955, pp. 155-272. L'A. si occupa anche dell'organizzazione e della struttura della SPD.

A quest'ultimo aspetto sono dedicati anche gli studi di A. GROSSER, *Rapport sur la structure du parti socialdémocrate d'Allemagne (SPD)*, in « Occidente », 1955, n. 1, pp. 58-84 e di H. MEYER, *Zur Struktur der deutschen Sozialdemokratie*, in « Zeitschrift für Politik », 1955, n. 2, pp. 348-60.

Il saggio di W. MEISSNER, *Die Aussenpolitik der SPD*, in « Deutsche Aussenpolitik », settembre 1956, pp. 396-409, è un esame critico della politica estera socialdemocratica dal punto di vista tedesco-orientale.

Infine, il volume di A. W. UHLIG, *Hat die SPD noch eine Chance?*, München 1956, lungi dall'essere un vero e proprio studio sulla socialdemocrazia illustra le ragioni per le quali l'A. auspica che la SPD si risolva a fare il salto decisivo al di là della sua ombra, che sarebbe il marxismo, per diventare un vero partito anticomunista.

3. Opere generali sul periodo 1945-1958.

Segnaliamo infine alcune opere fondamentali per seguire il contesto degli sviluppi politici e della situazione storico-politica nel quale ha operato la SPD nell'ul-

timo dopoguerra. La sintesi piú equilibrata, oggi tuttavia invecchiata anche nella edizione inglese del 1955, offre il libro di A. GROSSER, *L'Allemagne de l'Occident 1945-1952*, Paris 1953, di cui è appena uscita ora un'edizione largamente rifatta, *La démocratie de Bonn 1949-1957*, Paris 1958. Altre opere recenti sono il volume di F. R. ALLEMANN, *Bonn ist nicht Weimar*, Köln 1956, una delle migliori opere apparse sulla Repubblica di Bonn, nonostante l'impostazione decisamente atlantica, e quello di H. ZU LÖWENSTEIN, *Deutschlands Schicksal 1945-1957*, Bonn 1957, di ispirazione nettamente conservatrice.

Il primo volume dell'opera di W. ULBRICHT, *Zur Geschichte der neuesten Zeit*, Berlin 1955, è importante non solo per la personalità dell'autore ma piú in generale come fonte tedesco-orientale sugli avvenimenti successivi al crollo del *Terzo Reich*, nonché per la versione di parte comunista sulla fusione tra la SPD e il partito comunista tedesco nella Germania orientale.

Per cenni sugli altri partiti tedeschi si veda la classica opera di L. BERGSTRÄSSER, *Die Geschichte der politischen Parteien in Deutschland*, 7^a ed., München 1952, ormai però largamente invecchiata e insufficiente soprattutto nell'aggiornamento per il quale si preferirà piuttosto il volume già citato *Parteien in der Bundesrepublik*. Di utile consultazione sono anche le raccolte di W. MOMMSEN, *Deutsche Parteiprogramme*, München 1951 e *Deutsche Parteiprogramme der Gegenwart*, München 1954, e quella piú recente di W. TREUE, *Deutsche Parteiprogramme 1861-1956*, Göttingen 1956. Sempre utili infine il volume di F. A. v. DER HEYDTE e K. SACHERL, *Soziologie der deutschen Parteien*, München 1955 e l'opera a cura di W. HIRSCH-WEBER e K. SCHÜTZ, *Wähler und Gewählte-Eine Untersuchung der Bundestagswahl 1953*, Berlin-Frankfurt a. M. 1957.

Indice dei nomi

- Abendroth (W.), 108 n.
 Adenauer (Konrad), 70, 71, 75, 76, 80, 86, 87, 89, 91, 93, 97, 104-6, 118, 120, 121, 123, 125-31, 134 n., 138 n., 139, 141, 144, 146, 147, 151, 152.
 Agartz (Viktor), 52, 53, 98 e n., 99 n.
 Albertz (H.), 92 n.
 Arndt (A.), 99 n.

 Bebel (August), 19.
 Berlau (A. J.), 39 n.
 Bernstein (Eduard), 17.
 Birkelbach (W.), 108 n.
 Bismarck (Otto von), 11, 12.
 Blachstein (P.), 99 n.
 Brandt (Leo), 112 e n., 114, 116, 118 n.

 Cohen-Reuss (Max), 19.
 Crummenerl (Sigmund), 30.

 David (Eduard), 19.
 Dehnkamp (W.), 118 n.
 Deist (Heinrich), 99-101, 108 e n., 109, 111 n., 150.
 Dulles (John Foster), 90.

 Ebert (Friedrich), 24, 26.
 Eichler (Willi), 95, 96 n., 105 n., 111 n., 118 n.
 Erhard (Ludwig), 98, 100, 103, 105, 148.
 Erlar (Fritz), 92 n., 123 n., 132 n., 136 e n.

 Gaitskell (Hugh Todd), 137 n.
 Gerhardsen, 138.
 Grotewohl (Otto), 34, 35, 49.
 Guelich (W.), 81 n.
 Guglielmo II, imperatore di Germania, 13, 22.

 Hansen (Hans Christian), 138.
 Heinemann (Gustav), 128, 138 e n., 145.
 Hertz (Paul), 30.
 Heuss (Theodor), 153.
 Hilferding (Rudolf), 20.
 Hitler (Adolf), 28, 31, 32, 36, 144.

 Jacobi (W.), 99 n.
 Jacobs (P.), 99 n.

 Kalbitzer (H.), 99 n.
 Kautsky (Karl), 17, 20.
 Kelsen (Hans), 63.
 Klint (D.), 108 n.
 Knoeringen (Waldemar von), 112 n., 118 n.
 Koch (H.), 81 n.
 Kriedemann (Herbert), 60 n.
 Krupp, 153.
 Kühn (H.), 99 n.

 Landahl (H.), 118 n.
 Lange (E.), 99 n., 102 n.
 Liebknecht (Karl), 20, 24.
 Luxemburg (Rosa), 18, 20, 24.

 Mannesmann, 153.
 Marshall (George Catlett), 59, 61 e n.
 Marx (Karl), 15, 17, 48.
 Matthias (E.), 38 n.
 Mehring (Franz), 13.
 Mellies (Wilhelm), 118 e n.

 Naphtali (F.), 109 e n.
 Nenni (Pietro), 7.
 Noske (Gustav), 19, 24, 26.

 Ollenhauer (Erich), 30, 68, 74, 80, 81 n., 86 e n., 87, 89, 90 e n., 99 e n., 104 n.,

112 n., 123 n., 125, 126, 131 e n.,
132 n., 133, 134 e n., 138.
Oschilewsky (W. G.), 80 n.

Pass (R. A.), 105 n., 108 n., 118 n.
Paul (E.); 80 n.
Pleven (René), 76.
Pohle (K.), 99 n.
Pollock (Frederick), 116.
Potthoff (Erich), 94, 95 n., 108 n.

Rapacki, 137, 139.
Raunau (P.), 80 n.
Regling (K.), 99 n.
Rehs (R.), 99 n.
Reuter (E.), 92 n.

Schanzenbach (M.), 99 n.
Scheidemann (Philipp), 26.
Schellenberg (E.), 99 n., 102 n.
Schiller (K.), 81 n., 108 n.
Schmid (Carlo), 40 n., 65, 67, 68 n.,
72 n., 74, 78 e n., 108 n., 112, 114-
16, 150.
Schoettle (E.), 92 n., 99 n., 102 n.

Schulz (K. P.), 93 e n., 94.
Schumacher (Kurt), 34-51, 58-62, 65,
68-82, 85-88, 94, 119, 142-44.
Schuman (Robert), 69, 71, 73, 74, 133.
Stalin (Josif), 86, 91, 119.
Stampfer (Friedrich), 30.
Steinhoff (F.), 118 n.
Sternberg (F.), 38, 39 n., 47, 59 n., 61 n.
Strauss, 139.

Thyssen, 153.
Troeger (H.), 118 n.

Veit (H.), 81 e n., 86 n.
Vogel (Hans), 30.
Vollmar, 19.

Wehner (Herbert), 108 n., 112 n.
Weisser (Gerhard), 102.
Wels (Otto), 30.
Wesemann (F.), 35 n., 41 n., 42 n., 44 n.,
46 n., 75 n.
Wessel (Helene), 138 n.
Winnig (August), 19.

Indice

p. 7 *Avvertenza dell'Autore*

11	1. Le premesse storiche
28	2. Il periodo dell'emigrazione (1933-1945)
34	3. La ricostituzione della SPD
56	4. Da Potsdam al primo parlamento federale
70	5. La lotta per l'unità tedesca
80	6. Dal programma di Dortmund alla seconda legislatura federale
89	7. La svolta della politica socialdemocratica
119	8. Il riarmo e la sicurezza europea
142	9. Conclusioni
155	<i>Appendice</i>
173	<i>Bibliografia</i>
181	<i>Indice dei nomi</i>



*Finito di stampare in Novara il 23 aprile 1959 per conto della Giulio Einaudi editore S. p. A.
presso lo Stabilimento Grafico La Stella Alpina*

Lire mille